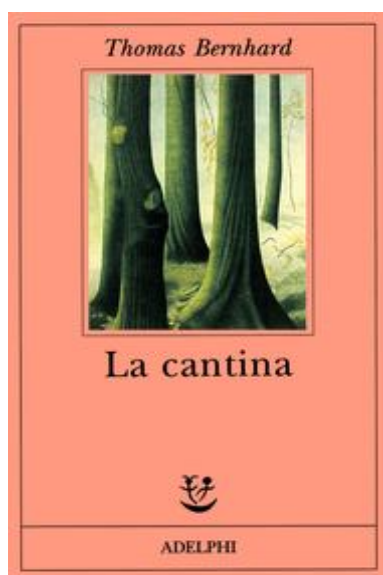


Thomas Bernhard
LA CANTINA



Per abbandonare veramente il ginnasio di Salisburgo già descritto ne L'origine, con la sua nefasta mistura di nazismo e pietà cattolica, il giovane Bernhard doveva scegliere qualcosa che fosse anzitutto, e in tutti i sensi, «nella direzione opposta», il punto più lontano possibile nella direzione opposta. Perciò abbandonare il centro di Salisburgo, dove le persone stesse sono «arte decorativa», e finire nel quartiere più malfamato e più sordido della città, i cui abitanti vengono spesso chiamati «feccia dell'umanità». E in quel quartiere fermarsi nel negozio dell'amabile signor Podlaha: una cantina adibita a spaccio di alimentari, sempre piena di clienti, di movimento, di cose da fare. Quel luogo, al centro dell'«anticamera dell'inferno», ha però qualcosa di oscuramente attraente: i clienti vi entrano anche senza ragione, trafficano con i bollini delle tessere annonarie, parlano della guerra e delle storie per lo più atroci che li riguardano, bevendo rum dalla bottiglia che hanno con sé.



L'apprendista Bernhard li ascolta con attenzione vorace, attraverso di loro entra in molte vite, in molte case, spesso portando pesanti borse della spesa e chiacchierando nella lingua cruda e netta del luogo. Impara «a vivere in compagnia di molte persone fra loro diversissime», il suo dono di intenso osservatore si acuisce. Per lui tutto questo equivale, anche se ancora forse non lo sa, a una prima sortita in quello che sarà il suo territorio di scrittore: da quel quartiere che è la «macchia di sporcizia» nella nobile città di Salisburgo, e dall'umida cantina che è il suo centro segreto, si propaga una moltitudine di voci disparate, disadorne, stridenti, che Bernhard amorosamente raccoglierà nella sua prosa angolosa, martellante, obbedendo alla sua vocazione di «disturbatore della pubblica quiete». Così egli ha potuto scrivere che il periodo di apprendistato nel negozio di alimentari è stato il «più importante» della sua vita. «La cantina è stata la mia salvezza, l'anticamera dell'inferno (o inferno) il mio solo rifugio». La cantina è apparso per la prima volta nel 1976.

DELLO STESSO AUTORE:

A colpi d'ascia

Il freddo

Il nipote di Wittgenstein

Il respiro

Il soccombente

L'origine

L'imitatore di voci

Perturbamento

Thomas Bernhard

La Cantina

Una via di scampo



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE

Der Keller
Eine Entziehung

Traduzione di Eugenio Bernardi

© 1976 RESIDENZ VERLAG SALZBURG

© 1984 ADELPHI EDIZIONI S. P.A. MILANO 415232

LA CANTINA UNA VIA DI SCAMPO

Finalement, il n'y a aucune constante existence, ni de notre être, ni de celui des objets. Et nous et notre jugement et toutes choses mortelles vont coulant et roulant sans cesse.

MONTAIGNE

Gli altri esseri umani li trovai nella direzione opposta, in quanto non andai più all'odiato ginnasio, ma, ciò che fu la mia salvezza, a fare l'apprendista, cioè al mattino presto, contro ogni ragionevolezza, non andai più con il figlio del consigliere governativo lungo la Reichenhaller Strasse verso il centro della città, ma andai lungo la Rudolf- Biebi Strasse verso la periferia con il garzone del fabbro che abitava nella casa accanto, e non passai più attraverso i giardini incolti e davanti alle artistiche ville per andare all'Alta Scuola della borghesia e della piccola borghesia, ma passai davanti all'Istituto dei ciechi e a quello dei sordomuti e sopra il terrapieno della ferrovia e attraverso i giardini al margine della città e accanto alle staccionate del campo sportivo vicino al manicomio di Lehen per andare all'Alta Scuola dei reietti e dei poveri, all'Alta Scuola dei pazzi e di quelli che sono dichiarati pazzi, nel quartiere di Scherzhauserfeld, in quello che è per antonomasia il quartiere degli orrori della città, fonte di quasi tutti i processi giudiziari di Salisburgo e nella cantina adibita a negozio di generi alimentari di Karl Podlaha, il quale era un essere umano distrutto e un sensibile temperamento viennese che sarebbe voluto diventare un musicista e invece era sempre rimasto un piccolo bottegaio. La procedura della mia assunzione nel negozio non sarebbe potuta essere più breve. Il signor Podlaha entrò nella stanza attigua, dove io lo avevo

aspettato, mi diede una rapida occhiata e disse che se volevo potevo rimanere anche subito, e aprì la porta dell'armadio e tirò fuori uno dei suoi grembiuli da lavoro e disse che quel grembiule poteva andarmi bene e io mi infilai il grembiule, e il grembiule in verità non mi andava bene, ma io potevo portarlo solo provvisoriamente, Podlaha disse più volte provvisoriamente, poi rifletté un attimo e passando attraverso il negozio pieno zeppo di clienti mi condusse in strada e poi nella casa accanto dov'era sistemato il magazzino. Io dovevo stare lì fino a mezzogiorno, ossia alle dodici, a spazzare il pavimento con una scopa che il mio padrone con gesto repentino aveva tirato giù dalla porta del magazzino e mi aveva cacciato in mano. Verso le dodici lui, Podlaha, avrebbe parlato con me di tutto il resto. Mi lasciò solo nel magazzino buio, con quel perfido miscuglio di odori e la tipica umidità dei magazzini di generi alimentari, e io ebbi allora il tempo di ripensare a tutto quello che era successo. All'impiegata dell'ufficio di collocamento non avevo dato un attimo di tregua, e nel giro di un'ora avevo ottenuto quello che volevo, un posto di apprendista nel quartiere di Scherzhauserfeld, per lavorare, come avevo pensato, in modo utile per la gente e in mezzo alla gente. Avevo la sensazione di essere scampato a una delle più grandi assurdità umane, cioè al ginnasio. All'improvviso sentii dentro di me: la mia esistenza è di nuovo un'esistenza utile. Ero scampato a un incubo. Già mi vedevo riempire di farina e strutto e zucchero e patate e semolino e pane le borse della spesa ed ero felice. In mezzo alla Reichenhaller Strasse avevo fatto dietrofront, e giunto all'ufficio di collocamento non avevo dato all'impiegata un attimo di tregua. Lei mi aveva proposto molti indirizzi, ma per un bel

po''non un solo indirizzo nella direzione opposta. Io volevo andare nella direzione opposta. Spazzai il pavimento del magazzino e alle dodici, come mi era stato detto, chiusi a chiave la porta e come d'accordo andai di là nel negozio. Il signor Podlaha mi fece conoscere il commesso (Herbert) e l'apprendista (Karl) e disse che di me e su di me non voleva sapere assolutamente nulla, dovevo solo sbrigare le formalità prescritte e per il resto rendermi utile. Aveva pronunciato effettivamente e di sua iniziativa la parola utile, senza darle importanza, come se la parola utile fosse una delle sue parole preferite. Quanto a me, quella parola era il mio motto. Avevo concluso, così mi sembrava, un periodo di inutilità, un periodo sciagurato, un'epoca atroce. Avevo avuto due possibilità, questo mi è chiaro ancora oggi, una, quella di ammazzarmi, per la quale mi era mancato il coraggio, e l'altra o l'altra, quella di lasciare il ginnasio da un momento all'altro, ma io non mi ero ammazzato ed ero andato a fare l'apprendista. Le cose procedevano. A casa avevano reagito con apatia (mia madre, il mio tutore) e con grande disponibilità a capire e a comprendere (mio nonno). Si erano rassegnati all'istante alla nuova situazione, non c'era stata la benché minima discussione. Del resto, già da moltissimo tempo, io ero stato abbandonato a me stesso, e proprio in quel momento compresi con chiarezza fino a che punto ero stato lasciato solo. Potevo indifferentemente afferrare la mia esistenza e gettarla fuori dalla finestra oppure deporla ai piedi dei miei familiari, l'effetto sarebbe stato lo stesso. Misi la cartella di scuola così com'era in un angolo e non la toccai più. La sua delusione mio nonno aveva saputo nasconderla molto bene, adesso sognava che diventassi un bravo e grande commerciante, secondo lui nel commercio il mio genio

avrebbe forse potuto realizzarsi in modo più ideale ancora che in qualsiasi altra disposizione di spirito. La colpa del mio fallimento egli l'attribuiva ai tempi in cui vivevamo, al fatto che ero venuto al mondo nella più sciagurata di tutte le epoche, finendo dentro un abisso dal quale a giudizio d'uomo non c'era più alcuna possibilità di scampo. Ad un tratto per lui, che i commercianti li aveva sempre disprezzati con tutta la pervicacia che gli derivava dalla sua lunga esperienza, ad un tratto per lui i commercianti divennero persone rispettabili e un commerciante un essere non privo di grandezza. Io non avevo la minima idea riguardo al mio futuro, non sapevo che cosa volevo diventare, non volevo diventare niente, mi ero semplicemente reso utile. Questo pensiero rappresentava per me un improvviso e inaspettato rifugio. Ero andato per anni e anni in una fabbrica per studiare ed ero stato seduto davanti a una macchina per imparare che aveva reso sordi i miei orecchi e pazzo il mio intelletto, e ora ad un tratto mi ritrovavo in compagnia di persone che non sapevano assolutamente nulla di questa fabbrica per studiare e non erano state guastate da questa macchina per imparare, giacché con essa non erano venute in contatto. Io amavo quello che ora vedevo e lo prendevo sul serio. In certi giorni c'erano nel negozio centinaia di persone e alle otto del mattino la cantina veniva presa d'assalto dalla gente affamata e mezza morta di fame come può esserlo soltanto una fortezza piena di viveri, mentre in altri giorni essa rimaneva in mano ai vecchi rimasti soli e alle donne alcolizzate. Comunque la cantina adibita a negozio di alimentari di Karl Podlaha era sempre stata il centro di quel quartiere, lì non c'era altro posto per passare il tempo, non una locanda, non un caffè, ma soltanto edifici costruiti al

fine di distruggere e compromettere coloro che vi abitavano e nella cui monotonia e laidezza ogni animo sensibile, quale che fosse, non poteva che guastarsi e spegnersi e perire. Le donne, anche quando non avevano nulla da comperare, anche senza il minimo motivo per acquistare alcunché, arrivavano sempre all'improvviso nella cantina, quasi tutte alla stessa ora, non sapendo che fare, solo per poter scambiare un paio di parole, e infatti, già quando apparivano sulla scala di cemento era chiaro e poi, quando scendevano ed entravano nella cantina, diventava chiarissimo che quelle donne erano semplicemente fuggite dal loro spaventoso ambiente casalingo alla ricerca di un poco di tranquillità, di una possibilità di vita. Per molte di queste persone del quartiere la cantina era stata varie volte l'unica, estrema salvezza. Per molte persone la visita nella cantina era ormai diventata un'abitudine e ci venivano ogni giorno; e non per mancanza di denaro capitava addirittura che entrassero nella cantina più volte al giorno a comperare una piccolezza, cinquanta grammi di burro per esempio, ma perché in questo modo avevano la possibilità di scendere nella cantina per un breve lasso di tempo che, a quanto sembrava, era per loro di importanza vitale al fine di sottrarsi all'ambiente in molti casi micidiale nel quale vivevano. L'imbarazzo con cui scendevano nella cantina era una prova della loro innocenza. Soltanto ora, in quei primi giorni che passavo nel nuovo ambiente, avevo di nuovo un rapporto diretto e immediato con la gente, un rapporto così diretto e immediato con la gente non riuscivo più ad averlo da molti anni, all'inizio la mia testa e poi anche il mio animo erano rimasti quasi soffocati sotto la micidiale cappa della scuola e delle sue costrizioni didattiche, e tutto quello che esisteva al di fuori della scuola e delle sue costrizioni

per anni e anni io lo avevo recepito soltanto in modo indistinto, attraverso la nebbia delle materie di studio, mentre ora vedevo di nuovo delle persone e con esse stabilivo un contatto immediato. Per anni e anni avevo passato la mia esistenza fra i libri e le cose scritte e in mezzo a delle teste che altro non erano se non libri e cose scritte, immerso nel tanfo di una storia ammuffita e inaridita, ininterrottamente, come se io stesso fossi già storia. Ora esistevo nel presente e mi immergevo in tutti i suoi odori e gradi di difficoltà. Avevo preso questa decisione e fatto questa scoperta. Ora vivevo, mentre per anni ero stato una persona morta. La maggior parte delle mie qualità, pregi del mio carattere in senso assoluto, erano tornati alla luce fin dai primi giorni passati in quella cantina: obliati per anni e anni e sotterrati dall'atrocità dei metodi pedagogici, quei pregi si sviluppavano quasi da sé nel nuovo ambiente caratterizzato da un lato dai miei compagni di lavoro nel negozio, dall'altro dai clienti in quanto persone o persone in quanto clienti, e soprattutto, come notai subito, essi si sviluppavano per l'enorme utilità del rapporto di tensione esistente fra questi due gruppi in mezzo ai quali io svolgevo il mio lavoro, un lavoro che fin dal primo momento mi aveva fatto piacere. Poiché il mio rapporto di apprendistato iniziò nel momento stesso in cui fu annunciata una distribuzione di viveri, già qualche ora dopo la mia assunzione come apprendista il mio lavoro non consistette più solamente nello spazzare il magazzino e fare ordine nella bottega, infatti già verso sera, essendo i miei compagni di lavoro palesemente stanchi, io fui messo alla prova e cominciai a vendere, e quella prova la superai. Fin dall'inizio non ebbi soltanto la volontà di essere utile, fui utile davvero e la mia utilità fu notata, così come prima

di entrare nella cantina era stata notata la mia inutilità e, pensai, gli anni di inutilità che ero riuscito a interrompere con la mia decisione di fare l'apprendista erano esattamente gli anni che io avevo allora. E oggi so bene che gli anni passati nella cantina sono stati in effetti gli anni più utili della mia vita, ma so anche che gli anni precedenti non sono stati completamente inutili, mentre allora, al momento di entrare nella cantina e di essere assunto nella comunità di lavoro Podlaha, avevo al cento per cento la sensazione che tutto quello che era successo prima fosse stato completamente inutile. Il tempo passato nella cantina fu fin dal primo momento un tempo prezioso, non un tempo infinitamente disperato che si trascinava senza posa e senza senso nella mia testa uccidendo i miei nervi a poco a poco, tutt'a un tratto, qui, io esistevo intensamente, naturalmente, utilmente. Le difficoltà che avevo trovato sul mio cammino erano state ben presto superate, anzi in fondo di difficoltà non ce n'erano affatto, tutto ciò che nella cantina rappresentava un ostacolo l'avevo in definitiva voluto io stesso, tutto era un modo di voltare le spalle alla mia esistenza precedente, ne era l'esatto contrario in tutto o quasi tutto, fin dai primi giorni vi era stato uno spietato smascheramento, quello che per anni e anni mi era sembrato un periodo di orrore qui si rivelava in effetti come un periodo tremendo, ad un tratto tutto mi sembrava un sofisma, un errore, e questo volevo, veramente questo. Se prima ero convinto di non avere il benché minimo futuro, di colpo un futuro lo avevo, e ogni istante possedeva ad un tratto ciò che da tanto tempo era svanito, ossia un fascino. Non mi limitavo a convincermi continuamente, come prima facevo tanto spesso, di avere un futuro, ora il futuro lo avevo. Riavevo la mia vita. Tutt'a un tratto, di nuovo,

avevo la vita completamente in pugno. Era bastato, pensavo, fare dietrofront nella Reichenhaller Strasse, andare, anziché al ginnasio, a fare l'apprendista, e anziché nel palazzo della scuola nella cantina. Nel quartiere di Scherzhauserfeld vedevo le persone di cui avevo sempre sentito parlare pur non avendole mai viste, da mio nonno sapevo dell'esistenza di quegli sciagurati che vivevano nella miseria e nella disperazione, ma io da vicino non li avevo mai visti. I responsabili della città facevano di tutto per nascondere la situazione esistente nel quartiere di Scherzhauserfeld, ma i giornali ne parlavano, e più tardi, in quanto corrispondente giudiziario del giornale « Das Demokratische Volksblatt », io stesso mi trovai a dover parlare ogni settimana di imputati che venivano dal quartiere di Scherzhauserfeld. La maggior parte di loro li conoscevo fin dall'epoca del mio apprendistato nella cantina, e già allora si poteva prevedere che un giorno sarebbero stati chiamati in giudizio, ogni volta durante le udienze pensavo che il motivo per cui essi ora si trovavano in tribunale era proprio lo stesso che io conoscevo anche troppo bene fin dai tempi passati nella cantina. I giudici non sapevano quello che sapevo io e nemmeno facevano la fatica di andare fino in fondo nel destino di un uomo, trattavano tutte le questioni nella stessa maniera, si attenevano ai documenti e ai cosiddetti fatti inoppugnabili e condannavano senza conoscere il condannato e senza conoscere l'ambiente di colui che condannavano e senza conoscere la sua storia e senza conoscere la società che aveva fatto di lui quel delinquente che ora il tribunale bollava per sempre come tale. I giudici si attenevano quasi esclusivamente ai documenti e, con le loro leggi brutali, prive di intelligenza e prive del tutto di sentimento, anzi

nemiche dell'intelligenza e nemiche del sentimento, distruggevano la persona che veniva condotta davanti a loro. Almeno una volta al giorno il cattivo umore di un giudice distruggeva la vita e l'esistenza di uno di questi uomini in quanto imputati, constatarlo era stato atroce e lo è tuttora. Ma non è questo il momento di fare uno schizzo della categoria dei giudici, voglio dire soltanto che vari anni dopo aver concluso il mio apprendistato nella cantina, ho di nuovo incontrato in tribunale molti clienti della cantina nella gabbia degli imputati, e ancora oggi, aprendo i giornali, mi capita talvolta di trovarmi di fronte a nomi che conosco dall'epoca della cantina, a destini di quella cantina, a persone del quartiere di Scherzhauserfeld che finiscono nella cronaca giudiziaria, gente che ancora oggi, a trent'anni di distanza dal mio periodo di apprendistato, finisce sulle pagine della cronaca giudiziaria. Sapevo benissimo perché avevo lasciato che l'impiegata dell'ufficio di collocamento tirasse fuori dozzine di schede dal suo schedario, era perché volevo andare nella direzione opposta, questa nozione: andare nella direzione opposta me l'ero ripetuta di continuo ad alta voce dirigendomi all'ufficio di collocamento, continuavo a dire nella direzione opposta, ma l'impiegata non capiva quando io dicevo nella direzione opposta, perché io le avevo detto una volta: voglio andare nella direzione opposta, e lei probabilmente mi aveva preso per pazzo dato che in effetti le avevo detto varie volte nella direzione opposta, ma come può capirmi, pensavo, visto che di me non sa proprio nulla, ma veramente nulla? Ormai disperata di me e del suo schedario, l'impiegata dell'ufficio di collocamento mi aveva offerto una serie di posti di apprendista, ma nessuno di questi posti di apprendista si trovava nella direzione

opposta, ed io ero costretto a rifiutare le sue offerte di posti di apprendista, volevo andare non soltanto in una direzione diversa, ma proprio nella direzione opposta, un compromesso non era più possibile, sicché l'impiegata continuava a estrarre, una dopo l'altra, le schede dal suo schedario e io continuavo a rifiutare ognuno di quegli indirizzi del suo schedario, perché volevo andare nella direzione opposta senza accettare compromessi, non volevo solo andare in una direzione diversa, volevo proprio andare in quella opposta. L'impiegata aveva certo le migliori intenzioni nei miei riguardi, e probabilmente era partita dai migliori indirizzi in suo possesso, c'era per esempio un posto di apprendista nel centro della città, nel caso specifico presso uno dei più grandi e stimati negozi di abbigliamento nel centro della città, e quello secondo lei era il migliore tra tutti gli indirizzi in suo possesso, e non capiva proprio come mai a me non interessasse l'indirizzo migliore di tutti, ma soltanto quello che si trovava nella direzione opposta; lei, l'impiegata, voleva semplicemente sistemarmi bene, ma io non volevo affatto essere sistemato bene, al contrario, io volevo andare nella direzione opposta, e avevo continuato a ripetere nella direzione opposta, ma lei seguiva imperterrita a tirar fuori dallo schedario un cosiddetto buon indirizzo, ancora oggi sento la sua voce pronunciare degli indirizzi conosciuti da tutti quanti in città, gli indirizzi più noti e più famosi della città, ma questi indirizzi a me non interessavano; che dovesse trattarsi di un negozio in cui entrava della gente, moltissima gente, glielo avevo detto immediatamente dopo essere entrato, ma non ero riuscito a spiegarle che cosa intendevo con le parole: nella direzione opposta, le avevo spiegato che per tanti anni ero andato al ginnasio, nel centro della città,

lungo la Reichenhaller Strasse e che ora volevo andare nella direzione opposta, sicché essendo lei un tipo affabile e io una persona decisa, eravamo rimasti a giocare per oltre mezz'ora con quello schedario, lei tirando fuori a una a una le schede dallo schedario e pronunciando un indirizzo e io rifiutando quell'indirizzo; io rifiutavo ogni indirizzo perché nessuno degli indirizzi che lei tirava fuori dallo schedario era quello che cercavo io, tutti gli indirizzi che rifiutavo - e allora a Salisburgo, a differenza di adesso, c'erano centinaia di posti disponibili per apprendisti di commercio - non erano gli indirizzi nella direzione opposta che io andavo cercando, erano i migliori indirizzi che si potessero immaginare, i quali, però, non si trovavano nella direzione opposta, finché venne il turno di Karl Podlaha nel quartiere di Scherzhauserfeld. Proprio questo indirizzo, a differenza degli altri, l'impiegata lo tirò fuori dallo schedario con una certa esitazione, secondo lei, me ne accorsi immediatamente, non era un indirizzo da prendere in considerazione, e pronunciò l'indirizzo di Podlaha solo di malavoglia, disse di malavoglia il nome Podlaha, mi comunicò di malavoglia l'indirizzo esatto, pronunciò di malavoglia la parola Scherzhauserfeld. La parola Scherzhauserfeld le riusciva estremamente odiosa, doveva farsi forza per pronunciarla. Per me quell'indirizzo non era probabilmente da prendere in considerazione, disse l'impiegata, e pur senza pronunciare realmente la frase: questo indirizzo non devi prenderlo in considerazione, tutto di lei e dentro di lei lo diceva, eppure fu proprio quell'indirizzo che presi in considerazione, perché l'indirizzo di Podlaha era veramente un indirizzo nella direzione opposta, e a giudicare dalle apparenze l'impiegata non mi credette quando io le dissi che quell'indirizzo era

per me l'indirizzo giusto, proprio quello che andavo cercando, la parola quartiere di Scherzhauserfeld, davanti alla quale lei per sua natura si ritraeva inorridita, aveva su di me una forza di attrazione inaudita, e io dissi più volte quartiere di Scherzhauserfeld, se non altro per constatare la sua reazione che fu dolorosissima, l'impiegata continuava a guardarmi in faccia e contemporaneamente sentiva che io dicevo quartiere di Scherzhauserfeld, ed era orripilata che io mandassi a mente proprio quell'indirizzo. Voleva tirare fuori altre schede dallo schedario, ma io dissi che quell'indirizzo mi andava benissimo, era l'indirizzo giusto per me, e che, se non mi avessero assunto a quell'indirizzo, sarei ritornato e in quel caso avrei pregato lei, l'impiegata, di darmi un indirizzo simile a quello, un altro indirizzo nella direzione opposta come l'indirizzo di Podlaha nel quartiere di Scherzhauserfeld. L'impiegata da un lato era felice di avermi accontentato, dall'altro era orripilata da ciò che le avevo permesso di leggere nei miei pensieri. Lei aveva scelto per me nel suo schedario gli indirizzi migliori, gli indirizzi migliori in assoluto, e quindi delle buone possibilità per la mia carriera, e io mi ero avventato sull'indirizzo peggiore, il peggiore in assoluto, di questo era sicura. Non che mi avesse diffidato dall'andare nel quartiere di Scherzhauserfeld, ma lei già odiava la parola quartiere di Scherzhauserfeld e la parola Podlaha le riusciva profondamente ripugnante, come notai, e la direzione nel suo insieme, da me definita direzione opposta, lei la detestava, e nel momento in cui io mi accingevo ad andare nella direzione opposta, ossia nel quartiere di Scherzhauserfeld, disdegnando tutte le proposte che lei mi aveva fatto a fin di bene, avendo visto quanto io prendevo sul serio l'indirizzo di Podlaha nel quartiere di

Scherzhauserfeld, da quel momento l'impiegata ebbe per me soltanto del disprezzo, non riusciva infatti a comprendere come un giovane evidentemente intelligente, che due o tre ore prima era ancora uno studente ginnasiale, a meno che in realtà tutto il mio comportamento, come lei preferiva pensare, fosse dovuto solamente a un subitaneo e devastante attacco di febbre, potesse respingere quella che ai suoi occhi era di gran lunga la prospettiva migliore, una prospettiva magnifica, e potesse decidersi per la peggiore delle prospettive, la più spregevole e atroce, addirittura orripilante, e probabilmente smise del tutto di prendermi sul serio perché questo era per lei l'unico modo di cavarsela. Si tratta di un episodio da ginnasiali, di una storia di pubertà, avrà probabilmente pensato quando uscii dalla sua stanza. Ma io non sono più ritornato, e questo comunque le avrà dato da pensare. È stato un attacco di febbre che ormai è superato da un pezzo, avrà probabilmente pensato, sono cose che capitano frequentemente agli studenti con la testa confusa, ma non è neanche escluso che mi abbia invece dimenticato subito. Con il meccanismo della scuola non avevo mai avuto il benché minimo rapporto e per questo motivo non avevo alcun rapporto con tutte quelle persone che avevano a che fare con questo meccanismo scolastico, mentre ero stato subito attratto con grande intensità da tutto ciò che aveva a che fare con la cantina, tutto in quella cantina e tutto ciò che aveva a che fare con quella cantina rappresentava per me un allettamento, ma non solo questo, mi dava anche un senso di appartenenza, di richiamo pressante, io sentivo di appartenere a quella cantina e a quella gente, mentre non avevo mai sentito di appartenere al mondo della scuola, la Reichenhaller Strasse non era mai stata, come ora intuivo,

la mia strada, come essa non era mai stata la mia direzione, la mia strada e la mia direzione erano la Rudolf- Biebi-Strasse, io percorrevo la mia strada quando percorrevo la Rudolf-Biebi-Strasse, e passando in quel quartiere accanto alla posta di Lehen, ai giardini dei bulgari, alle staccionate del campo sportivo, io andavo dalla mia gente; al contrario, tutto quello che c'era nell'altra direzione non era mai stato mio, posso dire che il cammino lungo la Reichenhaller Strasse è stato ininterrottamente e con la massima spietatezza il cammino che mi ha in ogni momento allontanato da me stesso per condurmi dentro una quotidiana atrocità le cui conseguenze tutt'a un tratto non avrebbero potuto essere altro che micidiali, mentre camminare per la Rudolf-Biebi-Strasse era camminare verso me stesso, ogni giorno andando per la Rudolf-Biebi-Strasse verso la cantina del quartiere di Scherzhauserfeld, ecco, mi dicevo, io vado verso me stesso, e vado ogni giorno sempre più verso me stesso, mentre camminando per la Reichenhaller Strasse ero sempre stato costretto a pensare che mi allontanavo da me stesso, uscivo da me stesso e andavo via da me stesso, essendo diretto in un luogo dove in realtà non volevo andare affatto, perché quella era la strada che mi avevano imposto i miei educatori, i miei amministratori, gli amministratori del mio patrimonio, quelli che amministravano male, sempre e soltanto male, il mio patrimonio intellettuale e il mio patrimonio fisico e che avevano scelto e stabilito per me quella strada spaventosa e micidiale, senza tollerare obiezioni, e allora io all'improvviso avevo fatto dietrofront, e passando accanto all'ospedale Fischer-von-Erlach ero andato lungo la Gaswerkkgasse fino all'ufficio di collocamento e già per strada, già nell'attimo del dietrofront, avevo pensato che

ero sulla strada giusta. Per molti anni avevo pensato ogni mattina, al momento di svegliarmi, che avrei dovuto interrompere il cammino impostomi dai miei educatori in quanto amministratori, ma non ne avevo avuto la forza, per tanti anni avevo dovuto fare quella strada di malavoglia e in uno stato di estrema tensione mentale e nervosa, finché con mossa improvvisa avevo avuto la forza di interrompere quel cammino, di fare un dietrofront al cento per cento che io stesso non avrei mai creduto di poter fare, ma un simile dietrofront si può farlo soltanto quando si è al culmine massimo di uno sforzo intellettuale ed emotivo, in un momento in cui uno, ormai, può compiere soltanto quel dietrofront oppure uccidersi, quando l'opposizione contro tutto ciò che è una persona quale io ero allora è un'opposizione assoluta e micidiale. In un momento del genere per salvarci la vita dobbiamo essere per forza contro tutto oppure non esserci più, e io ho avuto la forza di essere contro tutto e andando contro tutto sono andato all'ufficio di collocamento nella Gaswerksgasse. Mentre in città la macchina per imparare stava già nuovamente pretendendo le sue vittime assurde, io, facendo dietrofront nella Reichenhaller Strasse, mi sottrassi a quella macchina, da un momento all'altro non volli più essere una delle migliaia e centinaia di migliaia e di milioni di vittime della macchina per imparare, di colpo girai i tacchi e lasciai che il figlio del consigliere governativo andasse da solo per la sua strada. Troppo evidenti mi erano quella mattina le conseguenze della mia inermità perché io potessi cedere ancora una volta: non volevo gettarmi dal Mönchsberg, volevo vivere, e così quella mattina feci dietrofront e per salvarmi la vita andai di corsa verso Mulln e verso Lehen, e correndo sempre più veloce mi lasciai alle spalle tutto quello che

negli ultimi anni era diventato per me un'abitudine micidiale, lasciai davvero e definitivamente tutto, e in preda a un'angoscia davvero mortale mi rifugiai dentro l'ufficio di collocamento, io non sono entrato nell'ufficio di collocamento come la maggior parte della gente, io sono fuggito in preda a un'angoscia mortale dentro l'ufficio di collocamento, capovolgendo nel giro di pochi minuti tutto dentro di me e opponendomi a tutto sono corso lungo le strade di Mulln e di Lehen entrando dentro l'ufficio di collocamento in preda a un'angoscia mortale. Dicevo a me stesso: adesso o mai più, e mi era chiaro che tutto doveva succedere all'istante. Avevo riportato fin troppe ferite perché ci fosse ancora tempo per le esitazioni.

Devo ancora fermarmi in questo edificio ripugnante che è l'ufficio di collocamento, un edificio che mi mette paura e che puzza di tutti i tipi possibili di povertà, così pensavo mentre salivo le scale dell'ufficio di collocamento, devo fermarmi in questa casa abominevole nella quale, più forte che altrove, si sente il puzzo dell'esistenza che viene uccisa a poco a poco, ma poi sarò salvo. Non lascerò questo orribile edificio se prima non mi danno un posto di apprendista che mi permetta di sopravvivere, pensavo, e sono entrato nella stanza dell'impiegata che dava informazioni sui posti di apprendista. Non avevo la minima idea di quale posto di apprendista io volessi, ma quanto più stavo di fronte all'impiegata, tanto più mi era chiaro che potevo prendere in considerazione soltanto un posto di apprendista, volevo dunque un posto di apprendista, non soltanto un'occupazione, ma un posto di apprendista che mi mettesse in contatto nella maniera più utile possibile con quanta più gente possibile, e mentre l'impiegata cercava qua e là nel suo schedario, io avevo preso la mia

decisione: vado in un negozio di generi alimentari. I mestieri nei quali colui che li esercita viene per la maggior parte del tempo ricacciato nella sua solitudine, come ad esempio in ogni tipo di artigianato, a me non interessavano affatto, perché io volevo stare in mezzo alla gente, e in mezzo a più gente possibile, desideravo trovarmi in situazioni quanto mai eccitanti e fare in modo di rendermi utile, utile al massimo grado. Gli uomini si caratterizzano essenzialmente per le loro difficoltà di intendersi a vicenda e quindi per la loro totale mancanza di comprensione. L'impiegata non mi aveva capito, ma finalmente afferrò quello che volevo quando diventai fastidioso a tal punto da risultarle insopportabile, e allora tirò fuori dallo schedario l'indirizzo del signor Podlaha. Per tutto quel tempo, considerandomi un pazzo, non mi aveva assolutamente preso sul serio, ma ora, avendone abbastanza e volendosi sbarazzare di me, per metter fine in qualche modo a quel nostro incontro, tirò fuori dallo schedario l'indirizzo di Podlaha. Probabilmente vedeva in me uno che agiva in preda a uno stato febbrile, i cui problemi si sarebbero evidentemente risolti nel giro di un paio d'ore. Qualsiasi cosa quell'impiegata fosse indotta a credere, io ero deciso a ottenere da lei un indirizzo che mi desse sufficienti garanzie perché mi potessi congedare da lei. L'impiegata dubitava della serietà dei miei propositi, e anche, probabilmente, del mio stato mentale in quel momento. La pubertà ha i suoi eccessi, e uno di questi eccessi può anche consistere nel fatto che un giovane ginnasiale si precipiti all'ufficio di collocamento e pretenda l'indirizzo di un negoziante di generi alimentari perché è convinto di trovare la felicità grazie a questo indirizzo, o per lo meno di salvarsi per un paio d'ore, di salvarsi per lo spazio di una

giornata che gli è diventata insopportabile. Quanto a me, invece, sentivo che il mio proposito era ormai irrevocabile. È probabile che dall'alto della corda delle costrizioni scolastiche di cui sentivo tutto l'orrore io mi sia lasciato cadere da un momento all'altro giù nella realtà di un posto di apprendista in un negozio di generi alimentari. Non sapevo ancora che cosa e chi si nascondesse dietro l'indirizzo di Podlaha nel quartiere di Scherzhauserfeld, e così mi congedai dall'impiegata e di corsa uscii dall'ufficio di collocamento nella Gaswerkgasse e mi diressi verso il quartiere di Scherzhauserfeld, che fino a quel momento mi era noto soltanto perché veniva definito il quartiere degli orrori di Salisburgo, ma proprio da quel quartiere degli orrori ero attratto in maniera incoercibile, e io corsi più veloce che potevo e poco dopo, trovato l'indirizzo, entrai nella cantina e mi presentai e ad un tratto mi ritrovai seduto davanti alla scrivania di Podlaha nell'angusto stanzino attiguo al negozio. Pensavo al ginnasio e fino a che punto a quell'ora i ginnasiali erano ginnasiali, e intanto cercavo di familiarizzarmi con le impressioni che ricevevo nella cantina di Karl Podlaha. È possibile che in questa cantina ci sia il mio futuro, ho pensato, e quanto più ero preso dal pensiero di rimanere in quella cantina, tanto più mi era chiaro che la mia decisione era stata una decisione giusta. Di punto in bianco mi ero sottratto alla società che fino a quel momento era stata la mia società ed ero andato nella cantina del signor Podlaha. Ora ero lì seduto e aspettavo una parola decisiva da parte di quell'uomo di media statura, grassoccio, né particolarmente cortese né particolarmente scortese, dal quale pretendevo la salvezza della mia esistenza. Non so quale impressione abbia avuto di me al primo momento quell'uomo del quale si parlava

chiamandolo solo il signor principale, come ho sentito attraverso la porta del negozio appena accostata, un uomo con la voce molle che però nello stesso tempo ispirava fiducia. Il quarto d'ora che avevo passato da solo aveva sempre più rafforzato il mio desiderio di fare l'apprendista presso il signor Podlaha, che sempre mi apparve un uomo intelligente e mai un uomo grossolano. Mentre al ginnasio ogni contatto era stato per me di una difficoltà insuperabile, in quasi tutti i casi insormontabile, che si trattasse di rapporti con gli studenti o con i professori, per cui tra me e gli altri c'era continuamente una tensione che non era soltanto distanza, ma anche quasi sempre ostilità e odio, e il mio isolamento con l'andare del tempo si era rivelato completamente senza via d'uscita, e mentre a casa per tutta la mia vita il contatto con i miei familiari era stato possibile sempre e soltanto con il massimo delle difficoltà, nella cantina invece non avevo difficoltà di nessun genere nei rapporti e anzi mi stupivo della totale mancanza di problemi da parte mia nei confronti dei miei compagni di lavoro e dei clienti del quartiere, coi quali fin dall'inizio ho vissuto in perfetto accordo e in reciproca intesa. Non avevo la minima difficoltà a conversare e a trattare con gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld. Ben presto lo scenario nel quale vivevo e lavoravo durante il giorno mi divenne familiare. Un po' alla volta imparai a conoscere quasi tutti gli abitanti, naturalmente dapprima le mogli degli operai, dei carbonai, dei ferrovieri, degli stradini, nonché i loro figli. Entrai nelle loro abitazioni, in un primo momento perché aiutavo le donne a portare le spese diventate troppo pesanti. Imparai a conoscere dall'interno il quartiere di Scherzhauserfeld portando nei vari isolati borse piene di spesa o trascinando grandi sacchi di patate

da cinquanta chili, non senza compiere le mie osservazioni mentre tante volte mi fermavo a chiacchierare con la gente. Attraverso le mogli e i bambini che venivano nella cantina io conobbi i mariti che aspettavano a casa, i neonati o i vecchi che stavano aspettando a casa, e ben presto ogni isolato, di cui ormai da molto tempo io conoscevo l'aspetto esteriore, mi fu noto anche all'interno. E imparai il linguaggio che si parlava nel quartiere di Scherzhauserfeld, un linguaggio del tutto diverso dal linguaggio che io conoscevo da casa mia o dalla città, in effetti nel quartiere di Scherzhauserfeld vigeva un linguaggio totalmente diverso da quello del resto di Lehen, quelli del quartiere di Scherzhauserfeld parlavano un linguaggio più intenso e più netto di quelli di Lehen, e ben presto con gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld io fui in grado di parlare il loro linguaggio, perché ero in grado di pensare i loro pensieri. Qui erano tutti in posizione di attesa, e pensare nel quartiere di Scherzhauserfeld significava pensare in posizione di attesa. Il quartiere di Scherzhauserfeld era l'orribile, quotidiano difetto estetico di questa città, e i consiglieri comunali si rendevano perfettamente conto di questo difetto estetico, in quanto difetto estetico di Salisburgo il quartiere di Scherzhauserfeld compariva di continuo sulle colonne dei quotidiani sotto forma di cronaca giudiziaria o sotto forma di distensive dichiarazioni da parte del governo regionale. E gli abitanti di questo difetto estetico salisburghese erano consapevoli di rappresentare nel loro complesso il difetto estetico di Salisburgo. Essi erano diventati sempre più questo difetto estetico, qui si poteva trovare tutto quello che la città cercava di passare sotto silenzio o di tenere nascosto, tutto quello da cui una persona normale cercava di sfuggire

ammesso che ne fosse in grado, era la macchia di sporcizia di Salisburgo, e ancora oggi il quartiere di Scherzhauserfeld è la macchia di sporcizia salisburghese di cui tutta la città si vergogna se qualcuno gliela rammenta, un'unica grande macchia fatta di povertà, e quindi una macchia che è fatta di fame, di delitti, di lordura. Ma quella gente si era ormai rassegnata da molto tempo a essere questa macchia di sporcizia, era gente in posizione di attesa che in fondo però non si aspettava nulla, gente abbandonata, dimenticata, continuamente rabbonita e continuamente dimenticata, del quartiere di Scherzhauserfeld si parlava soltanto prima delle elezioni politiche, ma ogni volta, dopo le elezioni, con la stessa regolarità delle elezioni, la macchia di sporcizia era di nuovo dimenticata, e però nel frattempo, in decenni di comunanza nella sventura e sotto il peso micidiale del disprezzo di tutti gli altri abitanti di Salisburgo, ai quali veniva un perfido dolore alla bocca dello stomaco se solo sentivano nominare il quartiere di Scherzhauserfeld, gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld avevano sviluppato un loro tipico orgoglio, essi erano fieri del loro destino e della loro origine, e all'occorrenza addirittura orgogliosi di quel loro essere la macchia di sporcizia salisburghese che nello stesso tempo era il più grande marchio d'infamia della città (« Salzburger Volksblatt »). Abitare nel quartiere di Scherzhauserfeld significava abitare nel bel mezzo di una macchia di sporcizia e d'infamia; lì, così pensava tutta la città, vivevano i lebbrosi, e parlare del quartiere di Scherzhauserfeld non significava altro che parlare di delinquenti, o più esattamente di galeotti e di alcolizzati, significava insomma parlare di galeotti alcolizzati. Tutta la città girava al largo dal quartiere di Scherzhauserfeld, provenire dal quartiere di

Scherzhauserfeld e volere qualche cosa significava la condanna a morte. Definito un ghetto di delinquenti, il quartiere di Scherzhauserfeld era sempre stato il quartiere che poteva far arrivare nel resto della città soltanto la delinquenza, e se uno arrivava dal quartiere di Scherzhauserfeld questo significava solamente che in città stava arrivando un delinquente. Lo si diceva ormai di continuo e senza mezzi termini, e gli stessi abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld, che sempre erano stati gente ombrosa, dopo decenni di accuse e di calunnie si erano ormai convinti anche loro di essere veramente come gli altri li definivano, ossia una masnada di delinquenti, per cui non c'è da stupirsi che da un certo momento in poi, momento che risaliva a quaranta o cinquant'anni addietro, il quartiere di Scherzhauserfeld fosse diventato il luogo da cui traeva costante alimento il tribunale di Salisburgo, fonte inesauribile alla quale attingevano le galere e i penitenziari austriaci. A occuparsi intensamente, per interi decenni, del quartiere di Scherzhauserfeld sono stati i tribunali e gli uffici di polizia, non certo l'amministrazione comunale, e per la cosiddetta assistenza sociale il quartiere di Scherzhauserfeld è stato solamente un alibi usato per nascondere la propria sconfinata inettitudine. Ancora oggi, a distanza di oltre trent'anni dal termine della mia attività nel quartiere di Scherzhauserfeld, quando apro i giornali di Salisburgo leggo che esiste un rapporto fra quasi tutti i processi penali di Salisburgo e il quartiere di Scherzhauserfeld, e in effetti ancora oggi esiste uno stretto rapporto fra i processi per omicidio e assassinio e il quartiere di Scherzhauserfeld. Le condizioni di quel quartiere non possono essere che peggiorate, se penso a com'erano più di trent'anni fa. Oggi sorgono laggiù

casermoni e grattacieli, aberrazioni del nostro tempo privo di intelligenza e nemico dell'intelligenza, privo di fantasia e nemico della fantasia, laddove allora, trent'anni fa, si estendevano i prati, e io per andare al lavoro attraversavo grandi prati, passavo accanto all'Istituto dei ciechi, all'Istituto dei sordomuti, alla posta di Lehen, attraversavo quei prati e percorrevo quelle comunissime strade tutte coperte di ghiaia passando in mezzo a un'infinità di odori della natura che oggi passando di lì non si sentono assolutamente più, l'odore dell'erba e l'odore della terra e l'odore degli stagni, là dove oggi c'è ormai solamente il puzzo dei gas di scarico che rimbecillisce la gente. Si estendeva allora, fra la città e il quartiere di Scherzhauserfeld, come se la città volesse tenere le distanze, una cintura di prati e di campi, qua e là sorgeva un porcile in legno grezzo, qua e là un campo per profughi più o meno grande, o l'abitazione di qualche miserabile fanatico o fanatica dei cani, o qualche baracca messa su con un paio di assi dove vivevano prostitute e ubriaconi che la città aveva scacciato chissà da quando. Su questi prati la città ha costruito, esattamente alla distanza che le è sembrata necessaria, un quartiere da pochi soldi, fatto per uccidere la gente, un quartiere per quelli che la città ha scacciato, per i più poveri, i più trascurati, i più malridotti e sempre ovviamente i più deboli di salute e i più disperati, per i suoi rifiuti umani, e questo quartiere lo ha edificato di proposito a una notevole distanza, in modo da non essere costretta ad averlo davanti agli occhi; chi non voleva, poteva per tutta la sua vita non prendere atto dell'esistenza di questo quartiere che ricordava i campi di pena in Siberia non solo perché ogni isolato era stato contrassegnato da un numero. Al centro degli isolati a un solo piano si saliva per

diversi gradini che portavano in un angusto androne dal quale si accedeva sui due lati in alloggi che attualmente nessuno potrebbe chiamare appartamenti; erano alloggi di una o due stanze, le famiglie con più figli vivevano stentatamente negli alloggi di due stanze, l'acqua era in corridoio, un solo gabinetto serviva per tutti gli alloggi, le pareti degli edifici erano fatte di pannelli di eraclit intonacati con calce a buon mercato. Solo i casamenti di tre piani erano fatti di mattoni e in essi abitavano i cosiddetti proletari privilegiati, anche la cantina del negozio di alimentari si trovava in uno di questi edifici di tre piani. Urli e scenate nelle famiglie erano all'ordine del giorno, almeno una volta al giorno c'era l'auto della polizia dietro l'angolo, l'autoambulanza per soccorrere qualcuno che le botte o le coltellate avevano quasi ammazzato, o il carro funebre per prelevare qualcuno che era spirato miseramente nel suo letto o che era stato ucciso. I bambini passavano quasi tutto il loro tempo in mezzo alla strada, erano quelle le uniche strade di Salisburgo a non avere un nome, e gridavano e facevano baccano, perché sulle strade avevano posto per gridare e fare baccano, e con le loro grida e con il loro baccano coprivano il silenzio atroce del quartiere di Scherzhauserfeld che senza quelle grida e quel baccano sarebbe stato un silenzio micidiale. A casa io accennavo a quello che vedevo, ma come succede ogni volta che si racconta a qualcuno qualcosa di spaventoso, qualcosa di tremendo, qualcosa di disumano, qualcosa di assolutamente raccapricciante, i miei non credevano a ciò che dicevo, non volevano sentirne parlare e sostenevano, come del resto avevano sempre fatto, che quella tremenda verità era una menzogna. Ma non si deve smettere di dire loro la verità, e le cose più spaventose e tremende che uno

percepisce non devono in nessun caso essere sottaciute e neanche soltanto falsificate. Il mio compito può essere solo quello di riferire le mie percezioni, quale che sia il loro effetto, di riferire sempre le percezioni che mi sembra valga la pena di trasmettere agli altri, di riferire o quello che vedo o quello che, nel ricordo, vedo ancora oggi, quando, come adesso sto facendo, mi guardo indietro e molte cose di trent'anni fa non mi sono più chiare, ma altre sono evidenti come se fossero successe ieri. Per salvarsi, quelli a cui ci rivolgiamo non credono alle nostre parole, spesso non credono alle cose più ovvie. L'uomo si rifiuta di lasciarsi disturbare da un disturbatore della pubblica quiete. Per tutta la vita io sono stato un disturbatore del genere, e sempre sarò e rimarrò un disturbatore della pubblica quiete, così sono sempre stato definito dai miei parenti, già mia madre, per quanto posso ricordarmi, mi chiamava disturbatore della pubblica quiete, e così il mio tutore e i miei fratelli, e in effetti in ogni mio respiro, in ogni riga che scrivo sono sempre rimasto un disturbatore della pubblica quiete. Per tutta la vita la mia esistenza non ha fatto altro che disturbare. Io ho sempre disturbato e ho sempre irritato. Tutto quello che scrivo, tutto quello che faccio, è disturbo e irritazione. Tutta la mia vita in quanto esistenza non è altro che un continuo disturbare e irritare. Giacché richiamo l'attenzione su dei fatti che disturbano e irritano. Ci sono quelli che lasciano la gente in pace e ci sono altri, fra i quali anch'io, che disturbano e irritano. Io non sono un uomo che lascia in pace la gente, e neanche vorrei avere un carattere del genere. Scrivere oggi sul quartiere di Scherzhauserfeld significa disturbare l'amministrazione della città di Salisburgo, e io irritato quando mi ricordo del quartiere di Scherzhauserfeld. Io ricordo il mio periodo di

apprendistato, che ritengo il periodo più importante della mia vita, e ovviamente ricordo quell'anticamera dell'inferno, come io per mio conto ho sempre definito il quartiere di Scherzhauserfeld. Quando andavo nel quartiere di Scherzhauserfeld io non dicevo: vado nel quartiere di Scherzhauserfeld, dicevo invece: vado nell'anticamera dell'inferno. Ogni giorno entravo nell'anticamera dell'inferno costruita dall'amministrazione comunale di Salisburgo per i suoi reietti. Se esiste l'anticamera dell'inferno, dicevo allora a me stesso, essa è come il quartiere di Scherzhauserfeld. Siccome allora credevo ancora all'inferno, poiché oggi invece non credo più all'inferno, il quartiere di Scherzhauserfeld era l'inferno, per gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld non poteva esistere nulla di peggio. Per tutte quelle persone non c'era salvezza e io di giorno in giorno le vedevo andare a picco, vecchi e giovani erano affetti da malattie delle quali io non avevo mai sentito parlare e che erano tutte malattie mortali, e avevano commesso dei crimini che erano i crimini più spaventosi che ci siano. La maggior parte di loro nasceva fra gli stracci e moriva fra gli stracci. Per tutta la loro vita avevano come unico vestito la tuta da operaio. Nella loro follia facevano dei bambini, e poi, nel loro stato di avanzato imbecillimento, che era la conseguenza della loro latente disperazione, questi bambini li uccidevano. In certi giorni non respiravo altro che l'odore di tutti quelli che nel quartiere di Scherzhauserfeld stavano marcendo anche se il loro corpo era vivo. È stato un caso, pensavo, che mi ha condotto nell'anticamera dell'inferno (ossia nell'inferno). Chi non conosce l'anticamera dell'inferno (l'inferno), è uno che non sa nulla, è un incompetente. La verità, penso, la conosce solo l'interessato, ma lui stesso,

nel momento in cui vuole comunicarla, diventa automaticamente un bugiardo. Tutto quello che si comunica può essere soltanto una falsificazione e una contraffazione, quindi sono sempre state comunicate soltanto falsificazioni e contraffazioni. Come qualsiasi altra volontà, la volontà di verità è la via più rapida verso la falsificazione e la contraffazione di un certo dato di fatto. E mettere per iscritto un certo periodo, un periodo della vita, dell'esistenza, non importa quanto esso sia lontano nel tempo e non importa se sia stato lungo o breve, significa accumulare centinaia, migliaia e milioni di falsificazioni e di contraffazioni, che per chi le descrive e le stende sono invece verità, nient'altro che verità. La memoria si attiene esattamente ai fatti accaduti e si attiene all'esatta cronologia, ma quello che ne vien fuori è qualcosa di completamente diverso da ciò che realmente è accaduto. Ciò che viene descritto mette in luce qualcosa che corrisponde sì alla volontà di verità di colui che lo descrive, ma non corrisponde alla verità, perché la verità è assolutamente incomunicabile. Noi descriviamo un oggetto e crediamo di averlo descritto in modo conforme alla verità e in modo fedele alla verità, e siamo costretti a constatare che la nostra descrizione non coincide con la verità. Noi mettiamo in luce una certa situazione, ma questa non è né sarà mai la situazione che ci eravamo proposti di mettere in luce, ma sempre qualcosa di diverso. Dobbiamo ammettere che non abbiamo mai comunicato nulla che coincidesse con la verità, ma al tentativo di comunicare la verità non abbiamo mai rinunciato in tutta la nostra vita. Noi vogliamo dire la verità, e tuttavia non diciamo la verità. Noi descriviamo qualche cosa in modo veritiero, ma poi quello che abbiamo descritto risulta ben diverso dalla verità.

Dovremmo vedere l'esistenza come il dato di fatto che volevamo descrivere, ma, per quanti sforzi facciamo, in quello che abbiamo descritto non vediamo mai il dato di fatto. Consapevoli di questo, già da tempo avremmo dovuto smettere di voler scrivere la verità, e quindi avremmo dovuto smettere del tutto di scrivere. Poiché non è possibile comunicare e dunque mostrare la verità, ci siamo accontentati di voler scrivere e descrivere la verità, come se veramente dicessimo la verità pur sapendo che la verità non può essere mai detta. La verità che conosciamo è logicamente la menzogna, la quale, visto che non possiamo evitarla, è anche la verità. Quello che qui viene descritto è la verità senza essere la verità, in quanto non può essere la verità. In tutta la nostra vita di letture, finora non abbiamo mai letto una sola verità, anche se abbiamo letto continuamente dei fatti. Abbiamo letto ogni volta soltanto la menzogna in quanto verità, la verità in quanto menzogna, eccetera. Quello che importa è se vogliamo mentire o se vogliamo dire e scrivere la verità, che pure non può mai essere e in effetti non è mai la verità. Per tutta la vita ho sempre voluto dire la verità, anche se ora so che erano menzogne. Alla fin fine quello che conta è soltanto il contenuto di verità della menzogna. Da molto tempo la ragione mi vieta di dire e di scrivere la verità, perché ciò che si dice e si scrive in fondo non è altro che una menzogna, ma lo scrivere è per me una necessità vitale, ed è questo il motivo che mi induce a scrivere, anche se tutto quello che scrivo in fondo non è altro che una menzogna la quale attraverso di me è trascritta come una verità. Noi possiamo esigere la verità, ma la sincerità ci dimostra che la verità non esiste. Quello che qui si descrive è la verità, ma nello stesso tempo non lo è per il semplice motivo che la

verità è per noi solo un pio desiderio. È facile rispondere alla domanda perché parlo adesso del mio apprendistato e non più tardi, in un momento in cui forse si potrebbe parlare di me senza tante riserve o inutili contorsioni: l'amministrazione comunale, come ho saputo dai giornali, si accinge a demolire il quartiere di Scherzhauserfeld, a smantellare quelle testimonianze di mattoni e di eraclit vecchie di mezzo secolo, a spianare come sempre l'anticamera dell'inferno o l'inferno vero e proprio, a distruggere i muri in mezzo ai quali per decenni si sono consumate tante inutili sventure. Una breve notizia apparsa sul giornale ha rimesso in moto dentro la mia testa quello che nella mia memoria si era fermato tanto tempo fa, il meccanismo del ricordo riguardante il quartiere di Scherzhauserfeld, quella terribile colonia umana considerata come un figlio bastardo della città, da cui tutti quanti si tenevano continuamente a distanza. Dire che si era del o nel quartiere di Scherzhauserfeld, oppure che si lavorava nel quartiere di Scherzhauserfeld, o comunque che si aveva qualcosa a che fare, non importa che cosa, con il quartiere di Scherzhauserfeld, suscitava orrore e ripugnanza sotto ogni aspetto. Era una tara essere di lì o avere qualcosa a che fare con quel quartiere da cui non si può provenire e con il quale non si può avere assolutamente nulla a che fare, e questa tara gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld se la portavano addosso per tutta la vita, se la portavano addosso fino alla morte, e in effetti finivano la loro esistenza al manicomio o in carcere o al cimitero. Già i bambini venivano al mondo nella situazione mentale ed emotiva di sentirsi illeciti, ossia di abitare nel quartiere di Scherzhauserfeld, e di questo soffrivano per tutta la vita, e quelli che ancora non sono

stati distrutti da questa tara, lo saranno in futuro, anche se loro personalmente lo dovessero contestare. Il quartiere di Scherzhauserfeld era un ghetto di disperazione da un lato, e di vergogna dall'altro. Si notava che questa gente veniva dal quartiere di Scherzhauserfeld, come sempre nelle città e soprattutto nelle grandi città basta avere una certa esperienza per sapere da dove uno viene, da quale quartiere della città, e l'osservatore sagace, già al momento dell'incontro, ecco, pensa, questo viene dal purgatorio oppure dall'anticamera dell'inferno o dall'inferno vero e proprio della città. In questa città, che ha sempre preteso di non avere un'anticamera dell'inferno, e men che meno un inferno vero e proprio, gli abitanti dell'anticamera dell'inferno o dell'inferno erano riconoscibili già da lontano, creature smarrite, confuse, che passavano via frettolose e incerte, riconoscibili in ogni caso come nature infelici di fuori e di dentro, esistenze di uomini rei, bollati dal marchio di abitare nel quartiere di Scherzhauserfeld. Lo Stato, la città e la chiesa avevano fallito nei confronti di costoro e avevano rinunciato. Gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld erano esseri abbandonati, abbandonati non soltanto dal mondo circostante in quanto società di imbrogli e di gusti perversi, ma essi stessi, gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld, si ritenevano ormai perduti da molto tempo. Chiunque li incontrasse, li guardava come se avessero la peste, appena entravano in un negozio della città erano spacciati, ogni volta che si presentavano in un ufficio si sentivano umiliati e spacciati, se comparivano davanti a un tribunale erano già condannati e liquidati. La società di Salisburgo considerava gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld nel loro insieme come abitanti di un lebbrosario, e così si

consideravano gli abitanti stessi; come un penitenziario, e così si consideravano gli abitanti stessi; come una condanna a morte, e così si consideravano gli abitanti stessi. Qui la vita intristiva e in fondo era possibile soltanto come un lento perire, mentre poche centinaia di metri più in là una fabbrica perversa di benessere e di piacere si atteggiava a unica ed esclusiva dominatrice del mondo. Voler evadere da qui, dal quartiere di Scherzhauserfeld, e prendere una strada propria e per così dire migliore, non era una cosa possibile, questo lo sapevano tutti, e gli esempi di coloro che hanno fatto un tentativo di evasione e hanno tentato di prendere una strada propria e migliore dimostrano che un simile tentativo di evasione e un simile tentativo di avere una vita propria e migliore ha condotto soltanto a una disperazione ancora più profonda e a un isolamento di gran lunga maggiore. Quelli che un giorno se ne sono andati, siccome dovunque andassero e qualsiasi cosa facessero erano rimasti nonostante tutto abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld, o sono periti in paesi cosiddetti stranieri o sono ritornati per finire la loro esistenza nel quartiere di Scherzhauserfeld in maniera ancora più miseranda di quelli che erano rimasti a casa. Uno ha tentato di fare l'attore in tutti i possibili teatri dell'Austria e della Germania, e dopo parecchi anni è ritornato a casa, ma ormai era un individuo totalmente rovinato (a detta di sua madre) ed è crepato fra gli spasimi sul divano semimarcito di sua madre, ridotto a un essere macilento che non aveva quasi più nulla di umano e certamente non era un bell'uomo, mentre in passato indubbiamente era stato un bell'uomo (così sua madre). Un altro ci ha provato facendo il gigolò, un terzo in America, un quarto in Australia, e come loro centinaia di altri del

quartiere ci hanno provato per vari decenni, ma sono tutti ritornati indietro e si sono rovinati e sono andati a picco nel quartiere di Scherzhauserfeld. I loro padri e le loro madri se lo aspettavano. Hanno fatto tutti un giro lungo e tortuoso, spesso hanno attraversato gelidi paesi stranieri per arrivare infine alla meta del loro viaggio, ossia la rovina e la lenta estinzione, mentre i loro genitori e i fratelli e gli altri parenti si davano al bere e si distruggevano a forza di bere e ubriacarsi. I bambini venivano partoriti in famiglie di ubriacconi che passavano tutta la giornata in uno stato di ebetismo non voluto, una sorta di delirio della disperazione, e fin dall'inizio quelle famiglie non potevano far altro che rovinarli e distruggerli. In quasi tutti i casi, nel corso della loro vita, che era stata un'esistenza atroce e nient'altro, gli abitanti di quel quartiere non arrivavano a fare che la donna delle pulizie se femmine, e il manovale o il carbonaio se maschi, e cambiavano ogni momento il posto di lavoro e si rifugiavano di continuo in malattie e delitti, e in fondo la loro vita atroce in quanto atroce esistenza non era stata nient'altro che questo continuo oscillare tra malattie e delitti fino alla morte. Trascorrevano la loro esistenza in un ininterrotto meccanismo di accuse e imputazioni, e accusavano tutti quanti, per sfogarsi, per poter comunque respirare, accusavano Dio e il mondo e se stessi, tutti insieme e l'uno contro l'altro. Vivevano tutti in una ininterrotta follia di accuse e imputazioni che era una malattia mortale. Non sapevano in fondo far altro che rovinare e distruggere, di questo esistevano, soltanto di questo, e si rovinavano e si distruggevano a vicenda incessantemente. Era un esistere con la mortale intensità di coloro che sono mortalmente disperati, ed essi, uomini e donne, cercavano scampo ora negli ospedali, ora nei

manicomi, ora nelle carceri. In un primo tempo le sconcezze di certi clienti, che non per questo erano peggiori o migliori di altri, io non le comprendevo, non ci capivo un'acca, non capivo fino in fondo né i loro commenti né le loro locuzioni a doppio, triplo e molteplice senso, ma già dopo un paio di giorni mi ero reso conto di che cosa parlavano e, in particolare, avevo capito perché parlavano di certe cose di cui com'è ovvio la gente di città non parlava mai in modo esplicito, e inoltre avevo capito perché questi discorsi espliciti mi convincevano e mi piacevano di più della reticente ipocrisia degli altri. I commenti e le locuzioni cosiddette indecenti, nelle loro centinaia e migliaia di possibili varianti, nel quartiere di Scherzhauserfeld le ho imparate com'è ovvio in brevissimo tempo. Questa era tutta gente che non aveva mai avuto peli sulla lingua. Mi era bastato pochissimo tempo per abituarmi al loro linguaggio esplicito e in seguito, dopo un paio di settimane e di mesi, mi è capitato assai spesso di superare nettamente tutta questa gente quanto a ricchezza di invenzioni linguistiche e di non fare nulla per trattenermi. Qui potevo fare ciò che a casa non avevo mai potuto fare, abbandonarmi con semplicità a tutta la ricchezza della mia fantasia, e non c'è da meravigliarsi che in questo mi trovassi in sintonia con il quartiere di Scherzhauserfeld. Una volta capito il meccanismo dei più frequenti repertori di conversazione nella cantina, avevo partita vinta, sfruttavo la ricchezza delle mie straordinarie doti combinatorie e mettevo in ombra perfino i più spudorati. Bastavano a farmi vincere la giovinezza e il fascino dell'adolescente quale io ero allora, dotato per di più di un patrimonio lessicale sempre all'erta che scintillava dei colori e delle sfumature più svariate. Cinque erano i

temi principali di conversazione nella cantina: i viveri, il sesso, la guerra, gli americani e, completamente a parte rispetto ai temi ora citati, la bomba atomica, i cui effetti sulla città giapponese di Hiroshima ciascuno sentiva ancora sulla propria pelle. I viveri e i mezzi per ottenerli, era questo il pensiero che allora occupava la mente di tutti giorno e notte, e per accaparrarsi i viveri c'erano naturalmente centinaia di vie e di canali, la via ufficiale per procurarsi i viveri erano i bollini delle tessere annonarie che a precise scadenze, a seconda delle consegne e della disponibilità di certi generi alimentari, venivano messi in circolazione dai cosiddetti annunci di distribuzione dei viveri diramati dai giornali e dalla radio. Ma c'erano anche vie non ufficiali per ottenere i viveri, per esempio canali sotterranei che portavano agli americani, o strade che portavano all'imbroglio, al furto e così via. Tutti i cittadini si erano in sostanza trasformati in veri e propri criminali per poter sopravvivere. Anche la cantina non era esente da illegalità. Alcuni clienti ricevevano appunto più di quanto a loro effettivamente spettasse e il nostro principale, che pure era convintissimo che tutto fosse stato occultato alla perfezione, venne colto sul fatto. Un orologio d'oro da polso veniva scambiato con due pacchetti di burro da mezzo chilo ciascuno. Spesso, gli impiegati delle ditte di commercio all'ingrosso si davano per vinti di fronte ai ripetuti tentativi di corruzione da parte dei negozianti. E il nostro principale non era certo meno abile degli altri. Ma chi poteva dirsi irreprensibile a quei tempi, la cui caratteristica più spiccata e naturale era proprio la criminalità alimentare? Tutti, a quell'epoca, hanno commesso il crimine di accaparrarsi del cibo che ad essi non spettava. Della bomba atomica avevano tutti paura, e

degli americani parlavano da un lato con impotente degnazione, e dall'altro con servilismo, ma il loro tema preferito era la guerra. Le donne parlavano dei loro uomini e gli uomini dei loro teatri di guerra. Le ferite dei loro uomini diventavano per le donne l'argomento preferito, il momento culminante della loro socievolezza, mentre gli uomini avevano sempre di mira soltanto Smolensk, Stalingrado, Calais, El Alamein e Narvik. E anche se ne avevamo sentito raccontare centinaia di volte, quasi ogni giorno dovevamo ritornare su questi teatri di guerra, e conoscevamo le ferite dei clienti fin nei minimi, più insignificanti particolari, che a uno per esempio non gli funzionava più la vescica, perché vicino a Sebastopoli la scheggia di una granata gli aveva scalfito i testicoli, l'avevamo sentito raccontare da sua moglie chissà quante volte in ogni dettaglio. Le donne parlavano della prigionia dei loro uomini, per cui noi avevamo, per così dire di seconda mano, un quadro delle situazioni nei campi russi o americani o inglesi. Nella testa degli uomini del popolo i teatri delle operazioni belliche, non importa se marcati da una vittoria o da una sconfitta, sono i luoghi culminanti di tutta la loro vita. Chiunque avesse un padre e uno zio, non sentiva quasi mai parlare d'altro se non dei loro atti di eroismo, quelli erano capaci di tramutare anche le sconfitte in atti di eroismo, le sconcezze e le porcherie che avevano fatto in guerra le appendevano spudoratamente all'orizzonte delle loro memorie come fossero altrettante decorazioni. Con l'entusiasmo che a loro derivava da un'intima partecipazione, le donne raccontavano nella cantina gli atti di eroismo dei mariti, nonché le atrocità dei nemici. I reduci si riempivano la bocca di discorsi altisonanti ed eroici, rimanevano in silenzio solo quelli tra

loro che erano rimasti effettivamente mutilati per tutta la vita, dai mutilati non si riusciva a tirar fuori quasi neanche una parola. Ben presto noi ragazzi abbiamo saputo tutto sui genieri e sui cacciatori delle Alpi, e da un certo momento in poi abbiamo sentito raccontare sempre le stesse cose su Narvik, su Trondheim, su Calais, su Jajce, su Oppeln e su Königsberg. Gli uomini venivano in cantina con la bottiglia di rum vuota e mentre qualcuno gliela riempiva, loro, appoggiandosi al banco, facevano la storia della guerra. Il loro teatro era fatto del rombo dei canno⁴⁴ni e dei morti, della Katjusa di Stalin e del Leopard, del generale Dieti e del feldmaresciallo Paulus. La colpa di tutte le loro sciagure la davano ora a Hitler ora a Churchill, ma più a Churchill che a Hitler. E come dopo la fine della guerra fossero tornati e come fossero riusciti comunque a tornare a casa, di questo parlavano quasi ininterrottamente ed è probabile che quando non potevano parlarne con nessuno, sognassero di questo. La guerra era finita soltanto in superficie, nella testa di tutti la guerra continuava a infuriare. Ognuno sapeva come si sarebbe potuta evitare la sconfitta e d'altro canto ognuno aveva previsto tutto. Quando uno, appoggiandosi al banco del negozio, faceva delle proprie esperienze di guerra la quintessenza di ogni importante e memorabile attività umana, al banco della nostra bottega avevamo un capo di stato maggiore. Facevano eccezione, in quanto tacevano, gli uomini con un braccio solo, oppure quelli con una placca di metallo dentro il cranio, o quelli che avevano perso entrambe le gambe. Essi non si immischiavano più in nessuna discussione di guerra e quasi sempre, se all'improvviso il discorso cadeva sulla guerra, lasciavano la cantina. La guerra è sempre stata, in tutte le epoche, l'argomento

principe nelle conversazioni fra uomini. La guerra è la poesia dell'uomo, in virtù della guerra egli pretende attenzione e sollievo per tutta la vita. Gli uomini si rifugiavano, ciascuno nel modo che gli era più congeniale, nella volgarità e nell'infamia, e si rigeneravano in uno stato di totale apatia, indegno di un essere umano. Fin da piccoli avevano imparato a odiare e avevano fatto dell'odio, nel quartiere di Scherzhauserfeld, un odio sviluppatissimo contro tutto e contro tutti. Odio genera odio, ed essi si odiavano l'un l'altro come odiavano senza posa tutto il resto del mondo fino al completo esaurimento. E il loro stato di esaurimento era solo un mezzo che serviva all'autodistruzione, in esso escogitavano nuove malattie e nuovi delitti. Oscillavano da una miseria all'altra, da una sventura all'altra, cercavano rifugio in sventure sempre più profonde e senza vie d'uscita, e ciascuno di loro trascinava ogni volta qualcun altro con sé. Cercavano rifugio nell'ambiente che li circondava e questo ambiente, capace di infliggere solo colpi mortali, li ricacciava subito indietro. Si rifugiavano in chimere che alla fin fine non erano altro che incubi, e nei debiti che erano la via più rapida per finire in prigione, e nelle loro esagerate capacità immaginative che li lasciavano annichiliti. Si rifugiavano in sogni e fantasie che li sfinivano da morire. Loro, gli abitanti dell'anticamera dell'inferno che in verità era l'inferno, venivano sempre defraudati di tutte le possibilità, era tipico della loro natura non avere alcuna possibilità tranne quella di andare in rovina. Avevano due sole possibilità di troncare la propria esistenza, per loro non c'era altra scelta: in un certo momento erano costretti a uccidersi, oppure in un certo momento si mettevano a letto in attesa della morte. La volontà di vivere o di esistere, che anche nel

quartiere di Scherzhauserfeld veniva talvolta esibita come una maschera grottesca, rendeva la situazione nell'anticamera dell'inferno, che era poi l'inferno, ancora più raccapricciante.

Da un paio di finestre, a intervalli regolari, soprattutto il sabato e la domenica, arrivava della musica, una fisarmonica, una cetra, una tromba, di tanto in tanto qualcuno cantava, ma era sempre e soltanto una gaiezza micidiale, un tipo che il giorno prima aveva cantato così bene la sua canzone popolare, verso mezzogiorno - stavo giusto chiudendo la bottega - fu trasportato fuori della sua casa dentro una bara, la suonatrice di cetra si impiccò non molto tempo dopo, e il suonatore di tromba andò a finire nel sanatorio di Grafenhof nel Pongau. A carnevale, il martedì grasso, raggiungevano il massimo dell'euforia: dopo essersi comperati tutte le maschere possibili e aver confezionato ogni sorta di vestiti cosiddetti buffi o tremendi, come matti furiosi correvano quel giorno qua e là per il quartiere supponendo che nessuno li riconoscesse, mentre invece ognuno di loro veniva immediatamente riconosciuto. Quella voce da avvinazzato la conosci e conosci quell'andatura claudicante, pensavo, ma guai a dire a questa gente che li si riconosce. Venivano anche in negozio con addosso il costume e la solita bottiglia di rum e prendevano un litro a credito. Poiché nessun altro gruppo della città metteva al mondo tanti figli come loro, potevano aspirare al record anche dei funerali. La loro periodica escursione nel cosiddetto gran mondo consisteva nel partecipare ai funerali nel cimitero comunale o in quello di Liefering quando uno di loro moriva. I loro destini finivano, con poche eccezioni, dentro il pozzo di una miniera o in una fossa comune. Dopo i funerali comperavano nel nostro

negozio, facendoli mettere in conto, cibi e leccornie in grandi quantità per un banchetto funebre. Solo pochissimi clienti pagavano in contanti, tutti avevano un cosiddetto conto registrato su un apposito libretto, e molti non pagavano il conto per mesi e mesi, finché il signor Podlaha non perdeva la pazienza, e allora pagavano, oppure non pagavano e andavano nel secondo negozio di alimentari del quartiere di Scherzhauserfeld, finché anche lì non potevano più andare e allora tornavano da Podlaha e pagavano. Il proprietario del secondo negozio di alimentari non teneva per principio nessun libretto per registrarvi i conti, e non aveva mai fatto, per non correre rischi, il benché minimo credito ai suoi clienti, ma questa coerenza era costretto a pagarla con uno smercio assai più modesto del nostro, e in effetti il proprietario del secondo negozio di alimentari riusciva a vendere giusto quel tanto che gli permetteva di sopravvivere a stento. La generosità di Podlaha, o meglio la sua astuzia, erano ripagate dal fatto che quasi tutti gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld venivano da noi a fare la spesa, e comperavano così tanto perché grande era la loro disperazione, comperando e consumando continuamente cibi e leccornie tutti questi abitanti di Scherzhauserfeld, anticamera dell'inferno o inferno, credevano di poter rendere più sopportabile la loro disperazione, ed è noto che i più poveri e i più sventurati comperano di più e mangiano di più e che, comperando e mangiando, finiscono poi in una disperazione sempre più grande, sempre più diabolica, sempre più micidiale. Quasi tutto il loro denaro lo portavano nel nostro negozio, nei giorni di paga la nostra bottega si vuotava quasi del tutto e bisognava attingere alle scorte del magazzino che si riducevano della metà, era tutta gente con molti bambini e

quindi con molti bollini sulle tessere annonarie, e quello che non si comperava coi bollini e si poteva ottenere liberamente, essi lo comperavano ad occhi chiusi e in grandissime quantità. Comperavano in grandi quantità soprattutto le merci che non erano in grado di usare, e nel procurarsi questo tipo di articoli che non servivano a niente il nostro principale era molto ingegnoso, dovunque riuscisse a trovarne, comperava a poco prezzo centinaia di oggetti, candelieri di ferro battuto o, per esempio, cestelli versavino che venivano poi a uno a uno acquistati tutti quanti, anche se la gente che li acquistava non era in grado di usarli, né i candelieri né i cestelli versavino, perché di candele non ne accendevano e il vino lo bevevano direttamente dalla bottiglia senza neanche passare attraverso i bicchieri. Non capitava mai che gli oggetti fossero a tal segno brutti e inservibili da non essere acquistati da questa gente in brevissimo tempo. Per un uomo come Podlaha questi momenti di furia e frenesia negli acquisti da parte di tutta la popolazione del quartiere di Scherzhauserfeld erano momenti ideali per gli affari, e in effetti essendo lui un uomo che nel piazzare qualsiasi tipo di articolo era comunque il più abile che mai mi sia capitato di incontrare, sarebbe stato capace di vendere qualsiasi cosa, sempre e completamente tutto e alle condizioni per lui più vantaggiose. Ma Podlaha non era soltanto un calcolatore, in fondo era un brav'uomo e non era neanche il tipo che sta al mondo solo per fare affari, né soltanto per ragioni di affari aveva aperto la sua bottega nel quartiere di Scherzhauserfeld; avrebbe infatti potuto aprirla in qualsiasi altro posto, ed era stato attratto, probabilmente per motivi simili ai miei, dal quartiere di Scherzhauserfeld poiché in esso vedeva un rifugio, per quanto assurdo ciò

possa apparire. Come per me anche per lui il quartiere di Scherzhauserfeld era stato un rifugio dopo che a Vienna era fallito; lui, commerciante diplomato che avrebbe voluto studiare al Conservatorio di Vienna e fare della musica la sua professione principale, ma in seguito alle vicissitudini della guerra era stato costretto a interrompere gli studi, a seppellire il Conservatorio e tutte le speranze ad esso connesse, lui, Podlaha, non era certo venuto a Salisburgo solo per affari, era troppo intelligente e in fondo troppo sensibile per limitarsi a questo, il ricorso al mestiere inizialmente appreso e la licenza quindi ottenuta di aprire e dirigere un negozio di alimentari erano stati per lui soltanto una via d'uscita dalle miserie della sua personalità, e probabilmente il suo istinto lo aveva indotto ad aprire un negozio non semplicemente nella città di Salisburgo, bensì ai margini della città, nel quartiere di Scherzhauserfeld che deve aver attratto anche lui, perché questo quartiere rappresentava un grande allettamento per una persona disgustata dal mondo cosiddetto normale, e Podlaha era disgustato dal mondo cosiddetto normale come io ero disgustato dal mondo cosiddetto normale, e in casi del genere è assolutamente ovvio compiere il passo che porta all'anticamera dell'inferno o all'inferno, e probabilmente anche lui si sentiva come me un usufruttuario del quartiere di Scherzhauserfeld, anticamera dell'inferno o inferno. Anche lui, Podlaha, era un reietto, e che lo fosse in altissimo grado io l'ho saputo solo molto più tardi. Sapeva stabilire un giusto rapporto con i clienti, principalmente con le donne del quartiere che amavano conversare con lui, e per quanto riguarda il modo di trattare la gente io da lui ho imparato moltissimo. In questo quartiere, aprendo la cantina che aveva potuto attrezzare e arredare come più gli

piaceva e secondo i suoi piani, Podlaha era riuscito a conservare la propria indipendenza alla quale teneva esattamente quanto io tenevo alla mia, e aveva potuto esistere e fare la propria vita di reietto in quanto esistenza isolata dal mondo normale; Podlaha non abitava nel quartiere, bensì presso uno zio in un'altra zona della città, uno zio che gli aveva, così suppongo, reso possibile il salto da Vienna a Salisburgo e che essendo una persona influente in città aveva rimosso i numerosi ostacoli che anche allora intralciavano l'apertura a Salisburgo di un negozio, quale che fosse, da parte di un viennese. Podlaha sognava sempre la musica, la sognava probabilmente di continuo, ma conduceva un'esistenza di piccolo negoziante di alimentari, può darsi che si sentisse musicista, come indubbiamente era, senza essere di fatto un musicista dal momento che non suonava più alcun tipo di strumento, ma era comunque un negoziante di alimentari che sognava tutto il giorno, credo, di essere un musicista, pur essendo ininterrottamente un negoziante di alimentari. La sua natura aveva molte affinità con la mia, quanto e fino a che punto la sua natura fosse affine alla mia lo intuisco soltanto ora, ma non è questo il momento di parlarne. Il caso, ammesso che il caso esista, aveva fatto incontrare due persone, Podlaha e me, le quali si assomigliavano fin nelle più piccole particolarità del loro carattere. Il modo d'essere di Podlaha era strettamente imparentato con il mio modo d'essere e le nostre due esistenze sono state per certi aspetti decisivi due esistenze parallele. Quando il suo mestiere, quello di negoziante di alimentari, gli diventava fastidioso e, come accadeva molto spesso, insopportabile, Podlaha diceva, usando sempre le stesse frasi e sempre lo stesso tono d'accusa, che in verità avrebbe desiderato

diventare musicista, che aveva studiato da commerciante per volontà dei genitori ma aveva sempre desiderato diventare musicista, una carriera nell'Orchestra Filarmonica di Vienna sarebbe stata la sua vetta in quanto meta suprema della sua vita. La guerra aveva reso vani i suoi progetti, lo aveva cacciato da Vienna e lui, Podlaha, anziché suonare la tuba o la tromba nell'Orchestra Filarmonica di Vienna, doveva ancora ritenersi fortunato per aver almeno trovato un rifugio nel quartiere di Scherzhauserfeld, nella stessa cantina dove un paio di anni più tardi anch'io ho trovato un rifugio. Podlaha non era, come gli altri negozianti suoi colleghi, un uomo ottuso e spinto unicamente dall'avidità di denaro, anzi, io avevo addirittura l'impressione che a lui, da camminatore appassionato qual era, il denaro non interessasse molto, o per lo meno non fosse in cima ai suoi pensieri. Fin dalle mie prime ore di attività nella cantina, Podlaha mi aveva fatto notare, tra le persone che dovevo trattare con cautela, una certa signora Laukesch o Lukesch di sessanta o sessantacinque anni circa, la quale da anni e anni veniva ogni giorno nella cantina con la sua bottiglia di rum e il cui figlio aveva prima tentato di fare l'attore in una cantina di Schallmoos che da birreria era stata trasformata in teatro popolare, ma poi, com'è ovvio, era diventato un semplice ubriaccone. A Podlaha il negozio piaceva, come il negozio è sempre piaciuto a me, e in effetti io so che se in seguito avessi attribuito importanza alla cosa, sarei diventato un bravo commerciante, non sarei stato un idiota, ma in fondo Podlaha non sfruttava la situazione degli abitanti dell'anticamera dell'inferno o inferno, avrebbe avuto la possibilità di sfruttare questa gente a suo completo piacimento, come si suol dire, ma lui non lo faceva, agiva

con onestà. Trattava i clienti con durezza, ma sempre in modo corretto, con riguardo, soprattutto le donne anziane e i bambini, e quand'era necessario assumeva il ruolo di medico dell'anima e dei nervi, dava consigli e medicine, e molto spesso ha evitato catastrofi di persone singole o di intere famiglie. Come si debba trattare con la gente, io l'ho imparato da lui come da nessun altro, e sono convinto che se oggi sono in grado di trattare senza difficoltà con la cosiddetta gente del popolo, questo lo devo a Podlaha, vale a dire al suo modo quotidiano di trattare con la gente che veniva nella cantina, per me Podlaha è stato un buon maestro non soltanto perché mi ha insegnato il mestiere di negoziante, ma anche il modo di trattare con la gente. Mentre altre persone trovano difficile tutto quello che ha a che fare con gli altri, io non ho mai avuto difficoltà da quando sono andato a fare l'apprendista da Podlaha. Certo, io ero estremamente ricettivo, tutto il periodo di apprendistato nella cantina è stato un periodo di intensa osservazione, e la capacità di osservare intensamente io l'ho imparata da mio nonno. Dopo gli insegnamenti che mio nonno mi ha impartito destinandoli a me come suo unico allievo, oggi sono convinto che in seguito non avrei potuto trovare maestro migliore di Podlaha. Mio nonno mi aveva insegnato a stare solo e a bastare a me stesso, Podlaha a vivere con gli altri e precisamente a vivere in compagnia di molte persone tra loro diversissime. Da mio nonno ero andato a scuola di filosofia in una situazione ideale perché allora ero molto giovane, con Podlaha, nel quartiere di Scherzhauserfeld, mi sono addestrato alla realtà più grande che possa esistere, la realtà assoluta. Queste due scuole dei miei primi anni sono state decisive per tutta la mia vita, e una integrando l'altra sono state finora il fondamento della

mia evoluzione. Io andavo nel negozio di alimentari che era una cantina, e quella cantina che era un negozio di alimentari rappresentava in sé l'alimento più peculiare della mia vita, questo lo avevo subito capito ed era un'intuizione a cui tutto il resto andava subordinato. A casa constatarono il cambiamento che si era prodotto in me dal momento della mia assunzione ad apprendista, ai miei avevo detto soltanto che ora non andavo più al ginnasio ma in una bottega di alimentari, e quando dissi che la bottega si trovava nel quartiere di Scherzhauserfeld, loro dapprima non mi credettero, ma furono costretti a prenderne atto quando videro che al mattino io uscivo di casa alle sette e mezzo e andavo in effetti nel quartiere di Scherzhauserfeld in compagnia del garzone del fabbro della casa accanto, il quale peraltro è diventato in seguito un attore straordinariamente dotato che nel frattempo ha calcato le scene di quasi tutti i teatri tedeschi. La mia decisione l'avevo presa da solo e assolutamente per conto mio, dopo che per anni ero stato lasciato solo dai miei educatori che non vedevano per me alcuna via d'uscita, per loro io non contavo più niente, non avevano nessuna idea riguardo al mio futuro, loro stessi non avevano un futuro, questo lo sentivano, come potevano dunque vedere un futuro per me? Avevano soltanto, ormai, la loro infelicità e la catastrofe del dopoguerra che gli era piombata addosso senza che di quella catastrofe del dopoguerra sapessero farsi una ragione, erano solo capaci di stare lì a guardare la loro catastrofe, erano continuamente intenti a fissare la loro personale catastrofe che chiamavano catastrofe del dopoguerra, e non muovevano un dito. Erano diventati già mezzi pazzi a forza di fissare la loro catastrofe, la loro catastrofe del dopoguerra. La famiglia, che non è mai stata

una famiglia perché tutto di queste persone, sia dentro che fuori, è sempre stato per tutta la loro vita agli antipodi del concetto di famiglia, era in effetti un assembramento di consanguinei che vivevano a stento nell'unico alloggio rimasto ancora a loro disposizione, nove persone che non si potevano più né vedere né sopportare le quali si aspettavano che mia madre e suo marito, cioè il mio tutore, da soli li mantenessero in vita, e che il mio tutore, si pensi un po', guadagnasse da solo il denaro per tutti e nove, e che mia madre, si pensi un po', cucinasse ogni giorno per tutti e nove. E questa situazione la detestavano, ma non facevano niente per cambiarla. Con l'andare del tempo ognuno era diventato fastidioso per tutti gli altri, e la disperazione aveva ben presto logorato la loro capacità di sentire e di pensare. Stando così le cose, essi erano lieti che uno di loro si fosse reso indipendente, che cosa facessi della mia indipendenza a loro non importava affatto, non facevano domande in proposito e improvvisamente io vidi che avrei potuto fare tutto quello che volevo, purché mi tenessi da solo e a loro non chiedessi nulla. Ma in fin dei conti avevo appena sedici anni quando ho preso la decisione di andare, anziché al ginnasio, nella cantina del signor Podlaha. A partire dal sedicesimo anno di età io mi sono guadagnato da solo i miei soldi per tutto il resto della mia vita. Da quel momento in poi, i miei non hanno più dovuto sborsare un centesimo per me. Dopo i sedici anni con la gratitudine ho chiuso. Di questo sono grato. Ho preferito andare nell'anticamera dell'inferno, o meglio nell'inferno, anziché rimanere al ginnasio e dover ricorrere ai miei. Ma il nuovo scenario della mia vita presentava dei vantaggi anche per loro. Io li rifornivo, non sempre sul piano della legalità, di generi alimentari ed ero perciò la loro salvezza.

E la salvezza spesso non era altro che un filone di pane bianco o una salsiccia secca. O una scatola di conserva. Mio nonno, da cui io mi aspettavo tutto, era lui pure allo stremo. Non era più in grado di indicarmi come andare avanti. Quello che avevo imparato da lui ad un tratto valeva solo nella fantasia, ma non nella realtà. Così all'improvviso mi sentii abbandonato anche dalla persona nella quale avevo confidato al cento per cento. Con me egli aveva voluto forzare qualcosa che non avrebbe dovuto forzare. In fondo era successo quello che doveva succedere. L'esperienza del ginnasio era stata portata in me fino all'assurdo, e la colpa dei miei infortuni scolastici era di mio nonno, il quale mi aveva insegnato a stare solo fino all'eccesso, ma uno non può vivere solo e appartato, quelli che vivono soli e appartati vanno a picco per forza, non possono che andare a picco, e la società, in quanto ambiente micidiale che ci circonda, conferma le cose che sto dicendo. Se non volevo finir male, dovevo separarmi anche dalla persona che per me era stata tutto, quindi dovevo separarmi da tutto, e io mi separai da tutto di punto in bianco e senza rendermi conto delle conseguenze, quella separazione doveva compiersi. Forse avrei potuto andare a scuola ancora per anni e stringere ogni giorno al mattino un'alleanza con quella che era una follia, un'assurdità e una malattia veramente mortale, protraendo per anni uno stato già da tempo insopportabile di totale ripugnanza verso tutto, ma alla fine non mi sarebbe rimasto altro che la separazione, e probabilmente in quel caso non soltanto la separazione dalla scuola e da tutto quello che era connesso con questa scuola sciagurata e che, eccetto la mia decisione, è stato quasi tutto, ma la separazione dalla mia vita, il frego finale sotto la mia esistenza ormai quasi

perduta. Già da moltissimo i tempi si trascinavano in maniera insopportabile, ma non erano ancora maturi per la separazione. Non ero in grado di prevedere il giorno della separazione, ed essa giunse anche per me talmente inaspettata che non sapevo io stesso che cosa mi avesse preso quando nella Reichenhaller Strasse feci dietrofront. Avevo appena comperato nuovi libri di scuola, nuovi quaderni, mio nonno era di nuovo alla ricerca di un insegnante per le ripetizioni di matematica. Pensai che avrei dovuto sorbirmi per chissà quanto tempo ancora le imprecazioni del mio tutore contro di me, le quotidiane maledizioni di coloro che mi davano da mangiare, che per un tempo infinito avrei dovuto lasciarmi intimorire a morte da queste maledizioni, e allora, di punto in bianco, effettuai la separazione. La mia attenzione era rivolta alla casa del consigliere governativo dove stava aspettandomi il figlio del consigliere governativo, fra poco suonerò il campanello, pensai, e il mio compagno di scuola con un braccio solo, uno dei cosiddetti bazooka gettato dai tedeschi in un qualche punto di una foresta dell'Alta Austria gli aveva strappato via dal tronco il braccio sinistro, il mio compagno di scuola comparirà sulla soglia di casa e si unirà a me, e insieme percorreremo il resto della Reichenhaller Strasse fino alla Porta Nuova, e passando nel tunnel sotto la Porta Nuova e accanto al Sacellum andremo fino al ginnasio. Fu allora che feci dietrofront e tornai sui miei passi, e dopo i prati di Aiglhof attraversai di corsa Mulln dirigendomi verso la Gaswerksgasse, via, via, nella direzione opposta. Da quel momento in poi non ho più visto né sentito nulla del figlio del consigliere governativo e per molti anni non ho più messo piede nella Reichenhaller Strasse e per anni ho evitato di passare nel tunnel della Porta Nuova e ancora

oggi mi è impossibile entrare nel ginnasio. Per mio nonno il fatto che io stesso da un momento all'altro avessi fatto di me, ossia di un ginnasiale, un apprendista di un negozio di generi alimentari, dev'essere stato profondamente deprimente, forse anche per mia madre, ma per gli altri non è stato, credo, un problema del quale occuparsi. Il mio tutore non ne trasse che sollievo, disse che per lui era lo stesso, anche se fossi andato a imparare il mestiere del muratore non avrebbe avuto niente in contrario, e la sua era una reazione comprensibile, davvero non ne poteva più del caos che regnava fra le persone che lui da solo doveva mantenere. Poteva permettersi di essere indifferente, cinico non lo era. Mio zio vedeva nella mia decisione e nel fatto che io fossi effettivamente diventato un apprendista commerciante la conferma della sua ipotesi secondo la quale io ero fuggito dal ginnasio per mia inettitudine; geloso com'era di mio nonno, suo padre, che a me voleva bene e nei suoi confronti per tutta la vita si era sempre dimostrato soltanto dubitoso, mio zio si sarà pure confermato nella sua opinione, ma io non ero scappato dal ginnasio per inettitudine, bensì per avversione, ma questo non c'era verso di farglielo capire. Mio nonno era il solo che capiva quali erano le mie intenzioni e lui solo si era fatto un'idea di quello che stava succedendo dentro di me. Considerava transitoria la mia metamorfosi da ginnasiale ad apprendista commerciante e già poco tempo dopo il mio annuncio era pienamente convinto dell'utilità di quell'apprendistato da commerciante, benché non sapesse o non volesse dirmi il perché. Mi aveva fatto i suoi migliori auguri per quanto riguardava la cantina e il mio nuovo ambiente, un ambiente che per me non era certo privo di pericoli, della sua simpatia e del suo affetto io ero sicuro,

perciò non mi occorreva altro. Anche in questo caso, dunque, ho avuto mio nonno al mio fianco in qualità di salvatore. E probabilmente era stato lui, o meglio il senso che io avevo della sua autorità, a farmi mettere in atto quell'audace decisione, considerata aberrante da tutti gli altri. Per me mio nonno aveva avuto in mente qualche cosa di grande di cui aveva parlato molto spesso non solo di fronte a me, ed ecco che io invece mi ero ridotto a fare l'apprendista di commercio in un negozio di alimentari nella cantina del quartiere di Scherzhauserfeld. Quanto a me, nel momento preciso in cui il signor Podlaha mi assunse, fui un uomo libero. Ero libero e mi sentivo libero. Avevo fatto tutto di mia libera volontà e facevo tutto di mia libera volontà. Se prima facevo tutto di malavoglia, ora facevo tutto di mia spontanea volontà, senza opporre alcuna resistenza e per mio diletto. Pur senza credere di aver scoperto il senso della vita, o quanto meno il senso della mia vita, sapevo comunque che la mia decisione era giusta. Oggi debbo dire che il momento decisivo per quella che in seguito sarebbe stata la mia vita fu quello in cui feci dietrofront nella Reichenhaller Strasse. È probabile che altrimenti non avrei nemmeno vissuto quella che in seguito è stata la mia vita. Le circostanze che alla fine hanno schiacciato e ucciso mio nonno e mia madre avrebbero probabilmente schiacciato e ucciso anche me. In quanto ginnasiale sarei stato schiacciato e ucciso, in quanto apprendista commerciante in una cantina del quartiere di Scherzhauserfeld, per di più sottoposto al controllo e agli ordini di Karl Podlaha, sono invece sopravvissuto. La cantina è stata la mia unica salvezza, l'anticamera dell'inferno (o inferno) il mio solo rifugio. Una volta alla settimana, il giorno esatto non lo ricordo più, dovevo

frequentare la scuola professionale che si trovava, a Parsch, nel cosiddetto Novum Borromaum. Gli insegnanti, completamente diversi da quelli del ginnasio, erano dei negozianti della città i quali, per motivi facilmente intuibili di prestigio o di guadagno, e comunque di pensione assicurata grazie a questo insegnamento alla scuola professionale, godevano della mia fiducia per il loro esclusivo rapporto con il presente e il loro quotidiano contatto con l'evolversi dei tempi in quanto realtà. Le materie di insegnamento attiravano il mio interesse, tanto più che erano per me qualcosa di assolutamente nuovo, e io stesso ero sorpreso della mia disponibilità ad apprendere le varie applicazioni della matematica nel campo commerciale. La matematica, che al ginnasio non mi interessava affatto e mi aveva sempre e soltanto annoiato e depresso, tutt'a un tratto, nella scuola professionale, acquistò per me un fascino imprevisto. Per un puro caso mi è capitato tra le mani uno dei miei quaderni di scuola di quel periodo e il suo contenuto ha avuto su di me un effetto convincente, benché oggi mi sia di nuovo lontanissimo e frasi del tipo : « Il fornitore riceve una tratta » e « Acquistiamo merce con pagamento posticipato » e « Paghiamo una cambiale in scadenza » non facciano più parte del linguaggio che uso correntemente. Non voglio certo dire che andassi volentieri a scuola, ma in fondo si trattava soltanto di frequentare per poche ore il Novum Borromàum, e spesso anche queste ore venivano sospese per periodi piuttosto lunghi, quando, per esempio, non avevo tempo perché un improvviso annuncio di distribuzione dei viveri significava un assalto della bottega da parte dei clienti, oppure perché quel tempo mi serviva per mettere in ordine il magazzino. Alla scuola

professionale non si trattava di studenti, bensì di apprendisti che non volevano affatto essere studenti. E i professori erano in fondo dei negozianti, oppure dei cosiddetti esperti di economia, e benché per la maggior parte fossero presuntuosi e ottusi non meno dei professori di ginnasio, erano comunque persone più sopportabili. Quanto a me personalmente, con il mio trauma scolastico, a differenza degli altri apprendisti che non avevano conosciuto l'inferno del ginnasio, ma soltanto la scuola media o addirittura soltanto la scuola elementare, non ero molto entusiasta di queste giornate di scuola. Anche qui in definitiva imparavamo l'angustia mentale e la meschinità e la vanità e la propensione alla menzogna, ma il tutto non era così rivoltante, contorto e perverso come lo erano stati gli eccessi umanistici del ginnasio. Soprattutto dominava un tono franco, anche se rude, i metodi erano quelli abitualmente usati dagli esercenti e da coloro che portano avanti una lotta economica. Quello che qui era bugiardo non era così bugiardo come al ginnasio, quello che qui si insegnava non era a lunghissima scadenza perfettamente inutile come al ginnasio. Con i miei compagni della scuola professionale non avevo difficoltà di nessun genere, e diventammo amici molto in fretta. Io stesso mi meravigliavo moltissimo di appartenere improvvisamente al ceto dei commercianti, di questo mi rendevo conto soprattutto alla scuola professionale, era un dato di fatto che non si poteva negare. Né io intendevo negarlo. Ricordo ancora il claudicante professor Wilhelm, che insegnava matematica commerciale, e l'ingegner Rihs, proprietario di un negozio di colori, due caratteri opposti che però si completavano a vicenda in modo perfetto e che diedero il tono alla scuola professionale per tutto il periodo in cui la

frequentai. Il loro influsso risultò utile e quella simpatia che ero costretto a negare all'uno, perché nulla di quell'uomo mi faceva piacere, la concedevo all'altro. Anche qui, come sempre nel rapporto tra gli esseri umani, dal pericoloso intervallo esistente fra simpatia e antipatia io prendevo il coraggio di esistere e traevo insegnamento. Il lavoro di un apprendista commerciante non si esaurisce nel pulire e mettere in ordine il negozio e il magazzino, e neanche nel mangiar polvere ogni giorno come di solito accade, anche se mangiar polvere di farina ogni giorno può in effetti provocare la tipica malattia degli apprendisti commercianti, malattia polmonare che viene a forza di trasportare, svuotare e ripiegare più volte al giorno i sacchi di farina e di semolino, e che spesso mette fine tutt'a un tratto a un periodo di apprendistato; esso non si esaurisce nemmeno nel regolare e coerente svolgimento delle attività giornaliere che sono richieste in un negozio di alimentari come ad esempio la cantina del quartiere di Scherzhauserfeld, le quali hanno inizio aprendo e scostando la cancellata a fisarmonica e aprendo la porta del negozio, e facendo entrare il principale e il personale e la clientela in un negozio nel quale soltanto il giorno prima e molto spesso per ore e ore anche dopo la chiusura dell'esercizio tutto era stato pulito e tutti i recipienti erano stati riempiti di merce, essendo tutto ciò un lavoro minuziosissimo e assai faticoso che richiede in effetti un grandissimo amore per le minuzie di ogni prodotto alimentare, lavoro che in fondo può essere svolto accuratamente solo da una persona dotata di memoria e talento per le combinazioni numeriche. Questi lavori, e centinaia di altri lavori ugualmente importanti vanno eseguiti ogni giorno, e ad essi ai miei tempi si aggiungeva il

tremendo e minuzioso lavoro con i bollini delle tessere annonarie, lavoro che bisognava eseguire con la massima precisione, per cui ad ogni acquisto i bollini andavano ritagliati dalle tessere e ogni giorno, dopo la chiusura del negozio, bisognava incollare quei bollini su grandi fogli di carta da imballaggio. Prescindendo del tutto dai sacchi che bisognava continuamente trasportare, dalle bottiglie da riempire, dalle patate da smistare, dalla frutta e dalla verdura da selezionare, dal tè e dal caffè da impacchettare, dal burro e dal formaggio da tagliare in pezzi, a prescindere totalmente dai giochi di abilità necessari per riempire di olio e di aceto e dei succhi più svariati e di rum e di vini sfusi e di mosti ogni sorta di bottiglie che avevano sempre il collo troppo stretto, prescindendo dalla necessità di stare continuamente attenti alla muffa e al marcìo, agli insetti nocivi e al troppo freddo e al troppo caldo, prescindendo totalmente da tutte le possibili forniture da scaricare e immagazzinare ad ogni istante, e dal continuo dover correre, in certi giorni centinaia di volte, dal negozio al magazzino e ritorno o viceversa, e dal pane da affettare e dai panini da grattugiare, dal prosciutto da tener protetto e dalle uova da tenere al fresco, prescindendo totalmente dagli scaffali da spolverare tutti i giorni e dalle corse continue dal frigorifero al banco, dalle ceste di patate al banco, da tutti gli scaffali al banco, a prescindere dal continuo lavarsi le mani e asciugarsi le mani e dall'uso pressoché ininterrotto di coltelli da affilare ogni giorno e di forchette e cucchiali da pulire ogni giorno, di bicchieri da sciacquare, e prescindendo dalle finestre da pulire e dal pavimento da lavare e dalla continua lotta contro le mosche, le zanzare, i tafani, le vespe e le ragnatele sulle pareti, prescindendo totalmente da tutto questo, la cosa di

gran lunga più importante era comunque non allentare i contatti con la clientela, essere sempre gentili e corretti e attenti, tenersi continuamente in esercizio nei rapporti con la clientela, in poche parole accontentare sempre la clientela e non perdere mai d'intensità, nemmeno per un attimo, nella premura verso questa clientela. Si trattava da un lato di soddisfare i desideri della clientela, e dall'altro di non trascurare nemmeno per un attimo gli interessi del negozio. Ordine ci voleva, pulizia dappertutto, i clienti e il principale andavano assistiti e accontentati nel migliore dei modi, e alla sera i conti di cassa dovevano tornare. Con mia stessa sorpresa e con sorpresa dei miei colleghi, e con estrema sorpresa anche del mio principale, il mio lavoro lo avevo subito imparato e non avevo alcuna difficoltà a fare quello che era giusto e che da me si pretendeva. Per di più ero aperto e affabile con tutti, e l'allegria che portavo nella cantina era contagiosa, da dove mi venisse quella capacità improvvisa di essere allegro e di contagiare gli altri con la mia allegria veramente non lo so, era un'allegria che in me c'era sempre stata e ora aveva di nuovo via libera, non era stata soffocata. Molti venivano in negozio, vale a dire nella cantina, per ridere insieme a me. Avevo un carattere affabile e le mie battute di spirito si rivelavano non prive di efficacia presso la clientela. Se andava a fare acquisti dai commercianti all'ingrosso, il principale poteva star tranquillo e lasciarmi solo per giornate intere quando Karl l'apprendista era ammalato e Herbert il commesso si assentava dal negozio per altri motivi. Ben presto fui in grado di tener testa da solo alla clientela e il fatto che dozzine di persone si accalcassero davanti al banco non mi disturbava per niente, immerso nel mio lavoro e nello stesso tempo innamorato del mio lavoro, lo sbrigavo con

calma fino alla fine e al cento per cento. Il principale sapeva che poteva fidarsi di me e in alcuni giorni ho sostenuto da solo senza batter ciglio l'assalto provocato nella cantina da un nuovo grande annuncio di distribuzione dei viveri. Il fatto è che per me quell'attività era soprattutto un piacere, quello che avevo sempre sperato, cioè di essere utile, lì si avverava. E la soddisfazione che traevo dal mio lavoro era palese e riusciva senza alcuna difficoltà a trasmettersi a tutti coloro con i quali io stabilivo un rapporto nella cantina. Non sapevo che la vita potesse in certi giorni dare tanta felicità, e in quei giorni le cose di cui dovevo occuparmi erano tali e tante che nessuno voleva credere che io fossi in grado di sbrigarmela da solo in tutto e per tutto. Per via della salute cagionevole di Karl l'apprendista e a causa degli amori del commesso Herbert, che sempre più spesso lo tenevano lontano dal negozio, il banco del negozio nella cantina si era trasformato in un ponte di comando dal quale ero in grado di dominare (perfettamente) la situazione. Il signor Podlaha sapeva apprezzare la mia autonomia, non è frequente che intelligenza e abilità manuale vadano così d'accordo come nel mio caso. A ciò si aggiungeva la mia indole aperta e la mia capacità di cogliere ogni pretesto per dimostrare contentezza e buon umore senza sentirmi costretto a nascondere il mio stato d'animo che anzi potevo manifestare liberamente. Per molti lunghi anni non mi ero più reso conto di possedere queste doti e queste capacità, che però nella cantina del quartiere di Scherzhauserfeld erano tutt'a un tratto tornate in auge e si erano estrinsecate in modo confortante. Tutto il mio essere si trovava in quell'epoca di assoluta autonomia nel negozio in una situazione davvero felice. Io ero, a quell'epoca, in una

posizione cruciale, e non solo vendevo i nostri generi alimentari e altre merci, ma a chiunque entrasse nel negozio offrivò in soprappiù, gratis per così dire, una quota della mia riacquistata gioia di vivere. Ogni volta di sabato, dopo le cosiddette pulizie generali, ritornavo a casa piuttosto sfinito, con filoni di pane bianco, patate, zucchero e farina, a seconda di quello che a casa desideravano in quel momento, e per andare a casa percorrevo le strade del quartiere che erano sempre impregnate degli stessi fumi di cibo e soprattutto di minestra, e passavo davanti al campo sportivo lungo la staccionata di legno quasi completamente marcita fino a quando arrivavo alla posta di Lehen, e attraversando le pozzanghere putride e l'erba selvatica mai falciata che cresceva rigogliosa davanti alla posta di Lehen, e passando lungo i miseri steccati dei giardinieri bulgari che spesso vedevo lavorare di là dallo steccato e che mi ricordavano il lavoro di giardiniere da me svolto per un anno a Traunstein, osservavo tutto questo e pensavo che anche fare il giardiniere sarebbe stata una cosa adatta per me, se verso la fine del quarantacinque, pensavo, i crateri provocati dalle bombe non avessero fatto chiudere il vivaio Schlecht & Weininger dove io avevo imparato moltissime cose, chissà, forse oggi sarei un giardiniere. Il lavoro di giardiniere è uno dei migliori lavori per la mente e per il corpo, un lavoro che permette all'uomo di sfuggire nel modo più rapido e naturale al tedio e alla malinconia, e il tedio e la malinconia sono le caratteristiche più spiccate dell'essere umano. I bulgari riuscivano a ricavare da quel piccolo terreno frutta e ortaggi in grande quantità, e i loro prodotti erano sempre i migliori, perché il loro lavoro era davvero un lavoro al tempo stesso manuale e intellettuale e perché in effetti non temevano la fatica e tutto il loro essere

era rivolto solamente e unicamente alla terra che coltivavano. Spesso, tornando a casa dal quartiere di Scherzhauserfeld, là dove oggi sorgono dei blocchi per abitazioni, io entravo nei giardini dei bulgari e conversavo con i bulgari, e ogni volta le mie osservazioni risultavano fruttuose per il loro giardino. Poi la mia strada mi portava dall'altra parte, verso l'Istituto dei sordomuti con i suoi alti alberi e le sue serre sapientemente disposte, dove i sordomuti lavoravano tutto il giorno assistiti da suore dalle bianche ali, e quindi attraversavo i binari della ferrovia. Potevo scegliere di usare il sottopassaggio oppure di attraversare i binari, e io, purché ne avessi il tempo, ho sempre scelto il percorso proibito. Il sabato mi faceva ogni volta uscire dal negozio e dal quartiere di Scherzhauserfeld per condurmi direttamente nella malinconia, già nel quartiere di Scherzhauserfeld quel silenzio interrotto soltanto dal rumore delle stoviglie lungo tutta la strada sembrava dire ogni volta : è sabato, nessuno sta lavorando, negli alloggi la gente è sdraiata sui divani o sui letti e non sa che cosa fare del proprio tempo. Fino alle tre del pomeriggio regnava questo silenzio pomeridiano, finché negli alloggi nascevano dei litigi, e allora parecchie persone lasciavano le loro abitazioni e uscivano all'aperto molto spesso imprecando, gridando o con la faccia devastata. I pomeriggi del sabato io li ho sempre vissuti come un momento quanto mai pericoloso per tutti, la scontentezza nei confronti di se stessi e degli altri, e l'improvvisa consapevolezza di essere in effetti individui sfruttati e condannati per sempre a condurre una vita senza senso producevano quell'atmosfera alla quale le persone si abbandonavano perlopiù con una radicalità spaventosa. Perlopiù le persone sono abituate al proprio lavoro, a un

qualsiasi lavoro o occupazione regolare, e quando ciò viene loro a mancare, essi perdono all'istante il loro contenuto e il senso della loro identità e finiscono per ridursi a uno stato di morbosa disperazione. E il singolo si comporta come i più. Tutti credono di rigenerarsi, ma in realtà si tratta di un vuoto nel quale tutti diventano mezzi matti. Per questo nei pomeriggi di sabato tutti si mettono in testa le idee più pazzesche e l'esito finale è sempre insoddisfacente. Cominciano a spostare armadi e cassettoni, tavoli e sedie e i loro stessi letti, spazzolano i loro vestiti sul balcone, lucidano come folli le loro scarpe, le donne salgono sui davanzali delle finestre e gli uomini vanno in cantina e con la scopa sollevano vortici di polvere. Famiglie intere si sentono in obbligo di fare ordine e si buttano sul contenuto delle loro abitazioni e lo scompigliano e ne restano scompigliati nel cervello. Oppure si sdraiano da qualche parte e si occupano delle loro magagne, si rifugiano e fuggono nelle loro malattie che sono malattie croniche, di cui essi però si ricordano solo il sabato pomeriggio dopo aver smesso di lavorare. Sono cose che i medici conoscono, il sabato pomeriggio vengono interpellati più che in qualsiasi altro momento. Quando cessa il lavoro, cominciano le malattie, compaiono improvvisamente dei dolori, il famoso mal di testa del sabato, il cardiopalmo del sabato pomeriggio, repentini deliqui, esplosioni di collera. Per tutta la settimana le malattie sono tenute a bada, placate dal lavoro o anche da una semplice occupazione, ma il sabato pomeriggio esse si ripresentano, e l'essere umano perde subito il proprio equilibrio. Quando uno smette di lavorare a mezzogiorno e subito dopo si rende conto della propria effettiva situazione, la quale comunque non può essere altro che

una situazione disperata, chiunque lui sia, qualunque cosa lui sia, dovunque si trovi, dovrà dire a se stesso che altro non è se non un uomo infelice, anche se finge il contrario. I pochi privilegiati, non prostrati dal sabato, confermano la regola e basta. In fondo il sabato è un giorno temuto, assai più temuto della domenica, perché al sabato ognuno sa che lo aspetta la domenica, e la domenica è la giornata più tremenda, ma dopo la domenica viene il lunedì che è un giorno lavorativo, ed è questo che rende sopportabile la domenica. Il sabato è atroce, la domenica è tremenda, il lunedì reca sollievo. Tutto il resto non sono che affermazioni malevole e sciocche. Il sabato la tempesta si addensa, la domenica si scarica, il lunedì ritorna la quiete. L'uomo non ama la libertà, tutto il resto sono frottole, l'uomo non sa che farsene della libertà, appena è libero si mette ad aprire cassettoni pieni di vestiti e di biancheria, a ordinare vecchie carte, a cercare fotografie, documenti e lettere, va nel suo giardino a vangare la terra oppure si mette a correre assurdamente e senza scopo in una direzione qualsiasi, senza badare se il tempo è buono o cattivo, e questo lo chiama andare a passeggio. E dove ci sono dei bambini, ad essi si ricorre per la famosa questione di come ammazzare il tempo, e perciò li si stuzzica, li si bastona, li si schiaffeggia affinché provochino quel caos che in verità è la salvezza. E d'altro canto niente è più atroce di una passeggiata al sabato pomeriggio per far visita a parenti o conoscenti, passeggiata che soddisfa la curiosità e distrugge il rapporto di parentela o di conoscenza. E gli uomini che leggono, in realtà si tormentano con un castigo che si infliggono da sé, e niente è più ridicolo dello sport, l'alibi preferito per giustificare la completa assurdità del singolo individuo. Il fine settimana è il colpo mortale

inferto al singolo e la morte di ogni famiglia. Il sabato, finito di lavorare, il singolo, ossia ognuno, si ritrova di punto in bianco completamente solo, poiché gli uomini in verità e in realtà vivono per tutta la vita soltanto in compagnia del loro lavoro, in verità e in realtà hanno soltanto la loro occupazione, nient'altro che questo. Non c'è uomo che possa ripagare un altro uomo per la perdita del lavoro, uno non soccombe se perde una persona, fosse anche una persona determinante, importantissima, amatissima, ma deperisce e muore in breve tempo se gli si toglie il lavoro e l'occupazione. Le malattie insorgono là dove le persone non sono abbastanza oberate di lavoro, dove sono occupate troppo poco, non del troppo lavoro gli uomini dovrebbero lamentarsi, ma del troppo poco lavoro, ogni volta che il lavoro viene ridotto si propagano le malattie, la sventura coglie tutti quanti laddove lavoro e occupazione vengono ridotti. Da questo punto di vista il lavoro, di per sé privo di senso, acquista un suo senso, un suo peculiare scopo. Il sabato pomeriggio si notava dapprima il caratteristico silenzio del sabato pomeriggio, la quiete che precede la tempesta, ma poi tutt'a un tratto la gente si precipitava nelle strade, uomini e donne si ricordavano dei loro parenti e conoscenti, o anche soltanto della natura, si ricordavano che esisteva il cinema o che c'era uno spettacolo al circo, oppure si rifugiavano in giardino e si mettevano a vangare la terra.

Ma quello che ora facevano lo facevano soltanto perché in ogni caso e per un qualsiasi motivo si sentivano delusi. È chiaro che se qualcuno non si rifugiava in una occupazione e immaginava di poter passare il proprio tempo a riflettere e basta, e credeva di poter superare il proprio stato mentale compromesso, spesso addirittura esiziale per la sua

sopravvivenza, ricorrendo alla meditazione, costui cadeva ben presto, e in tal caso al cento per cento, in balia della propria personale infelicità. Il sabato è sempre stato il giorno dei suicidi e quelli che hanno frequentato i tribunali per un certo periodo sanno benissimo che l'ottanta per cento dei morti ammazzati vengono uccisi di sabato. Durante l'intera settimana viene tenuto a bada tutto ciò che inevitabilmente rende scontento e infelice ogni essere umano, essendo gli uomini così concentrati sulla propria scontentezza e sulla propria infelicità, ma quando il sabato uno smette di lavorare, la scontentezza e l'infelicità ricompaiono in maniera sempre più spietata. E il sabato tutti cercano di scaricare la loro scontentezza e la loro infelicità su un'altra persona. Finito di lavorare, uno si porta la scontentezza e l'infelicità a casa sua, dove lo aspettano altre scontentezze e infelicità che nella casa vengono scaricate. Per conseguenza, ovunque ci siano delle persone e s'incontrino delle persone, il sabato pomeriggio ha un effetto devastante. Là dove ci sono parecchie persone insieme, come accade nelle famiglie, tutti quelli che ne fanno parte non resistono più e per forza si arriva a una esplosione, e dove uno se ne sta completamente per conto suo e quindi solitario e isolato, anche lì la situazione è atroce. I sabati sono nel mondo i veri assassini degli esseri umani, e le domeniche fanno intendere questa realtà in modo assolutamente insopportabile, mentre i lunedì rinviando la scontentezza e l'infelicità alla fine della settimana, al sabato successivo, al prossimo peggioramento dello stato mentale di ciascuno. Anch'io avevo in odio il sabato e la domenica, perché in quei due giorni da me tanto temuti mi trovavo di fronte con spietatezza inesorabile alla miseria dei miei familiari, nove persone

stipate in tre stanze che dalla mattina alla sera si davano sui nervi a vicenda e che, dipendendo tutte dalle scarse possibilità di guadagno del mio tutore e dall'arte culinaria di mia madre, avevano continuamente fame e non avevano niente da mettersi addosso e, come ricordo, per mancanza di vestiti si scambiavano le scarpe e le sottane e i pantaloni tra loro, in modo da potersi presentare a turno per la strada come gente per così dire ammodo, mentre mio nonno occupava da solo la più piccola di quelle tre stanze, ma anche la sua stanza era talmente piccola che egli vi si poteva a malapena rigirare, e mio nonno viveva lì, disgustato dal mondo che aveva intorno, in mezzo ai suoi libri e in compagnia delle sue idee non realizzate e, per risparmiare la legna già quasi inesistente, passava la maggior parte del tempo seduto alla sua scrivania avvolto in una vecchia coperta grigia per cavalli, senza in realtà riuscire a lavorare. So che per giorni interi si chiudeva a chiave in quella stanza, e che sua moglie, mia nonna, stava fuori ad aspettare un colpo di quella pistola che lui teneva sulla scrivania, di giorno sulla scrivania, di notte sotto il guanciale, lei aveva paura di quel colpo, lui di continuo minacciava lei e noi tutti che si sarebbe suicidato, non aveva più denaro, era ormai privo di qualsiasi energia, pativa la fame come noi tutti, e ora, a due anni dalla fine della guerra, in un'epoca di nuovo estremamente amara, egli non conosceva nient'altro che la disperazione. Il mio tutore lavorava per un tozzo di pane facendo il suo mestiere di artigiano sottopagato. In quel periodo il mio letto, semplicemente perché per me non c'era più posto, si trovava in anticamera, proprio accanto alla porta d'entrata. In quelle condizioni non c'era nemmeno da pensare di poter godere di un sonno tranquillo, sicché io al mattino

andavo perlopiù a lavorare senza aver dormito a sufficienza. E quando mio zio e sua moglie avevano lasciato l'appartamento, mia madre, figurarsi, per avere una fonte di guadagno che le permettesse di dare da mangiare e da bere a quelli che da lei lo pretendevano, in aggiunta a noi sette si era presa in casa un violinista proveniente dal Tirolo il quale si esercitava di continuo. A casa c'era poco da stare allegri, l'esistenza di noi tutti era estremamente difficile e assolutamente senza vie d'uscita, la fine della guerra ci aveva riuniti tutti in quell'appartamento per mostrarci che cos'è l'orrore. Ma non è questa la sede per addentrarmi nei dettagli di quella terrificante realtà domestica, anzi a questo punto devo assolutamente impedire a me stesso di addentrarmi in quella realtà, devo vietare a me stesso di mettere per iscritto un simile ricordo, che non può assolutamente essere descritto. Al confronto tutto il resto mi sembrava ridicolo. È probabile che nella cantina io fossi sempre così di buon umore perché sapevo da che cosa fuggivo ogni giorno al mattino presto, casa mia era il mio inferno, e ogni giorno prendevo la mia strada per andare nel quartiere di Scherzhauserfeld, che ora di nuovo definisco anticamera dell'inferno, e così mi salvavo. Il mio ambiente familiare era di un'atrocità almeno pari a quella di tutti i cosiddetti ambienti familiari del quartiere di Scherzhauserfeld. E come io, percorrendo la Rudolf- Biebi- Strasse per entrare nel quartiere di Scherzhauserfeld sfuggivo ogni giorno al mio ambiente familiare andando al lavoro, così gli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld, se ne avevano ancora la forza e l'occasione, sfuggivano al loro ambiente familiare uscendo dal quartiere di Scherzhauserfeld e trovando riparo in un lavoro qualunque. Ma la maggior parte della gente non aveva più la forza di

andarsene: come non l'avevano più né mia madre né i miei familiari, eccetto il mio tutore, così la maggior parte degli abitanti del quartiere di Scherzhauserfeld non aveva più la forza di andarsene. Diventavano pazzi o si spegnevano a poco a poco, oppure diventavano pazzi e si spegnevano a poco a poco, proprio come i miei familiari. Ma questo è un capitolo a sé. Salire con mio nonno, che era già un uomo mortalmente ammalato, su per il Mònchsberg, star lì per ore e ore con lui, quando egli ne aveva la forza, e la forza l'aveva ormai soltanto di rado, era quello che a casa il sabato e la domenica mi salvava. Che razza di sforzo assurdo era stato quello di mandarmi al ginnasio, vista l'atroce situazione che regnava in casa. Anche dopo, a ripensarci, tutto questo mi è sempre parso un incubo perverso. In verità le condizioni esistenti a casa mia erano assai più atroci e spaventose di quelle esistenti in qualsiasi altra casa del quartiere di Scherzhauserfeld, gli abitanti dell'anticamera dell'inferno credevano di stare all'inferno, e invece loro non vivevano nell'inferno, ero io che stavo all'inferno, ma di questo non dicevo nulla, avrebbe scosso la posizione di fiducia di cui nella cantina avevo incominciato a godere poco dopo esserci entrato, e che a casa nostra la situazione fosse più che mai caotica non andavo certo a raccontarlo, anzi davanti ai miei colleghi della cantina, e soprattutto davanti al signor Podlaha in persona, dipingevo un quadro rassicurante di com'erano i miei familiari e la mia vita in casa. Per proteggere me stesso, falsificavo casa mia e non facevo mai la benché minima allusione a quello che casa mia era in realtà, un luogo miserabile e senza speranza.

Tacere non è una menzogna e io tacevo quasi tutto. Quando uscivo da quella casa nella quale ogni volta non

avevo provato altro che un senso di depressione, tiravo un respiro di sollievo, acceleravo il passo e ogni giorno correvo giù per la RudolfBiebi- Strasse fino al quartiere di Scherzhauserfeld come se fosse in gioco la mia stessa vita. Uscivo da casa mia triste e malcontento ed entravo tutto allegro nel quartiere di Scherzhauserfeld. La lunghezza della mia strada era proprio la lunghezza che ci voleva per far sì che un tipo malcontento e triste diventasse allegro. Era una strada piacevole, leggermente in discesa, con una bell'aria libera e profumata. Mi capitava ogni tanto di salire sul Mònchsberg da solo e lassù mi adagiavo nell'erba, e seduto sotto le fronde di un albero scrivevo poesie, oppure, dovendo andare nella scuola di Parsch una volta alla settimana, mi occupavo di materie professionali, delle centinaia di tipi di tè e di caffè provenienti da tutte le parti del mondo, di semplici conti o di stravaganti acrobazie aritmetiche, dei tassi di interesse e dei margini di profitto del commercio all'ingrosso, delle operazioni di cambio e delle nuove condizioni del credito, e sulle ultime pagine dei miei quaderni di scuola disegnavo portoni e interni di negozi che facilmente riuscivo a immaginare di mia proprietà in un prossimo futuro. Non opponevo alcuna resistenza a occuparmi del riso e del semolino, del cosiddetto tè russo e del caffè brasiliano, e provavo comunque minore ripugnanza che a occuparmi di Alessandro, di Cesare, di Virgilio e così via. In fine settimana mi rendevo conto della tensione inaudita che esisteva fra casa mia (in quanto uno dei mondi) e la cantina (in quanto mondo diverso, opposto al primo), e che cosa significava sopportare quella tensione. Ogni giorno, alle tre del mattino, mio nonno riprendeva vigore; La valle delle sette fattorie, un manoscritto di millecinquecento pagine

da lui concepito in tre parti, lo spingeva già da molti anni a intraprendere alle tre del mattino la lotta contro la morte; indebolito per tutta la vita da una grave malattia ai polmoni, egli aveva preso l'abitudine di iniziare la sua giornata, già alle tre del mattino, con il lavoro micidiale di un patito della letteratura e della filosofia, e di avvolgersi quindi nella coperta per cavalli allacciandosi una vecchia cinghia intorno al corpo, e io, alle tre del mattino, lo sentivo riprendere nella sua stanza la lotta con l'impossibile, con la totale mancanza di prospettive che è propria del mestiere di scrittore. In anticamera, disteso sul letto proprio accanto alla porta d'entrata, con la mia attenzione di nipote sensibile e affettuoso che ancora non conosceva a fondo la crudeltà degli sforzi vani e delle imprese senza speranza, io seguivo ansiosamente quei rumori, e il rinnovarsi dei suoi sforzi per superare l'angoscia di morte, e la lotta inesausta contro la disperazione condotta da quell'uomo che io ho amato come nessun altro, il quale voleva che fosse già conclusa quella che lui chiamava la sua opera fondamentale. Io non avevo ancora dimestichezza con l'assurdità e con l'inefficacia delle cosiddette opere fondamentali, ma a sedici o diciassette anni, essendo stato continuamente vicino a mio nonno, avevo pur sempre una vaga idea dell'atrocità di ogni fatica letteraria o comunque artistica o intellettuale-filosofica. Ammiravo la tenacia e la ininterrotta resistenza e la instancabilità di mio nonno in relazione a tutti i suoi pensieri, scritti e non scritti, perché io in lui ammiravo tutto, ma nello stesso tempo vedevo anche che era una pazzia, terrificante nel vero senso della parola, quella su cui un uomo come mio nonno si era evidentemente fissato, e vedevo che inesorabilmente egli avrebbe spinto la propria

vita ad una velocità folle, e quindi morbosa, dentro un vicolo umanamente e filosoficamente cieco. Doveva fare il prete e il vescovo, mio nonno, e invece in un primo tempo aveva voluto diventare un uomo politico, un socialista, un comunista, poi, come tutti quelli che si cimentano nella scrittura, essendo rimasto deluso da tutte queste impossibili categorie, era diventato uno di quegli scrittori che filosofeggiano su queste categorie, su queste idiozie e su queste filosofie, e dunque, com'è ovvio, era diventato un uomo solitario, totalmente perso in quello che era il suo mestiere di scrittore. Alle tre del mattino sentivo che iniziava dietro la porta imbottita il suo processo. La sua situazione era la più disperata che ci si possa immaginare, ma lui lottava, lottava ancora dopo quattro decenni di totale insuccesso, in una situazione nella quale chiunque avrebbe rinunciato da chissà quanto tempo. Lui non aveva rinunciato. Quanto più il suo insuccesso cresceva e diventava insopportabile, tanto più si inaspriva la sua ossessione nei confronti di quell'oggetto che era la sua opera. Non era una persona comunicativa e odiava la società. Con il suo lavoro, con l'opera della sua vita in quanto prodotto letterario, mio nonno si era chiuso in un carcere, concedendosi tuttavia la libertà di stare per conto suo e di tenere tutti gli altri in uno stato di soggezione. Di questo ebbero a soffrire per tutta la loro vita le persone che gli stavano intorno, innanzitutto sua moglie, mia nonna, ma anche mia madre, ossia le persone che gli consentivano questa situazione di totale isolamento creativo con il loro fattivo aiuto e sostegno. Quello che gli davano lo pagavano di persona prendendolo dalla propria esistenza, e al mondo non c'è prezzo più alto. Alle tre del mattino, assieme ai fornai e ai ferrovieri, mio nonno si alzava dal letto e si

sedeva alla scrivania. Io stavo in ascolto e udivo e mi giravo dall'altra parte, ma sapere che mio nonno, separato da me soltanto da una porta imbottita, si era già alzato e stava lavorando, saperlo dunque estremamente vicino e sapere che era ancora vivo, ogni giorno mi rendeva felice di prima mattina. Suo figlio, mio zio, usciva verso le cinque dalla stanza nella quale, separati da un grande paravento di cartone, erano costretti a dormire anche mia nonna, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, sicché mi svegliava di nuovo. E così per anni e anni. Mio zio scendeva in cantina, il suo laboratorio sperimentale, allo scopo di dedicarsi alle sue invenzioni per le quali pensava continuamente di chiedere il brevetto, ciò che in effetti fece e che secondo lui gli avrebbe assicurato un futuro di serenità e di ricchezza, ciò che naturalmente era utopistico, anzi una vera follia. Verso le sei io mi alzavo, mi preparavo e facevo colazione in cucina insieme a mia madre e al mio tutore. Qualche volta la nostra colazione veniva improvvisamente interrotta da un'esplosione in cantina, quando uno degli esperimenti di mio zio saltava in aria, e il pavimento della cucina tremava. Normalmente, però, siccome mio nonno stava già lavorando da parecchie ore, tutti cercavano di stare il più possibile in silenzio e non avrebbero mai osato parlare ad alta voce e non si sarebbero mai permessi di fare il benché minimo rumore che potesse irritarlo, tutti avevano l'abitudine di camminare come in punta di piedi per non pregiudicare il proseguimento del lavoro alla Valle delle sette fattorie. La bonomia di mio nonno aveva i suoi limiti, quando si trattava del suo lavoro non era per niente tollerante, e a tutti noi è capitato più volte di sperimentare il tiranno assoluto che c'era in lui. Soprattutto verso le donne, cioè verso sua moglie, mia nonna, e verso mia

madre, sua figlia, poteva essere di una durezza e di una asprezza addirittura distruttive. Ma tutti lo rispettavano come nessun'altra persona al mondo, e gli permettevano di fare ciò che voleva, e inoltre lo amavano. Credevano in lui e lo consideravano al di sopra di loro. Era un uomo di campagna che nutriva una diffidenza addirittura suicida verso tutto ciò che apparteneva alla città, odiava la civiltà moderna in ogni suo pensiero e in ogni suo sentimento e in ogni cosa che ha scritto nel corso della sua vita. Essendo un uomo che veniva dalla campagna, aveva già fatto un gran passo per entrare nel mondo, ma da questo mondo nel quale non si sentiva a suo agio e che lo disgustava era ben presto ritornato indietro rifugiandosi nella propria mente caparbia. Non riusciva a credere che tutto fosse lo stesso. Verso le sette il mio tutore usciva di casa. Aveva poco più di trent'anni, eppure ci manteneva tutti. Per me, che avevo sedici o diciassette anni, era naturalmente un uomo adulto da un pezzo, già quasi un vecchio. Era questa la sua disgrazia. Che in quel periodo si pretendesse dal mio tutore qualcosa di quasi inumano e sovrumano, cioè che lui solo, con il suo lavoro di artigiano, mantenesse la famiglia intera con le sue numerose appendici, io non lo avevo capito. Verso le sette e mezzo uscivo di casa per andare nel quartiere di Scherzhauserfeld e nella cantina. La situazione in casa era insopportabile sotto ogni aspetto perché non c'era modo di migliorarla, in casa regnavano sovrane l'indigenza e la miseria, sicché ogni giorno mi consideravo particolarmente fortunato perché potevo sottrarmi alla casa e andare fino al quartiere di Scherzhauserfeld attraversando terre, campi, prati. Nella persona di Podlaha, della cui biografia sapevo solamente che veniva da Vienna e che aveva desiderato diventare un musicista ed era invece

diventato un piccolo bottegaio e tale, a quanto ne so io, è rimasto, avevo ritrovato, tutt'a un tratto e inaspettatamente, un maestro che potevo accettare e che mi insegnava tutto quello che non potevo imparare da mio nonno, cioè il presente in quanto realtà. Osservandolo attentamente e osservandolo più di quanto egli stesso non sapesse, imparai a cavarmela nella vita quotidiana e a farmi valere, cosa che non avevo imparato nemmeno da mio nonno. Imparai che il sapersi continuamente disciplinare è la premessa per andare avanti nella vita di ogni giorno, e che bisogna fare ordine continuamente, non soltanto nella propria testa, ma in tutte le cose, piccole e piccolissime, di ogni giorno. In lui avevo trovato un maestro che non aveva bisogno di impormi il suo sapere come se fosse la sua personalità e dal quale io ero in grado di apprendere tutto con la massima disponibilità, senza che questo rappresentasse per me né uno smacco né una vergogna. Podlaha non si rendeva conto del suo ruolo pedagogico in tante cose, per me della massima importanza, che non avevano nulla a che fare con un vero e proprio apprendistato commerciale, quello che c'era da imparare nel settore commerciale io lo avevo imparato subito, anzi possedevo senz'altro un istinto commerciale che per le questioni riguardanti il negozio mi è sempre stato di grande aiuto, la cosa importante che Podlaha mi ha insegnato è come le persone possano essere trattate con la massima intensità e, nello stesso tempo, con il massimo distacco, e lui era un maestro nei contatti umani. Questa era una tipica cosa che io non avrei mai potuto imparare da mio nonno che era un isolato e che, con l'andare del tempo, aveva isolato tutti quelli che lo circondavano, sua moglie, mia madre e il marito di lei, e poi anche i figli di lei e

quindi anche me, mio nonno era un uomo assolutamente incapace di stabilire contatti ed era isolato da tutti, quale che fosse l'origine delle persone, il loro ambiente sociale, il loro carattere, al contrario di Podlaha che aveva contatti con tutti. A lui sono debitore del fatto che in seguito non ho mai più sofferto per difficoltà di contatti e questo è un grande vantaggio, un vantaggio di importanza addirittura vitale. Mio nonno mi aveva insegnato a osservare la gente da una grande distanza, Podlaha mi mise invece a diretto confronto con la gente. Ora avevo entrambe le possibilità. Ma, a differenza di mio nonno, mai e poi mai Podlaha aveva perso la consapevolezza del proprio valore. Podlaha non era un solitario, aveva sempre molta gente intorno a sé, mio nonno invece era un assoluto solitario pur avendo una famiglia, mentre Podlaha non aveva famiglia. Podlaha non si lasciava distruggere dai distruttori delle sue speranze, al contrario di mio nonno, che era stato effettivamente distrutto dai distruttori delle sue speranze. Ma non voglio stabilire un confronto tra mio nonno e Podlaha, sarebbe una cosa assurda. Il primo non aveva alcun rapporto con il secondo, i due non si sono mai visti né hanno mai dimostrato interesse per un incontro. In quanto mio maestro, Podlaha ha colmato le lacune lasciate aperte da mio nonno. Sono andato da lui per fare l'apprendista di commercio, ma non è questa la cosa più importante che da lui ho imparato e dalla quale ho tratto profitto. Per anni e anni egli mi ha fatto intuire delle possibilità umane di cui fino allora non avevo la minima idea, mi ha fatto intuire le altre possibilità dell'uomo. Oggi qualcuno mi ha detto che il quartiere di Scherzhauserfeld verrà demolito e che la cosa deve passare sotto silenzio. Per un attimo ho pensato di andare laggiù a guardarmelo

ancora una volta, per anni ho avuto l'idea di entrare là dentro dalla Gaswerksgasse, e di visitare il negozio nella cantina. Una volta, cinque o sei anni fa, ho gettato uno sguardo nella cantina oltre la cancellata a fisarmonica che esiste ancora oggi, attraverso le grandi finestre. Ho gettato uno sguardo dentro il negozio, chiuso ormai da molto tempo, un negozio che evidentemente non rendeva più. La cancellata era arrugginita, le porte sbarrate, ma l'arredamento del negozio era ancora quello di una volta. In confronto ai miei tempi, però, regnava nel negozio una sporcizia inconcepibile. Podlaha, pensavo stando lì fermo e chiedendomi se qualcuno mi stesse osservando, un bel giorno vi avrà rinunciato, probabilmente perché ormai quel negozio per lui non aveva più senso. Nel frattempo 11 accanto era sorta una serie di grandi magazzini, dal suolo di Lehen erano scaturiti alcuni cosiddetti supermercati, e i prati ormai erano coperti di costruzioni, decine di migliaia di persone vivevano ora in grigi e insipidi blocchi di cemento sorti sui terreni che io attraversavo ogni giorno per andare nella cantina. Da un quarto di secolo io non andavo più nel quartiere di Scherzhauserfeld, eppure c'erano gli stessi odori, gli stessi rumori. Stavo lì a guardare dentro il negozio e intanto pensavo: chissà come ce la facevo ad arrivare con sacchi da novanta chili dal magazzino fino a lì, vale a dire, a uscire dal magazzino, salire le scale, girare l'angolo dell'isolato e ridiscendere le scale per entrare nel negozio. Ho trasportato centinaia e non solo centinaia ma migliaia di sacchi di farina, di sacchi di semolino, di sacchi di zucchero, di sacchi di patate su e giù per quelle scale. Certo, non mi era stato facile, comunque ero riuscito a farcela. Aprivo la cancellata a fisarmonica e facevo entrare in negozio un'orda di gente.

Tutte queste persone che abitano e vivono qui e che a centinaia e migliaia sono probabilmente le stesse di allora, anche se di un quarto di secolo più anziane, io le ho servite, ho aperto loro la porta, ho incartato loro le pagnotte, ho affettato loro le salsicce e ho infilato pacchetti di burro nelle loro sporte. Quante volte ho sbagliato a fare i conti, soprattutto nei giorni della distribuzione dei viveri. A vantaggio del principale e a suo svantaggio. Dopo ogni avviso di distribuzione dei viveri dovevo sorbirmi un gran numero di reclami. A molti, per compassione, davo di più di quello che gli spettava secondo le tessere annonarie. Non ero sempre completamente onesto. Stavo lì e pensavo: Chissà se la vecchia signora Laukesch o Lukesch vive ancora? Chissà che ne è stato di quei tali bambini? e di quegli altri? Le facce di alcuni le avevo ancora presenti in ogni recondito dettaglio. Sentivo le voci di tutta quella gente e vedevo le loro mani contare il denaro, attraverso la finestra della stanza attigua al negozio vedevo le loro gambe camminare avanti e indietro, lassù in alto. Un panino con salsiccia mangiato in più di straforo, un paio di mele in più infilate di straforo nella borsa della spesa di una o dell'altra signora. Oggi a chi vuoi che importi. L'abilità con cui riuscivo a riempire le bottiglie con il succo di lampone, la iella di quel giorno, quando avendo sfiorato con il sacco di granoturco l'angolo della casa, quello si era sparso giù per tutta la scala bagnata dalla pioggia. Quella volta in cui loro, il principale e il suo commesso Herbert, beccarono Karl l'apprendista che stava rubando, e poi lo beccarono ancora, e l'altra volta in cui Karl scomparve durante la notte e sua madre disperata venne nel negozio a intercedere per lui. Ma Karl non si fece più vedere. Si arruolò nella Legione straniera. Il principale non assunse

più apprendisti, io fui l'ultimo. Il commesso Herbert si mise in proprio, aprì una torrefazione in città. Per metà del mio periodo di apprendistato sono rimasto solo con il mio principale, la cosa funzionava anche così, nel lavoro eravamo affiatati. Ci sopportavamo. Ci rispettavamo. Io stavo in negozio, mi occupavo di tutto e in una giornata di distribuzione dei viveri, mentre il principale andava a prendere la merce, io ero capace di tenere a bada centinaia di clienti con la facilità della persona contenta e sicura di sé. Me la cavavo bene anche con i clienti più difficili. Per esempio con la signora Lukesch o Laukesch, il cui figlio, essendosi ficcato in testa di intraprendere la disperata carriera di attore popolare nella succitata cantina adibita a birreria, un giorno si è tolto la vita. Poco dopo si è tolta la vita anche la signora Laukesch o Lukesch. E quella signora che abitava da sola esattamente sopra il negozio, il suo nome non lo ricordo più, è stata strangolata, io l'ho saputo dalla lettura del giornale vent'anni dopo aver concluso il mio apprendistato. Guardavo in su verso le sue finestre. Forse ora ci abitano i suoi figli, pensavo. La vedevo ancora davanti a me, indossava una blusa rosso ruggine, pensavo, e non usciva mai senza cappello. La voce di quella donna era una voce roca. Quella che viveva nella casa accanto l'ho vista una volta al teatro del Festival, era addetta al guardaroba ed era timida. Guardavo dentro il negozio e mi vedevo dietro il banco, sentivo le mie sonore risate e gli altri che in risposta scoppiavano a ridere ancora più forte. Quando sentivo stridere dei pneumatici dietro di me, quella era la macchina del principale che si avvicinava alla cantina. Io uscivo dal negozio, salivo le scale e aiutavo il principale a scaricare la merce, a portarla giù nella cantina. Diceva di aver di nuovo comprato troppe cipolle, troppi

pomodori, troppe mele, che tutto stava marcendo. Doveva subito ripartire, la farina quel giorno aveva un prezzo conveniente. Dove andasse ad acquistare la farina io non lo so. Se ne stava seduto nella stanza attigua dietro alla porta aperta, e intanto io pulivo il negozio, spazzavo e strofinavo il pavimento con uno straccio, esaminavo le cassette delle patate, le cassette dei pomodori. Con la frutta e la verdura marcia salivo la scala, giravo l'angolo e svuotavo il tutto nel bidone dei rifiuti. Sarà ben chiuso il magazzino? pensavo. Controllavo il lucchetto e poi ritornavo nel negozio con il secchio vuoto. Il principale era seduto nella stanza attigua e faceva i conti di cassa. Spesso stavamo seduti insieme per delle mezze nottate nella stanza attigua al negozio a incollare, com'era prescritto, i bollini delle tessere annonarie sui grandi fogli di carta da imballaggio. Guardando nel negozio, dove ormai non c'era più nulla se non una gran polvere e quella inconcepibile sporcizia e dove tutto indicava che da anni nel negozio non era entrato più nessuno, io vedevo le donne che barcollando scendevano le scale con le loro bottiglie di rum, le vedevo quasi perdere l'equilibrio mentre varcavano la soglia del negozio, poi mettere la bottiglia sul banco, una vera acrobazia, e me che riempivo la bottiglia, benché avessi l'ordine di non dare più rum ora all'una ora all'altra di quelle donne, o perché aveva già troppi debiti o perché era solita, dopo aver tracannato una bottiglia, fare un gran schiamazzo nel quartiere; Podlaha non voleva che il suo negozio fosse coinvolto in litigi o in scandali. Se non si dava loro niente da bere, quelle minacciavano subito di ammazzare qualcuno, e allora il principale le buttava fuori e loro bestemmiando si trascinavano carponi su per la scala e il giorno dopo tornavano di nuovo. Quando uno moriva, e

quasi ogni settimana c'era qualcuno che moriva nel quartiere, il principale andava, non con il vestito nero, ma con la cravatta nera, al suo funerale. La cravatta nera era appesa nell'armadio della stanza attigua, dov'erano appesi anche i grembiuli da lavoro, bastava che lui se l'annodasse intorno al collo e uscisse dal negozio. Chiunque morisse in quel quartiere era stato suo cliente. Il negozio era il punto di incontro. Di mattina, lassù sopra la scala dietro la ringhiera, sostavano quattro o cinque, o qualche volta addirittura sei o sette carrozzelle per bambini, e le madri erano giù da me nel negozio a chiacchierare. Io preparavo per loro dei panini con la salsiccia e un po' alla volta vendevo loro ogni sorta di dolciumi. A una dopo l'altra di quelle donne veniva in mente di continuo qualche altra cosa da comperare. D'inverno erano tutte attratte dalle nostre due stufe con accumulatore elettrico notturno, le case dove abitavano perlopiù non erano riscaldate. Stavo lì a guardare nel negozio, e solo allora mi accorsi ad un tratto che proprio davanti alla porta d'ingresso i miei piedi sprofondavano dentro un immenso mucchio di foglie già in decomposizione, per anni il vento aveva portato quaggiù le foglie cadute dagli alberi del quartiere e la cosa non dava noia a nessuno. Evidentemente il negozio non interessa più ad anima viva. Non ha più alcuna possibilità di sopravvivenza.

Podlaha lo ha abbandonato molti anni fa, non si è neanche portato via le stufe elettriche, né gli scaffali, e neppure il banco che una volta era tutto il suo orgoglio, quel banco l'aveva disegnato lui, come pure gli scaffali che erano molto pratici. Nel negozio c'erano ancora dei manifesti di prodotti alimentari che non sono più in commercio da venti anni. Podlaha aveva dei rapporti con

gli americani, che tipo di rapporti io non lo so. Qualche volta si presentava nel negozio un negro che spariva nella stanza attigua e poi se ne riandava dopo un quarto d'ora o dopo mezz'ora. La madre di Podlaha a quel tempo viveva ancora a Vienna, avrà avuto sessant'anni, che certo non sono molti, ma per me quella donna era una vegliarda, la sera di Natale lui la passava sempre a Vienna con lei, e d'estate lei passava un paio di giorni o di settimane da lui a Salisburgo, una signora come si deve. Podlaha mi ha voluto bene, pensavo, e io ho voluto bene a lui. Con Karl, l'apprendista più anziano, aveva avuto grandi difficoltà, Karl è stato quattro o cinque anni nella Legione straniera, ma un bel giorno è ricomparso a Salisburgo, tutt'a un tratto nel centro della città, e mi ha riconosciuto subito. Da allora non ho più saputo nulla di lui. Herbert il commesso mi ha trattato con simpatia fin dall'inizio. Non mi faceva arrabbiare. Nessuno in quella cantina era un sadico. D'estate lì dentro faceva fresco e d'inverno, grazie alle due stufe con accumulatore elettrico notturno, si stava al caldo. Ovviamente toccavano a me i lavori più grossolani e per così dire più umili, ma essendo io di costituzione robustissima non avevo difficoltà a issarmi sulle spalle e a trasportare sacchi da settanta chili com'erano nella fattispecie i sacchi di granoturco. Non ho mai considerato degradante una sola delle centinaia e migliaia di attività che ho svolto nella cantina. Quando la pulizia delle finestre era terminata e tutte le finestre del negozio erano state da me perfettamente lavate, c'era sempre un'automobile che finiva nella pozzanghera oltre la porta d'entrata, e così ogni volta avevo fatto il mio lavoro per niente. Avrei certo riconosciuto molti abitanti nel quartiere di Scherzhauserfeld, e molti a loro volta avrebbero

riconosciuto me, bastava che io entrassi in uno dei caseggiati, cosa che però non feci. Più volte mi era sembrato di riconoscere una o l'altra delle voci dietro di me. Che razza di vita ci sarà mai da queste parti, pensavo, adesso nella cantina, tranne la sporcizia che si è accumulata, non c'è più nulla. Anche i ratti e i topi che mentre io ero qui entravano nella cantina, ora si sono ritirati. Anche per loro nella cantina non c'era più niente. Che cosa fanno i vecchi, ora che la cantina in quanto negozio di alimentari non esiste più e il supermercato è troppo lontano per loro? I bambini, pensavo, che allora giocavano al pallone laggiù, sono ormai degli adulti da molto tempo. Che ne è stato di loro? Quante delle persone anziane di una volta sono ancora in vita? Le innumerevoli crepe alle pareti si sono allargate, io le conoscevo tutte. Si sentivano chiamare gli stessi nomi, ma si trattava di altri bambini. Che qualche abitante del quartiere di Scherzhauserfeld sia riuscito a diventare qualcuno? L'onta di essere del quartiere di Scherzhauserfeld, la feccia dell'umanità, come ho sempre sentito ripetere a proposito di questa gente, gli è rimasta attaccata. Nessun ristorante della città avrebbe mai assunto una ragazza del quartiere di Scherzhauserfeld come cameriera. Nessun negozio della città avrebbe insegnato a fare il commesso a un uomo del quartiere di Scherzhauserfeld. Un paio di ferrovieri era il massimo che il quartiere di Scherzhauserfeld avesse mai prodotto all'epoca mia. Se c'era un partito, era il partito comunista. Ma il partito comunista è sempre stato una ridicola minoranza in questa città, un'associazione da burla e da beffa. Quelli del quartiere di Scherzhauserfeld non andavano di sicuro neanche a fare i pompieri. Mi ricordo di un bigliettaio di autobus e di uno del cosiddetto filobus.

Alla sera gli uomini, quelli che avevano un lavoro, prima di tornare a casa venivano nella cantina a comperare birra, salsicce e rafano. Arrivavano in tuta da operai e, fino ad autunno inoltrato, a piedi nudi o con gli zoccoli senza calzini, quasi sempre già ubriachi, per chiedere notizie delle loro donne. Le adolescenti se la intendevano giorno e notte con gli americani. Gli americani ricoprivano le loro ragazze del quartiere di Scherzhauserfeld di cioccolata, di calze di nylon, di bluse di nylon e di tutto quel lussuoso ciarpame arrivato all'improvviso in Europa insieme a loro. Le ragazze si dipingevano tutte come bambole cinesi e con i loro tacchi a spillo avevano un modo di camminare sfacciato e comico nello stesso tempo. Scendevano con un'aria molto altezzosa nel nostro negozio del quale loro, le fortunate, non avevano più bisogno, perché con i loro sorrisi si erano beccate un americano. Le famiglie che avevano una ragazza la spingevano, ammesso che lei stessa già non lo volesse, verso gli americani, ricordo al riguardo la cosiddetta Divisione Arcobaleno di stanza a Salisburgo, e così quelle famiglie risolvevano per un certo periodo tutti i loro problemi ed erano osteggiate dalle altre famiglie che non avevano una simile fortuna. Anche nel quartiere di Scherzhauserfeld la presenza degli americani aveva prodotto effetti disastrosi. Le ragazzine cambiavano faccia da un giorno all'altro trasformandosi in donne americane. Alcune di loro, provenienti dal quartiere di Scherzhauserfeld, erano state uccise dagli americani. Davanti ai tribunali americani nella cosiddetta caserma di Lehen ci furono parecchi processi che fecero grande scalpore. Gli assassini in uniforme furono condannati e sparirono dalla scena eclissandosi in America. Di nazionalsocialisti nel quartiere di Scherzhauserfeld non ce

n'erano mai stati, e questo è significativo, ma ovviamente anche essere stati contro i nazisti non aveva cambiato per nulla la situazione degli abitanti di Scherzhauserfeld alla fine della guerra, che era rimasta una situazione miserabile e per la maggior parte degli osservatori ripugnante. Alcuni comunisti isolati e altri elementi asociali, così chiamati dai nazionalsocialisti, erano stati sterminati anche nel quartiere di Scherzhauserfeld, da quella gentaglia del quartiere di Scherzhauserfeld i nazisti avevano pizzicato quelli che erano secondo loro, come a quei tempi avevano il coraggio di definirli e come oggi hanno di nuovo il coraggio di definirli, gli elementi peggiori, che poi avevano spedito nelle camere a gas o annientato in qualche altro modo. La minoranza ha di nuovo paura. Ma chi dice una cosa del genere può star certo che la sua è una diffamazione e subito viene tacciato di calunnia. Davvero nel quartiere di Scherzhauserfeld non c'erano nazionalsocialisti, o invece ce n'erano? I reietti sono sempre reietti anche dalla politica. Per un paio di dozzine di famiglie, nel quartiere di Scherzhauserfeld, grazie agli americani il tenore di vita era immensamente migliorato. In cambio avevano dato le loro ragazze, più o meno belle e con la faccia triste. Nel quartiere di Scherzhauserfeld, anticamera dell'inferno concepita come inferno, non ho mai sentito dire di nessuno: quello, Hitler se l'è lasciato scappare di mano, frase che ho sempre sentito dire, invece, e ripetere dappertutto, in città. E adesso questa frase la sento dire di nuovo. Nel quartiere di Scherzhauserfeld abitano e vivono povere creature rimaste scottate. Sono continuamente vulnerabili e non hanno nessuno che le protegga. Sono abbandonate a se stesse e lo sanno. La questione non è tanto se la gente del quartiere di Scherzhauserfeld fosse

meno felice della gente di città, perché a un simile interrogativo non si può rispondere in nessun caso, come non si può mai rispondere all'interrogativo sulla felicità, noi facciamo ipotesi e paragoni, ma non dobbiamo lasciarci prendere dalla tentazione di rispondere a questo interrogativo. La felicità è in tutti e in nessuno, e così pure l'infelicità. Quello che noi vediamo, che cosa ci dice? Noi ci domandiamo spesso che cosa sia e dove stia la felicità, perché questo è il solo interrogativo che ci appassiona sempre e per tutta la vita, senza mai darci tregua. Ma a questo interrogativo non dobbiamo dare risposta, se siamo saggi e non vogliamo sporcarci con la nostra sporcizia più di quanto ci siamo già sporcati. Io cercavo il cambiamento, l'ignoto, forse anche l'eccitante e l'inquietante, e tutto ciò l'ho trovato nel quartiere di Scherzhauserfeld. Non sono entrato con compassione nel quartiere di Scherzhauserfeld, ho sempre odiato la compassione e, più profondamente che mai, l'autocompassione. Non mi sono mai permesso di avere compassione e ho agito solo per motivi di sopravvivenza. Già sul punto di mettere fine alla mia vita per tutti i motivi, ho avuto l'idea di interrompere la strada che stavo percorrendo già da molti anni con morbosa ottusità e mancanza di fantasia e sulla quale mi avevano messo con la loro tetra ambizione i miei educatori, e allora ho fatto dietrofront e sono tornato indietro di corsa per la Reichenhaller Strasse, in un primo momento sono tornato soltanto indietro, senza sapere dove stessi andando mentre tornavo indietro. Da questo momento in poi mi occorre qualcosa di completamente diverso, ho pensato, non ho pensato altro in quell'agitazione, qualcosa di completamente opposto a quello che ho fatto finora. E l'ufficio di collocamento della Gaswerksgasse era

esattamente nella direzione opposta, e io in nessun caso sarei più tornato indietro da quella direzione opposta. Il quartiere di Scherzhauserfeld era il punto estremo di questa direzione opposta, e io ho deciso di assumere quel punto estremo come la mia meta. Giunto a quel punto estremo, non potevo più permettermi di fallire. E non solo geograficamente il quartiere di Scherzhauserfeld era l'estremo punto opposto, ma sotto ogni altro aspetto. Nulla ricordava laggiù, nemmeno alla lontana, la città e tutto ciò che per anni nella città mi aveva tormentato spingendomi alla disperazione e a pensieri quasi esclusivamente di suicidio. Qui non c'erano professori di matematica, né professori di latino, né professori di greco, e non c'era neppure un direttore dispotico al cui solo apparire io mi sentissi inevitabilmente mozzare il respiro, qui non c'era nessuna istituzione micidiale. Qui non c'era la continua necessità di controllarsi, di chinare il capo, di fingere e di mentire pur di sopravvivere. Qui tutto quello che ero non veniva continuamente esposto agli sguardi critici, già di per sé micidiali, e non si pretendevano continuamente da me cose inaudite, disumane, o meglio la disumanità stessa. Qui non ero ridotto a una macchina per imparare e per pensare, qui potevo essere me stessi so. E tutti gli altri potevano essere se stessi. Qui le persone non venivano, come in città, strette di continuo, e in una maniera ogni giorno più raffinata, dentro una morsa di artificiosa esteriorità. Venivano lasciate in pace, e anch'io fin dal primo momento nel quartiere di Scherzhauserfeld ero stato lasciato in pace. Si poteva non soltanto pensare quello che si voleva, si poteva anche esprimere quello che si era pensato, ciascuno quando e come voleva, a voce più o meno alta. Non si era di continuo esposti al pericolo di essere attaccati a causa della

propria ostinazione, tutt'a un tratto la personalità non veniva più mortificata e maciullata dalle regole dell'apparato borghese, apparato che devasta l'essere umano, perché nelle città come Salisburgo, che hanno un grado di stupidità terrificante, si pizzicano e si sbatacchiano qua e là continuamente gli esseri umani, gli si lavora addosso senza posa di martello e di lima e gli si lavora addosso di martello e di lima fino a quando di un essere umano non rimane altro che un ripugnante e insulso prodotto dell'arte decorativa. Prescindendo totalmente dalle piccole città di provincia, in cui tutto è grottesco, nelle città di media grandezza tutto mira a ridurre gli esseri umani a prodotti dell'arte decorativa, in queste città tutto si oppone alla natura dell'uomo e già gli adolescenti sono solo un prodotto dell'arte decorativa dalla A alla Zeta. L'uomo di oggi può preservare se stesso unicamente nella campagna al cento per cento o nella metropoli al cento per cento, unicamente nella campagna al cento per cento, che ancora esiste, o nella metropoli al cento per cento, che pure esiste ancora, solo in questi due contesti, che esistono entrambi, si hanno ancora degli esseri umani naturali, dietro lo Hausruck e a Londra, per esempio, e probabilmente in Europa soltanto a Londra e dietro lo Hausruck, perché Londra è oggi la sola vera metropoli europea, pur non essendo nel continente è pur sempre in Europa, e dietro lo Hausruck io trovo ancora la campagna al cento per cento. Altrimenti in tutta l'Europa abbiamo solo a che fare con esseri umani artificiali, che vengono trasformati in esseri umani artificiali nelle scuole, se in Europa vediamo un essere umano, un qualsiasi essere umano, noi abbiamo a che fare con un essere umano artificiale, con un disgustoso prodotto umano dell'arte decorativa riprodotto in milioni e,

in un tempo chissà quanto breve, in miliardi di esemplari, il quale è stato manipolato da giganteschi sistemi scolastici che incessantemente e impietosamente divorano gli uomini, insomma è un unico ripugnante marionettismo industriale quello che sentiamo rintronarci nelle orecchie se ancora riusciamo a udire, e non troviamo un solo essere umano naturale. Qui nel quartiere di Scherzhauserfeld risentivo probabilmente dell'effetto Londra e dell'effetto Hausruck, a quell'epoca non me ne rendevo conto, seguendo il mio istinto io ero andato nella direzione opposta. Al culmine della disperazione e del disgusto ero andato istintivamente, anzi, come ho già detto, ero corso nella direzione opposta, finalmente ero scappato via dalla direzione sbagliata e di corsa ero andato nella direzione giusta. Ed ero scappato via da tutto quello a cui ero legato, dalla mia scuola e dai miei insegnanti, dalla città della mia scuola e da quella dei miei insegnanti, dai miei amati e non amati educatori e tutori, da tutti i miei perpetui seccatori e scocciatori, ed ero scappato via da tutta la mia confusa storia personale mentre fuggivo dalla storia intera. Chi ha fatto dietrofront scappa via, scappa e scappa senza sapere dove sta correndo mentre scappa nella direzione opposta. Io ero corso verso il quartiere di Scherzhauserfeld, ma non sapevo che cosa fosse il quartiere di Scherzhauserfeld, supponevo che fosse fatto in un certo modo, e poi ho visto che era fatto esattamente come io avevo immaginato. Il mio scappare via avrebbe potuto significare l'autoannientamento e la distruzione più totali, ma io ho avuto fortuna. Ero arrivato al momento giusto dalle persone giuste. Avevo puntato tutto su un'unica carta, così ho sempre fatto anche in seguito, e avevo avuto fortuna. Perché non ho ceduto neanche un momento, perché non

mi sono permesso nessuna debolezza. Che cosa sarebbe successo, mi chiedo, se avessi dato retta all'impiegata dell'ufficio di collocamento, che già dopo un paio di minuti aveva definito la mia richiesta una pazzia e mi aveva rispedito a casa, che cosa sarebbe successo, mi chiedo, se avessi obbedito all'impiegata, se non le avessi opposto resistenza. Io rimango nella sua stanza finché lei non mi ha dato l'indirizzo giusto, ho pensato, e cioè l'indirizzo opposto. Lei non mi aveva capito, ma io sapevo che prima di lasciare la sua stanza lei mi avrebbe dato l'indirizzo opposto. Prima non avrei lasciato la sua stanza. Ero deciso a costringerla a darmi l'indirizzo giusto nella direzione opposta. L'avrei costretta con la forza. Le sarà capitato spesso di veder arrivare uno studente disperato che vuole cambiare la sua vita avvelenata o la sua tremenda esistenza e già al primo momento si sente venir meno davanti a lei. Tutte le persone distrutte che conosciamo al momento decisivo si sono sentite venir meno e hanno ceduto, ma al momento decisivo non bisogna cedere. Così tutt'a un tratto lei aveva estratto dallo schedario l'indirizzo giusto, il mio terno al lotto. Karl Podlaha, quartiere di Scherzhauserfeld, isolato B. Con il mio terno al lotto in mano ero corso in quella direzione e dovevo assolutamente avere fortuna. L'inizio nella cantina era stato difficile, questo non può essere taciuto. Saprò fare tutto ciò che in un simile negozio si pretende da un momento all'altro da un giovane che in realtà è un individuo ipersensibile, saprò farlo come si deve? mi chiedevo. Non ero forse totalmente disabituato al lavoro fisico, non avevo sempre fatto fatica a portare la mia cartella lungo la Reichenhaller Strasse e attraverso la Porta Nuova fino al ginnasio? Avrei saputo cavarmela con quelle persone che mi erano tutte sconosciute e i cui modi mi

erano completamente estranei? E non sapevo forse che fare i conti non era il mio forte? Fare i calcoli a mente, che follia! Scaricare interi camion pieni di patate da solo sotto la pioggia scrosciante e munito soltanto di un pesante badile? Trasportarle nel magazzino? E portar su dal magazzino e poi giù nella cantina i barilotti di strutto e di miele artificiale e le scatole di zucchero? Ero forse il tipo di giovane che riesce a mettersi incondizionatamente alla mercé di un padrone completamente sconosciuto il quale non sa nascondere nemmeno i tratti più duri del suo volto? La rozzezza del commesso, l'ostilità di Karl l'apprendista che mi sembrò di notare fin dal primo momento, ce l'avrei fatta con quei due a impormi là dentro? Con tutta quella gente che quando entrava in negozio mi sembrava brutale e grossolana, con quel loro modo di comportarsi in negozio? Eppure ero riuscito a svolgere tutti i miei compiti e in brevissimo tempo risultò che tutte le difficoltà potevano essere senz'altro superate. Avevo vinto un terno al lotto. Con questa consapevolezza, stupito io stesso delle mie capacità fisiche e intellettuali, avevo iniziato con grandissimo entusiasmo il mio apprendistato. Ne ero stato ripagato. L'ambiente dei bottegai non mi era nuovo, Rosina, la sorella del mio nonno materno, aveva un cosiddetto emporio di generi diversi nella casa dei suoi genitori a Henndorf, e stare in quel negozio accanto a mia zia che serviva i clienti era stato uno dei momenti culminanti della mia infanzia. C'erano ancora i pan di zucchero avvolti nella carta blu, era l'epoca delle magliette alla marinara e delle lampade a petrolio, l'epoca prima del trentotto. Avevo quattro o cinque anni, come tutti i bambini andavo pazzo per i dolci e come tutti i bambini ero dotato di una raffinatissima capacità di osservazione, e

il mio posto preferito a Henndorf era sempre stato l'emporio di mia zia, che oltre a questo negozio gestiva anche una locanda piuttosto grande e un piccolo podere. Mio nonno, dopo il suicidio del suo fratello maggiore, che aveva fatto la guardia forestale alle dipendenze del padrone di un monte chiamato Zifanken, non aveva accettato quel podere in eredità perché voleva recarsi nelle metropoli tedesche senza impicci di proprietà, e dunque il podere lo aveva ceduto a sua sorella Rosina. Del fratello di mio nonno, la guardia forestale del distretto di cui io posseggo parecchie fotografie, mi è stato raccontato da mio nonno che si era sparato con il fucile proprio in cima allo Zifanken e che, sul luogo del suicidio, per motivare per così dire il fatto di essersi tolto la vita di propria mano, aveva lasciato un biglietto sul quale aveva scritto che si sparava perché non riusciva più a sopportare l'infelicità degli uomini. Mia zia Rosina sapeva come catturarmi lasciandomi fare quello che volevo nel suo negozio, e cioè aprire e chiudere di continuo i cassetti, portare delle bottiglie dal negozio in magazzino e dal magazzino in negozio e, come momento per così dire culminante, vendere delle piccole cose ai clienti. Da quei tempi in poi ho sempre avuto una certa predilezione per il mestiere di commerciante. Ma la cantina di Karl Podlaha non aveva più nulla a che fare con il negozio di generi diversi di mia zia, gli odori della cantina erano differenti, non c'era più il tipico odore dei negozi di generi diversi e di generi coloniali, non c'erano più i pan di zucchero e nemmeno le lampade a petrolio, e le magliette alla marinara erano passate di moda e dimenticate da un pezzo. E neanche della calma con cui mia zia decantava e vendeva la sua merce non c'era traccia nella cantina di Karl Podlaha, e dopo tutto il negozio di generi diversi di

Henndorf, attrezzato nella maniera più modesta possibile e soltanto con scaffali e assi di legno, doveva servire non più di un paio di dozzine di fedeli clienti del villaggio, mentre la cantina del quartiere di Scherzhauserfeld doveva rifornire circa un migliaio di clienti, e ovviamente Podlaha, che in fondo malgrado tutto era un uomo sofisticato che veniva da una grande città, non poteva essere messo a confronto con mia zia Rosina di Henndorf, che era una donna piuttosto goffa e bonaria. Ma io voglio dire soltanto che la tradizione commerciale era una tradizione antichissima nella nostra famiglia, il padre di zia Rosina, e quindi il padre di mio nonno e quindi mio bisnonno, era effettivamente, come si può leggere ancora sulla sua lapide a Henndorf, un cosiddetto grossista che forniva al Naschmarkt di Vienna il burro e lo strutto dei contadini della regione del Flachgau e che, per questa sua attività, non solo era diventato famoso in tutto il Flachgau con il nome di Beppe dello strutto, ma era anche diventato un uomo benestante. Molti abitanti del Flachgau sanno ancora oggi che cosa s'intende con il termine Beppe dello strutto, e quando gli abitanti del Flachgau vogliono sapere chi e di dove io sia, l'espressione Beppe dello strutto spiega loro immediatamente la mia origine e suscita il massimo rispetto. Nella cantina non ero allo sbaraglio, al contrario mi sentivo al sicuro. Affidandomi completamente e al cento per cento al quartiere di Scherzhauserfeld in quanto direzione opposta alla mia esperienza e alla mia educazione, in esso avevo trovato protezione, nel contrasto più totale mi ero sentito ad un tratto a casa mia, ognuna delle centinaia e migliaia di attività affidatemi nella cantina, che ritengo superfluo elencare qui una per una, rappresentava per me un mezzo al fine di giungere alla mia

salvezza. La ragione lasciava prevedere che io con la mia decisione mi sarei perduto, e invece è accaduto proprio il contrario. Essendo convinto della completa assurdità della mia esistenza in quanto ginnasiale e in quanto risultato di ciò che il ginnasio produce necessariamente in una persona, avevo potuto osare il gran passo verso l'incertezza. Solo la convinzione al cento per cento può essere una possibilità di salvezza. Ma per me la cantina non era soltanto un luogo piacevole. Spesso, orripilato dall'atrocità delle condizioni della cantina, atrocità che riguardava persone e cose presenti nella cantina, scappavo dalla cantina per rifugiarmi nel magazzino in quanto mi sentivo sconfitto di fronte a me stesso e agli altri. La sensibilità dell'adolescente, quale in fondo io ero ancora, veniva di continuo messa a dura prova dalla brutalità dei clienti della cantina e dalla brutalità di Podlaha e dalla volgarità generale, che potevo io stesso aver provocato oppure no. Più volte mi è capitato di sentirmi più prossimo al pianto che all'imprecazione mentre trasportavo cassette e sacchi o ficcavo la testa nella madia della farina. Una bottiglietta di estratto Maggi non riempita a dovere poteva scatenare la collera del signor Podlaha e precipitarmi a capofitto nella disperazione e nell'angoscia. La rozzezza dei clienti era non meno radicata della loro simpatia. I grossi errori spesso Podlaha neanche li vedeva, ma una piccola mancanza poteva irritarlo in maniera assolutamente sproporzionata, era un uomo irascibile capace di andare in bestia da un momento all'altro. Odiava la scorrettezza e non sopportava la mancanza di sincerità. Nel vestire, ma raramente io l'ho visto in abiti per così dire civili e cioè senza grembiule da lavoro, era vanitoso, e tuttavia, per quanto ne so, era un uomo di modeste pretese. Non avrebbe avuto alcun motivo

per fingere. Come tutti i viennesi, amava le scampagnate e la buona compagnia, ma questo lo so soltanto per sentito dire. Per essere un negoziante di generi alimentari, era tutto sommato troppo intelligente e probabilmente fu questa la ragione che lo indusse a chiudere la cantina così anzitempo, poco dopo i cinquant'anni. Amava Bruckner e Brahms ed era un appassionato frequentatore di sale da concerto. La musica era l'argomento di cui conversavamo spesso insieme. E forse fu Podlaha, il musicista mancato e l'amante della musica classica, colui che mi indusse, dopo un paio di mesi di apprendistato nella cantina, a riprendere in considerazione la musica come possibilità di esistenza. Nel periodo del Festival Podlaha compariva, già di pomeriggio, con un vestito nero, in modo da poter andare al concerto subito dopo la chiusura del negozio senza dover prima passare da casa, e la partitura di tutti i concerti ai quali assisteva rappresentava per lui un equipaggiamento indispensabile. Dopo ogni serata al concerto egli era, come si suol dire, un uomo diverso e quello che aveva udito rimaneva dentro di lui per giorni e giorni. Podlaha di musica se ne intendeva molto e, come oggi capisco, più di parecchi musicologi di mia conoscenza. Anche nella cantina, in fin dei conti, non riuscivo a cavarmela senza qualcosa di totalmente opposto, e così mi venne in mente la musica e la mia carriera di violinista tanto ingloriosamente conclusa. Nel frattempo avevo provato un nuovo strumento, la mia voce. La pubertà mi aveva regalato una voce di basso baritono. Quando ero solo, provavo a cantare melodie di opere famose e melodie inventate da me, i pezzi che avevo provato a suonare con il mio violino ora li cantavo nella quasi completa oscurità del magazzino, oppure nella stanza attigua al negozio, oppure sul

Mònchsberg. Non era mia intenzione rimanere per tutta la vita in quella cantina, e anche se non avevo la più pallida idea riguardo al mio futuro, la cantina non era un'imposizione, né una condanna, né una segregazione che io mi ero inflitto per tutta la vita. E se per caso avessi dovuto o fossi stato costretto a trascorrere tutta la vita in questa o in un'altra cantina, cosa che non si poteva sapere in anticipo, a maggior ragione un'attività opposta mi sarebbe risultata indispensabile. La musica era l'attività opposta che meglio corrispondeva al mio carattere e al mio talento e alle mie inclinazioni. Non so più se di sua iniziativa o su mia richiesta, mio nonno aveva pubblicato su un giornale un annuncio nel quale cercava per me un insegnante di canto, già mi vedeva una specie di Saljapin salisburghese, e la parola- chiave dell'annuncio, questo lo ricordo benissimo, era la parola Saljapin, di Saljapin mio nonno mi aveva parlato spesso come del basso più famoso dei suoi tempi, mio nonno odiava l'opera e tutto quello che aveva a che fare con l'opera, ma la possibilità del tutto inattesa che il suo amato nipote diventasse un cantante famoso era da lui considerata comunque una grande fortuna. Aveva una speciale predilezione per Anton Bruckner, non tanto perché la musica di Bruckner lo entusiasmava, ma piuttosto perché la natura contadina di Bruckner gli era congeniale; nel complesso le conoscenze musicali di mio nonno erano insufficienti, come sempre le conoscenze di un amante occasionale della musica. Come tutti i miei parenti, mio nonno amava la musica, ma la musica non occupava un posto particolarmente elevato nella scala dei suoi valori. Ora però la mia passione di una volta per il violino gli sembrava il felice fondamento della mia educazione al canto, per la quale mio nonno si adoperò

con fervore non appena quest'idea si presentò alla sua mente. Egli sentiva che io, benché la cosa mi fosse indifferente e in fondo potesse anche andarmi bene, sarei certo intristito in quella cantina se nello stesso tempo non avessi svolto un'attività opposta, e tutto quello che riguardava la mia persona si concentrò per lui tutt'a un tratto sulla mia formazione di cantante. Aveva constatato che avevo una voce adatta e promettente, e da quel momento in poi non fui più ai suoi occhi, come lui aveva naturalmente immaginato, un uomo perduto e passato al cento per cento dalla parte del materialismo più puro ed esecrabile, tutt'a un tratto egli stesso aveva fissato per me una meta diversa e più alta, da commerciante potevo elevarmi a cantante, il che significava che io di colpo avevo la possibilità di essere un artista. Di colpo il commerciante fu abbattuto e sul suo piedistallo fu innalzato il cantante, benché, in fondo, che c'era da obiettare contro un buon commerciante? E quali sono gli argomenti a favore di un cantante? Mio nonno comunque si sentiva assai meglio all'idea che da me venisse fuori un cantante, foss'anche uno di quei cantanti dell'opera lirica da lui esecrati per tutta la sua vita, piuttosto che un semplice commerciante. Improvvisamente cominciò ad usare la formula un semplice commerciante ogni volta che parlava del commerciante, mentre parlava con grandissima ammirazione del cantante, e con la stessa forza di persuasione e lo stesso entusiasmo con cui prima aveva sempre parlato del commerciante, ora tutt'a un tratto si mise a parlare del cantante, e si immerse nella storia della musica per sapere possibilmente tutto e possibilmente cose magnifiche riguardo ai cantanti. Con il mondo di Saljapin e con il mondo di Caruso e con il mondo dei Tauber e dei

Gigli, che in fondo per lui erano stati fino allora mondi esecrabili e nient'altro, mio nonno cercava ora di impressionarmi e di convincermi a intraprendere la carriera del cantante. Ma non c'era bisogno che cercasse di convincermi, io stesso tutt'a un tratto ero convinto della mia carriera di cantante, ne ero pienamente convinto da quando ero stato accettato come allievo di canto da quella che era stata la prima Sophie nella prima rappresentazione assoluta del Cavaliere della rosa di Richard Strauss a Dresda, Maria Keldorfer della Pfeifergasse, e da quando la signora Keldorfer mi aveva più o meno promesso che avrei avuto un futuro come cantante. L'annuncio di mio nonno con la parola- chiave Saljapin aveva impressionato l'anziana signora, e lei aveva risposto per iscritto all'annuncio di mio nonno, e io ero andato nella Pfeifergasse e avevo cantato davanti a quell'anziana signora, e lei mi aveva preso per così dire sotto la sua tutela musicale. Fu così che a partire da un certo lunedì o giovedì, di sera, dopo la chiusura del negozio, cominciai a frequentare le lezioni di canto, ed era stato deciso che io stesso avrei pagato quelle lezioni di canto con la mia paga di apprendista, che allora ammontava a trentacinque scellini, e mio nonno avrebbe aggiunto la somma mancante. A Podlaha da un lato non piaceva per niente che da allora in poi nella mia testa ci fosse posto anche per la musica, soprattutto per il canto, ma io d'altro lato mi accorsi quanto lui era interessato a parlare di musica con me, e le mie lezioni di musica favorivano quelle conversazioni. Ora, con l'avvio delle lezioni di canto, e io nel canto feci subito enormi progressi, la mia esistenza, così mi sembrava, era arrivata nella giusta posizione, la cantina ad un tratto veniva per così dire sorretta da un espediente musicale. Ora mi recavo nella

cantina ancora più volentieri di prima. Il mio amore per la musica, che per tutta la mia vita è stato ed è rimasto il mio grande amore, si era di colpo ancorato a uno studio sistematico della musica, e anche il marito di Maria Keldorfer, il famoso professore di Hannover Theodor W. Werner, musicologo e critico, dopo breve tempo mi aveva preso sotto la sua protezione, e dopo ogni lezione di canto impartitami dalla moglie, lui mi insegnava, gratuitamente tra l'altro, teoria musicale e, in seguito, quasi esclusivamente estetica musicale, disciplina che insegnava anche al Mozarteum, e ancora oggi è a lui che io devo le mie conoscenze musicali più eccelse, benché in seguito abbia avuto molti altri insegnanti di musica e molti famosi insegnanti di musica dei nostri Conservatori. Ormai era per me qualcosa di ovvio quello che ai tempi del ginnasio non mi era mai stato possibile, cioè di occuparmi di musica non solo in uno stato di estasi e passione, ma in modo concreto ed esatto, studiandone i principi e progredendo in base a questi principi nella mia formazione musicale. Ora coltivavo la musica come se non fosse altro che una matematica superiore, e data la mia grandissima disposizione a quello studio, raggiunsi degli ottimi risultati. Le premesse di tutto ciò erano da un lato la mia assoluta volontà di fare e studiare musica, e dall'altro le personalità straordinarie ed eccezionali sotto ogni aspetto dei miei nuovi insegnanti che, nella Pfeifergasse, abitavano nella casa in cui Stief, il pittore Biedermeier che era stato il nonno della mia insegnante, aveva dipinto i suoi quadri a olio, ora esposti in molte chiese, palazzi e case private di Salisburgo; in quella casa a tre piani con gli atri e le stanze di forma poligonale io ho visto le volte più semplici ed eleganti e i più artistici stucchi. Tutta la casa era arredata

da capo a fondo con preziosissimi mobili Impero e Biedermeier, e nel salotto si trovava il cosiddetto cuore della casa, un pianoforte a coda Steinway. Per molti anni io sono entrato in quella casa e mi sono avvicinato a quel pianoforte dal quale ho imparato a conoscere le bellezze e le atrocità dello studio del canto. Oggi so che sarei diventato un buon cantante di oratori: Purcell, Händel, Bach, Mozart avrebbero potuto senz'altro riempire la mia vita. Avevo non solo la fortuna di venir istruito nel canto, e quindi nel primo tra gli strumenti facilmente utilizzabili, da un'insegnante come Maria Keldorfer che era senza dubbio tra le più colte e sensibili che io potessi avere, ma in più, vantaggio grandissimo, godevo nello stesso tempo di una educazione musicologica, ed è probabile che il terzo elemento decisivo di questa mia fortuna sia stato il fatto che non solo studiavo canto e musicologia, ma facevo anche l'apprendista di commercio. Questi tre elementi, canto, musicologia e apprendistato nel commercio, avevano fatto all'improvviso di me un individuo che viveva ininterrottamente nella massima tensione, un individuo in effetti oberato al massimo grado, e avevano reso possibile in me uno stato ideale della mente e del corpo. Di colpo e del tutto inaspettatamente le circostanze erano diventate quelle giuste. Il quartiere di Scherzhauserfeld, quell'anticamera dell'inferno che era un inferno e la vita in casa mia da un lato, la musica e la Pfeifergasse dall'altro, erano proprio i contrasti che potevano salvarmi, e in effetti non solo mi salvarono, quei contrasti furono anche la premessa per tutto quello che venne poi. Era un anno, credo, che andavo nel quartiere di Scherzhauserfeld, quando mio nonno mise l'annuncio nel giornale con la parola- chiave Saljapin. Io amavo il contrasto, come amo

ancora oggi soprattutto il contrasto, il contrasto fra il quartiere di Scherzhauserfeld e quindi la cantina e l'anticamera dell'inferno in quanto inferno e la vita in casa mia da un lato, e la musica e la Pfeifergasse dall'altro, è stato proprio il contrasto fra tutte queste incompatibilità salisburghesi della mia giovinezza ciò che mi ha salvato, a questo contrasto io devo tutto. Ora io imparavo, e lo facevo di mia iniziativa, il mestiere di commerciante, e studiavo, parimenti di mia iniziativa, la musica, e una cosa la imparavo scrupolosamente e con la massima determinazione, così come studiavo con la massima determinazione anche l'altra. Di mia iniziativa, questo era il punto. Non facevo a me stesso nessuna concessione, e questo mi ha salvato e, fino a un certo punto, mi ha reso felice. È stato un periodo felice quello durante il quale non ho fatto a me stesso nessuna concessione. Imparavo il mestiere di commerciante e nello stesso tempo studiavo la musica senza mai giocare queste due cose, che erano entrambe tremendamente serie, una contro l'altra. Non m'importava affatto di diventare cantante piuttosto che commerciante o viceversa. Il mio interesse e il mio entusiasmo per entrambe queste possibilità, che allora erano le decisive possibilità della mia vita, non si erano per niente affievoliti. Non potevo permettermi che essi si affievolissero se non volevo ritrovarmi prigioniero della mia infelicità. Il mio studio della musica era utile alla mia esistenza di apprendista e, viceversa, la mia esistenza di apprendista era utile al mio studio della musica, insomma mi trovavo in uno stato di equilibrio. Mio nonno ha potuto di nuovo trarre un sospiro di sollievo. Mi ero creato una nuova consapevolezza del mio valore, la natura in quanto tale me lo aveva consentito. Improvvisamente avevo

ricevuto un dono che gli altri sono costretti a sognare per tutta la vita senza che mai venga loro concesso, tutt'a un tratto possedevo una cosa che non avevo mai, nemmeno lontanamente, sperato di ottenere, una cosa che non avevo nemmeno immaginato, poiché ormai non avevo più l'ardire di credere nei doni della natura. Se volevo, potevo dimostrare al mondo che ero già un artista, cantavo i gorgheggi più complicati nei più difficili Oratori e Passioni, cantavo la parte di Simone nelle Stagioni, di Raffaele nella Creazione, di Caleb nel Josua di Händel. La severità della mia insegnante, che aveva compreso la mia situazione, mi permetteva di progredire rapidamente, non facevo più stecche, le note non ricadevano più, una dopo l'altra, dentro la gola troppo spalancata, e anzi riuscivo a produrle in maniera sempre più raffinata, sempre più disinvolta, sempre più artistica e tuttavia spontanea. Ricordo il Te Deum per la vittoria di Dettingen, ricordo il Messia. Amavo Händel fin dalla fanciullezza, ammiravo Bach, che però è sempre giunto soltanto in prossimità del mio cuore, il mio mondo più intimo e personale è sempre stato Mozart. La mia insegnante di canto, un'intelligente rappresentante della sua categoria, aveva messo a poco a poco nelle migliori condizioni possibili la mia laringe, la mia gola e tutti gli altri organi che sono per un cantante di vitale importanza, mentre suo marito, il musicologo, si curava della mia mente musicale. A quelle lezioni io andavo assolutamente di mia spontanea volontà e con la massima naturalezza e senza mai obiettare nulla, ciò che mi rendeva felice era il fatto sorprendente che imparare, studiare e farsi una cultura potesse essere una gioia e nient'altro. Il vantaggio era che nella Pfeifergasse il profitto teorico indubbiamente inaudito che ricavo da una lezione

potevo subito metterlo in pratica traendone un utile nella lezione successiva, infatti ciò che imparavo con il professor Werner mi serviva moltissimo con sua moglie e viceversa. Una volta sì e una no, nei giorni di lezione, si riunivano nella Pfeifergasse parecchi allievi della mia insegnante, meglio di tutti ricordo il figlio del carrozziere Petschko della Glockengasse, un baritono con il quale ho cantato duetti per vari anni, poi la figlia di uno stimato e famosissimo spedizioniere della città che alla fine della settimana portava il contributo della sua delicata voce di soprano, e infine un contralto che veniva dalla Baviera. Cantavamo tutti i duetti, i terzetti e i quartetti adatti alle nostre voci, e con nostro personale gaudio, ma anche per la gioia dei parenti e dei conoscenti dei miei compagni, ci esibivamo piuttosto spesso in concerti privati nei salotti dei genitori dei miei compagni, dove (così ci esortava la nostra insegnante) dovevamo liberarci dalla soggezione del pubblico e presentarci nel modo più naturale. Werner, il musicologo di Hannover, che, come altrove ho accennato, aveva perduto con la guerra tutto il suo patrimonio ma non la sua amabilità, dopo ogni concerto usciva dalla Pfeifergasse nel tardo pomeriggio portando con sé una recensione accuratamente scritta a mano, un piccolo capolavoro, come ora so, e prima attraversava il Mozartplatz e la Judengasse, poi il Ponte Nazionale per arrivare infine, nella Paris- Lodron- Strasse, alla redazione del giornale « Das Demokratische Volksblatt » che pubblicava i suoi pensieri che erano sempre pensieri assolutamente originali. Egli era nientemeno che musicologo e filosofo, ciò che i redattori e i lettori del « Das Demokratische Volksblatt », unico quotidiano socialista della città, hanno sempre tenuto in gran conto ma non

hanno mai realmente compreso. Lui, Werner, era sempre correttamente vestito con un abito confezionato su misura con tanto di panciotto, ci teneva molto ad avere le scarpe lucidate alla perfezione e portava nel panciotto un orologio da tasca con una catena sorprendentemente lunga. Verso sera, dietro un cosiddetto tramezzo di vetro nella cucina, luogo intimo e accogliente sia d'inverno che d'estate, egli si beveva il suo quartino di vino, poi scompariva nel suo studio e componeva. I rapporti fra i due, un matrimonio felice fra due persone diverse sotto ogni aspetto, erano ottimi, almeno per me, poiché non ho mai visto nulla che mi facesse pensare il contrario. Anche nel loro caso la generale sventura della guerra mondiale aveva richiesto un prezzo assai alto. Guardando le pareti della loro casa, che era la casa paterna della mia insegnante di canto, io ero in grado di capire la loro epoca, un'epoca che in fondo era passata allora da molto tempo. Mi piacevano i quadri a olio e le numerose acqueforti, in ogni parte della loro casa, nonostante in quell'epoca non ci fosse più niente di intatto, tutto era rimasto intatto. Era tutto un contrasto. Era come se io, andando nella Pfeifergasse, attraversassi un mondo caotico ed esecrabile per andare in un mondo intatto, non sfiorato da quel caos. Ma probabilmente mi ingannavo. Sentivo che salire le scale di pietra di quell'ingresso gelido e spoglio era per me una purificazione, una purificazione di tutto il mio essere. Poi suonavo il campanello e qualcuno mi faceva entrare, nella maggior parte dei casi con l'indice destro davanti alla bocca la signora Werner nata Keldorfer mi ammoniva a parlare sottovoce perché il musicologo stava componendo. Poi entravamo nel salotto in punta di piedi dirigendoci verso il pianoforte. Tutte le istruzioni mi venivano date sussurrando, c'era, come si suol dire, un

silenzio di tomba. Dopo un po' si sentiva bussare alla porta, il musicologo aveva finito il suo lavoro, forse aveva appena scritto la sua recensione dell'ultimo concerto, allora aprivamo la partitura di una qualche riduzione per pianoforte e cominciamo. Avevo una voce molto forte, con la quale, pensavo, avrei potuto in certi casi sconfiggere il salotto, ed essa contrastava nettamente con il mio corpo magro e allampanato che in quel periodo, segno caratteristico della follia e della pubertà, era quasi sempre cosparso di foruncoli. Io amavo la Pfeifergasse e amavo le persone che ci abitavano. La mia insegnante aveva fatto, come ho già detto, una carriera assolutamente straordinaria, e non credo che desse lezioni per bisogno di denaro, insegnava disinteressatamente. Già dopo poco tempo mi aveva messo in contatto con diverse chiese della città, e molte volte, la domenica mattina, ho cantato in quelle chiese durante la funzione. Ammesso che continuassi a studiare con tenacia, disciplina e instancabilità, lei riteneva che niente potesse ostacolare una mia brillante carriera come cantante. Ci volevano ancora un paio d'anni, diceva, ma, come io ben sapevo, il tempo passa in fretta. Diceva che di voci belle e di buona qualità se ne trovavano parecchie, ma che quasi mai si trovava una personalità. Ero forse io una simile personalità? Lei veramente non aveva mai detto che io fossi una personalità. Era molto intransigente, precisa, e udiva il più piccolo errore. Fino a quando l'errore, per piccolo che fosse, non veniva eliminato, la lezione non procedeva. Qualche volta mi minacciava di interrompere la lezione, o di non darmi più lezioni affatto perché ne aveva abbastanza della mia indolenza e della mia pigrizia. Ma erano minacce passeggere. I miei familiari avevano reagito con un rifiuto

alla mia riscoperta, cioè alla mia seconda scoperta della musica, considerando i miei sforzi uno spreco di tempo e di denaro, e gli argomenti di mio nonno, che mi sosteneva al cento per cento in ogni circostanza e come meglio poteva, non li avevano convinti. Mi ero appena messo su una strada giusta, come essi da un po' di tempo pensavano, ossia su una strada che ritenevano rispettabile dal momento che la potevano capire e concepire, e già mi smarrivo in una pagliacciata, come loro la chiamavano, e mandavo di nuovo tutto all'aria. La loro diffidenza per difetto di lungimiranza e la loro effettiva mancanza di cultura si facevano sentire qualunque cosa io facessi, qualunque cosa io mi provassi a fare. Ma nel frattempo io avevo attinto troppe forze perché il loro tentativo di farmi tentennare e poi capitolare potesse aver successo.

Avevo raccolto tutta la mia forza di volontà e ogni altra forza che avevo in me ed ero deciso a non lasciarmi turbare più da nulla. Si sforzavano tutti quanti di spingermi e di tirarmi da una parte o dall'altra, e ponevano sulla mia strada ogni sorta di ostacoli, ma io ero assolutamente irremovibile. Nella cantina mi guadagnavo la mia paga di apprendista e con la paga di apprendista provvedevo ai miei studi musicali e per il resto in quel periodo non avevo alcuna pretesa, per trovare una via d'uscita e un modo di andare avanti non dovevo più chiedere niente a nessuno, né per sapere come uscire né per sapere come andare avanti, né, a questo punto, mi permettevo più di guardarmi indietro. Dovevo andare nel quartiere di Scherzhauserfeld e poi nella cantina in modo da poter raggiungere la Pfeifergasse, e cantare le arie, ed essere felice. Di sera salivo sul Mönchsberg, mi sedevo sotto un albero frondoso, non pensavo a nulla, stavo lì in contemplazione ed ero felice.

Avevo un mio posto preferito sopra la Felsenreitschule,* da dove potevo ascoltare le opere che venivano rappresentate laggiù, nella Felsenreitschule. Potevo ascoltare il flauto magico, l'opera che è stata la prima opera che ho sentito e visto nella mia vita e della quale ho subito cantato tre parti, Sarastro, l'oratore e Papageno. In quest'opera, che nel corso della mia vita ho visto tutte le volte che mi è stato possibile, venivano esauditi nella maniera più perfetta tutti i miei desideri musicali. Ero lì seduto sotto l'albero ad ascoltare e non avrei ceduto le mie sensazioni per nessun'altra cosa al mondo. Oppure ascoltavo Orfeo e Euridice di Gluck, opera per la quale avrei dato il ben dell'intelletto. Per anni e anni sono salito sul Mònchsberg per ascoltare le prove delle opere rappresentate nella Felsenreitschule. Per anni e anni ho potuto in questo modo arricchire, approfondire, perfezionare il mio studio della musica. Più tardi ho partecipato io stesso alle prove di varie rappresentazioni del Festival, cantando in varie messe e oratori. Ma intanto e nel frattempo si era inserito di punto in bianco un altro periodo. Nel mio terzo anno di apprendistato, in una giornata di ottobre, all'epoca avevo più di diciassette anni, anzi ne avevo quasi diciotto, mi capitò di dover scaricare davanti al negozio un camion pieno di varie tonnellate di patate. A causa di una persistente bufera di neve mi presi un'infreddatura che diede poi luogo a una grave influenza. Rimasi a letto in casa per parecchie settimane con la febbre alta, finché questa situazione fuori dell'ordinario mi sembrò veramente troppo stupida. Anche se avevo ancora la febbre, mi alzai e andai nel negozio, ma questa clamorosa stupidaggine dovetti pagarla a caro prezzo.

*Antico maneggio trasformato in sala per opere e concerti. (N.d.T.)

Ricacciato in una malattia che per oltre quattro anni mi incatenò a ospedali e sanatori, rimasi sospeso, come si suol dire, in modo ora più ora meno allarmante, fra la vita e la morte. Ho preso da mio nonno l'abitudine, che poi mi è rimasta per tutta la vita, di alzarmi presto, quasi sempre prima delle cinque del mattino. È un rituale che ripetendosi permette di affrontare le stagioni con una immutabile disciplina che si oppone ogni giorno alle forze inesauste della pigrizia, pur non cessando mai la consapevolezza che ogni fare è sempre e soltanto un fare insensato. L'isolamento è per lunghi periodi un isolamento totale del corpo e dello spirito, e solo assoggettandomi ai miei bisogni in modo totale e con irrevocabile fermezza io riesco a venire a capo di me stesso. Periodi di assoluta ripetizione si alternano a periodi in cui accade il contrario, soggetto come sono a tutte le possibili oscillazioni della mia natura e all'universo intero, qualunque cosa esso sia, io riesco a cavarmela solo se mi attengo a un ritmo giornaliero esattamente prestabilito. Solo perché mi metto contro di me e perché in effetti sono sempre contro di me, mi riesce di esistere. Quando scrivo non leggo nulla, quando leggo non scrivo nulla, e per lunghi periodi di tempo non leggo nulla e non scrivo nulla, entrambe le cose mi ripugnano nello stesso modo. Per lunghi periodi scrivere e leggere mi risulta altrettanto odioso, e sono condannato all'inattività, vale a dire all'esame torturante e approfondito della mia personalissima catastrofe che vedo da un lato come curiosità, dall'altro come conferma di tutto ciò che io sono oggi, nonché di tutto ciò che in queste circostanze tanto quotidiane quanto innaturali, artificiose, e addirittura perfide, io con l'andar del tempo sono diventato. Le insidie che mi fanno inciampare e disperare, che ogni giorno mi

fanno quasi ammattire, perdono con me qualsiasi efficacia purché io riesca a chiarirle in tutto e per tutto, e ugualmente non c'è cosa che possa attaccarmi, né tanto meno farmi morire a poco a poco, se io riesco a chiarirla dentro di me. Chiarire l'esistenza, non solo comprenderla ma far luce in essa ogni giorno fino al massimo grado è l'unica possibilità di venirne a capo. Prima non avevo questa possibilità di intervenire nel gioco micidiale e quotidiano dell'esistenza, mi mancava la forza e l'intelligenza per farlo, oggi è un meccanismo che si mette in moto da sé. È un fare ordine giorno per giorno, un fare pulizia nella mia testa nella quale le cose vengono rimesse ogni giorno al loro posto. Quello che non serve viene scartato e semplicemente cacciato via dalla mia testa. La spietatezza è anche un segno distintivo della vecchiaia. Per sopravvivere alle mode non c'è altra salvezza che l'isolamento e l'imperturbabilità dello spirito. Quante mode intellettuali non ho già visto sfilare davanti a me. I volgari sfruttatori di rimasugli sono sempre all'opera. Ma quelli che dominano il mercato svendendo la loro merce si riconoscono subito e man mano che passa il tempo si impantanano da soli nella loro sozzura. Colui che sopravvive deve cercarsi un angolo appartato che sia propizio alle sue conquiste. L'aria è rarefatta, ma io ci sono avvezzo. I termini dell'aut aut sono da tempo in posizione di equilibrio. Che cosa si deve apprezzare di più, la bella frase o il termine elementare? Il nonsense rimane. Ho ascoltato tutto e non ho seguito nulla. Anche oggi continuo a sperimentare che non sapere come le cose vanno a finire affascina gli esseri solitari, e io sono ridiventato un essere solitario. È da tempo che non mi chiedo più il senso delle parole, le quali non fanno altro che rendere il tutto ancora

più incomprensibile. La vita in sé e per sé, l'esistenza in sé e per sé, sono tutti luoghi comuni. Ogni volta che andiamo indietro con la memoria, come io faccio ora, tutto a poco a poco si liquida da sé. Per tutta la vita stiamo insieme a persone che di noi non sanno assolutamente nulla, e che affermano tuttavia in continuazione di sapere tutto di noi, i nostri parenti più stretti e i nostri amici più intimi di noi non sanno nulla perché noi stessi ne sappiamo poco. Per tutta la vita cerchiamo di scoprire quello che siamo, ma arriviamo ogni volta al limite dei nostri mezzi intellettuali e allora rinunciando. I nostri sforzi danno luogo sempre a un totale sfinimento e a una depressione fatale e sempre micidiale. Quello che noi stessi non abbiamo il coraggio di dirci, perché in effetti siamo incompetenti, gli altri invece osano rinfacciarcelo, ma costoro, o perché non vogliono o perché non possono, non vedono proprio nulla, né di fuori né di dentro. Noi tutti siamo ininterrottamente esseri umani rigettati da altri esseri umani che ogni giorno devono ritrovare, raccattare e ricomporre i frammenti di se stessi. Anche noi, man mano che andiamo avanti negli anni, pronunciamo giudizi che sono sempre più severi e siamo costretti a tollerare che gli altri pronuncino a loro volta giudizi contro di noi due volte più severi dei nostri. L'incompetenza regna sovrana sotto ogni aspetto e, con l'andar del tempo, è naturale che provochi l'indifferenza. Dopo tanti anni di vulnerabilità e violabilità siamo ormai diventati quasi inviolabili e invulnerabili, percepiamo le ferite che ci vengono inflitte, ma non siamo più ipersensibili come una volta. Assestiamo agli altri colpi più duri e sopportiamo da loro colpi più duri. La vita parla un linguaggio più conciso, più distruttivo, il linguaggio che oggi parliamo anche noi, non siamo più così sentimentali

da avere ancora delle speranze. L'assenza di ogni speranza ci ha chiarito che cosa siano gli uomini, le cose, le situazioni, il passato, il futuro, e così via. Abbiamo raggiunto un'età nella quale noi stessi siamo la migliore dimostrazione di tutto ciò che ci è capitato durante la nostra vita. Quanto a me, ho fatto tre esperienze : l'esperienza di mio nonno e l'esperienza di tutti gli altri miei simili per me meno importanti e la mia personale esperienza. Ciascuna di queste esperienze, unita alle altre, mi ha evitato le molte propensioni a impegnarmi in quisquilie. Non posso negare di aver sempre condotto due esistenze, una assai vicina alla verità che in effetti ho il diritto di chiamare realtà, e un'altra esistenza, un'esistenza fittizia, tutte e due insieme con l'andar del tempo hanno prodotto una esistenza che mi tiene in vita, ora domina l'una ora domina l'altra, ma io vivo sempre, si badi bene, entrambe queste esistenze insieme. Fino ad oggi. Se non avessi vissuto veramente ciò che oggi nel suo complesso costituisce la mia esistenza, probabilmente tutto questo me lo sarei inventato per conto mio giungendo allo stesso risultato. Ad ogni nuovo giorno, ad ogni nuovo istante sono andato avanti per cause di forza maggiore, le malattie e infine, molto più tardi, le malattie mortali mi hanno fatto scendere dalle nuvole ponendomi sul terreno della sicurezza e dell'indifferenza. Oggi sono piuttosto sicuro, pur essendo consapevole che tutto è estremamente insicuro, che non ho in mano nulla, che si tratta soltanto di un allettamento, allettamento che pur essendo esercitato di continuo e inesauroibilmente, è tutto ciò che mi resta dell'esistenza, e oggi tutto quanto mi è piuttosto indifferente, per cui io, in questo gioco nel quale si può soltanto perdere, ho vinto in ogni caso l'ultima partita. Le

illusioni di mio nonno io non le ho mai avute, e tuttavia non sono riuscito a sfuggire agli stessi errori commessi da lui. Il mondo non è così importante come lui ha creduto e non tutto in esso ha quel valore che lui per tutta la vita ha temuto che avesse, i paroloni e le frasi altisonanti io li ho sempre presi per quello che sono: manifestazioni di incompetenza alle quali non bisogna far caso. La povertà che lo ha irretito e che gli ha reso amara l'esistenza non mi ha mai convinto più di quanto mi abbia convinto la ricchezza di cui lui ha sognato. Le strade che ho percorso io, lui, mio nonno, le aveva già percorse, questo è stato ed è tuttora il mio vantaggio, io ho avuto la possibilità di compiere studi più approfonditi. La banalità e la frase fatta sulla povertà che è propria dei ricchi e viceversa io l'ho ben presto ampliata per conto mio con un'altra banalità e un'altra frase fatta, quella sulla stupidità dell'intellettuale. Sconcertato com'era, mio nonno avrebbe sempre potuto metter fine alla commedia dalla quale si era fatto irretire per tutta la sua vita, avrebbe sempre potuto fracassare e distruggere gli attrezzi di scena e coloro che li avevano allestiti, e tutti gli attori, ma non ne aveva avuto la forza. Mio nonno odiava l'opera e ammirava il teatro di prosa, ma l'opera non è da odiare come la prosa non è da ammirare, e ugualmente non esistono uomini che bisogna odiare e altri che bisogna ammirare. Tra odio e ammirazione quasi tutti gli uomini si distruggono e mio nonno, durante i sessantotto anni della sua vita, si è lasciato spappolare da questi due concetti. Per ogni altra persona, tranne che per me, sarebbe stato un battistrada, ma io non sono mai stato un tipo da imboccare una strada. In fondo io non ho percorso una strada, probabilmente perché ho sempre avuto paura di imboccare una strada senza fine e quindi

senza senso. Se volessi, dicevo ogni volta a me stesso, potrei farlo. Ma non ho imboccato nessuna strada. Fino ad oggi non l'ho fatto. Qualcosa è successo, sono diventato più vecchio, non sono rimasto fermo, però non ho imboccato nessuna strada. Parlo un linguaggio che io solo capisco, nessun altro, così come ognuno parla soltanto il proprio linguaggio, e quelli che credono di capire sono degli imbecilli oppure dei ciarlatani. Se parlo sul serio, la mia serietà non viene compresa, è sempre comunque fraintesa, per capire l'umorismo di alto livello a quanto pare non esistono ricette. Per cui ogni uomo, a prescindere da quello che è e a prescindere totalmente da quello che fa, viene ricacciato continuamente in se stesso, ogni uomo è un incubo abbandonato soltanto a se stesso. Se dipendesse dagli altri, io non esisterei più, e ogni giorno che sopraggiunge e diventa realtà è una prova di questo. Ho l'impressione di esistere come un raddomante all'interno della mia stessa testa. Sono una parte o la vittima di questa macchina dell'esistenza che gira sempre più vorticosamente frantumando e spappolando di continuo tutto quello che è in lei? mi chiedo. La risposta è ovviamente impossibile. Il mio carattere è l'insieme di tutti i caratteri, i miei desideri sono l'insieme di tutti i desideri, e così le mie speranze, le mie disperazioni, i miei sconvolgimenti. Soltanto la simulazione mi salva di tanto in tanto, e poi, altre volte, il contrario della simulazione. Là dove cerchiamo un rifugio, ci troviamo di fronte all'incompetenza. La corsa di colui che fugge rispecchia il suo stato mentale. Lo vediamo continuamente in fuga e non sappiamo da che cosa stia fuggendo, anche se a quanto pare sta scappando da tutto per paura di tutto. Fin dal primo istante l'uomo scappa via dalla vita, che conosce fin

dal primo istante, andando, perché conosce la vita, verso la morte che non conosce. Tutti noi fuggiamo per tutta la vita e con lo sguardo fisso nella stessa direzione. Io ho aperto a quattro, a cinque e a sei anni per tutto il resto della mia vita un teatro che è poi diventato una ribalta pazzamente innamorata di centinaia e di migliaia di personaggi, dopo la data della prima gli spettacoli sono migliorati, gli attrezzi per la scena sono stati sostituiti, gli attori che non capiscono lo spettacolo che si recita sono stati cacciati via, così è sempre stato. Ciascuno di quei personaggi sono io, tutti quegli attrezzi sono io, il direttore sono io. E il pubblico? Noi siamo capaci di ampliare la scena all'infinito, o di ridurla al diorama della nostra mente. Meno male che abbiamo sempre avuto un modo ironico di guardare le cose, per quanto serie esse fossero nell'insieme. Noi, cioè io. Abbiamo demolito tutti i pregiudizi per poi ricostruirli più grandi ancora, è un lusso che ci siamo concessi. Noi comprendiamo che cosa intende la gente quando parla di orgoglio, di arroganza, di presunzione. Quello che vien detto è giusto, perché tutto è giusto e non occorre ritrattare nulla, tutte le obbligazioni e tutte le vergogne noi le riscatteremo. Niente di quello che ci era stato predetto si è realizzato. Quello che ci hanno dato a intendere si è rivelato da molto tempo un inganno. Eravamo ossessionati dalle idee e ci siamo lasciati andare alla follia e alla pazzia, ma il prezzo di questo lo abbiamo pagato. Dove saremmo andati a finire se avessimo dato retta alle persone che sono per così dire il nostro prossimo? Siamo sempre stati indotti a fare il contrario da questa evoluzione, che forse sarà ridicola, ma, come si vede, è vitale. E benché sia stato solo un incubo, ne valeva la pena. Qualche volta affermiamo che si tratta di una tragedia, qualche volta al contrario diciamo

che è una commedia, ma non siamo in grado di dire: ora è una tragedia, ora è una commedia. Gli attori sono comunque convinti dell'assurdità della mia tragedia, come pure della mia commedia. E gli attori hanno sempre ragione. Se abbiamo stabilito un'entrata in scena da sinistra, l'entrata in scena avviene da destra e viceversa, ma questo loro non l'hanno visto, a loro è sfuggito l'elemento essenziale della nostra recita. Gli attori non capiscono ciò che viene recitato, perché io stesso non capisco ciò che viene recitato. A che serve sbirciare nelle carte di un pazzo? Anche se, parlando di se stesso, costui non pretende di non essere un pazzo. Un bambino è sempre un direttore di spettacoli e io sono stato un direttore di spettacoli fin dai miei primi anni. Prima ho messo in scena una tragedia al cento per cento, poi una commedia, poi di nuovo una tragedia e poi il teatro si è mescolato e ora non si riconosce più se si tratta di una tragedia o di una commedia. Questo confonde gli spettatori. Mi hanno applaudito, adesso se ne pentono. Hanno taciuto e mi hanno vilipeso, adesso se ne pentono. Siamo sempre in anticipo su noi stessi e non sappiamo se dobbiamo applaudire oppure no. Il nostro stato mentale è imprevedibile. Siamo tutto e niente. Esattamente nel mezzo si trova il punto dove prima o poi andremo sicuramente a picco. Tutto il resto sono affermazioni ottuse. Abbiamo preso le mosse dal teatro nel vero senso della parola. La natura è il teatro in sé. E sulla scena di questa natura in quanto teatro in sé si muovono gli uomini come attori dai quali non c'è più molto da aspettarsi. Una volta, tre o quattro anni fa, all'imbocco del cosiddetto Ponte Nazionale, davanti all'arco del Municipio dove ancora oggi c'è un famoso negozio di ombrelli e poco più in là la bottega di un gioielliere non meno famoso, mi

sono sentito chiamare da una voce maschile, e voltandomi ho visto che mi stava chiamando un uomo di cinquantanni circa appoggiato a un martello pneumatico che in quel momento non era in funzione, l'uomo era a torso nudo con la pancia che debordava dai pantaloni della tuta blu, sudato, completamente senza denti, con pochi capelli in testa ma occhi penetranti - che fosse un ubriacone l'avevo visto subito -, mentre il suo collega più o meno della stessa età, a differenza del primo magro e allampanato, portava in testa un bisunto berretto di tela con visiera e continuava a lavorare ostentatamente, ammicchiando con una pala il pietrisco che l'uomo grasso aveva scavato dal suolo e frantumato con il martello pneumatico: i due stavano scavando per trovare le condutture del gas e dell'acqua nel quadro dei lavori per la ricostruzione del ponte, e io guardai dritto in faccia il tipo grasso che evidentemente mi aveva riconosciuto, mentre io non lo riconoscevo; mi ero fermato in mezzo alla fiumana di gente che passa di lì la mattina e non riuscivo a ricordarmi di quell'uomo, lui invece si ricordava di me mentre io non riuscivo a spiegarmi dove lo avessi conosciuto. D'altro canto mi era chiaro che quella faccia l'avevo già vista, ma, pensavo: dev'essere stato molto tempo fa, e pensavo anche: quest'uomo non si sbaglia. Egli mi anticipò: disse che gli avevo riempito molto spesso la bottiglia di rum di sua madre nella bottega di Karl Podlaha nel quartiere di Scherzhauserfeld, e poi che una volta gli avevo dato delle bende prendendole dall'armadio della stanza attigua al negozio e gliele avevo avvolte intorno al capo ferito sulla scala del nostro negozio. Questo fatto non riuscivo a rammentarlo, ma del giovane che quell'uomo era stato venticinque anni prima tutt'a un tratto mi ricordai

benissimo. A quei tempi, disse, io ero ancora talmente piccolo che a malapena riuscivo a vedere al di là del banco del negozio. Esagerava, eppure in fondo aveva osservato ogni cosa con precisione. Sembrava che ricordasse volentieri quel tempo che era stato la sua gioventù e anch'io, in quell'occasione, ricordai volentieri il tempo della mia gioventù, e così siamo rimasti in silenzio per un paio di minuti, senza dire una sola parola, e ci siamo ricordati del tempo della nostra gioventù. Lui non sapeva nulla di me, io non sapevo nulla di lui, ma quel mattino, all'imbocco del ponte, in mezzo a tutta quella gente, abbiamo constatato che avevamo avuto una gioventù in comune nel quartiere di Scherzhauserfeld e che eravamo sopravvissuti, ciascuno a modo suo. Che noi, ciascuno a modo suo, dopo aver affrontato le inaudite difficoltà di tutti quelli che invecchiano, eravamo invecchiati di venticinque anni. Quell'uomo con il martello pneumatico mi fece vedere improvvisamente, dopo che io lo avevo dimenticato per tanti anni, il quartiere di Scherzhauserfeld, il marchio d'infamia di una città che da quel suo marchio d'infamia aveva sempre attinto e fatto venire nel proprio seno solo gente da adibire ai lavori più umili. E ancora oggi, pensai, la gente del quartiere di Scherzhauserfeld svolge in città solo i lavori più umili e chi passa loro accanto a questo non pensa affatto. Quell'uomo voleva sapere che cosa ne fosse stato di Podlaha, che fine avesse fatto, ma io non sapevo nulla. Chiese di Herbert il commesso e di Karl l'apprendista. Io gli dissi che Herbert si era messo per conto proprio, che aveva aperto una torrefazione nella Ernest- Thun- Strasse, e che Karl si era arruolato nella Legione straniera, ma era ritornato da molti anni. Aggiunsi che Karl era stato più volte in prigione, come avevo saputo dalla signora che

abitava nell'alloggio sopra il nostro negozio. Lui era quello che andava scalzo anche d'inverno, disse, estate e inverno, tutto l'anno. Io continuavo a non ricordarmi. Ma quando disse che qualche volta, nei momenti difficili, mi aveva aiutato a scaricare le patate, allora mi ricordai di lui, era spesso al campo sportivo, ci andava da solo con il cane di suo zio al quale lanciava verso il centro del campo dei pezzi di legno, per ore e ore, tanto per passare il tempo. Fece parecchi nomi e tutti quei nomi io li conoscevo, erano nomi di clienti che nel negozio erano stati pronunciati e chiamati ogni giorno, e che io non sentivo più da venticinque anni. Di questo e di quello disse che era morto, di morte naturale o non naturale. Aveva una sorella, disse, che era andata in America con un americano, a New York, e lì aveva fatto una misera fine. Domandò se mi ricordavo di sua sorella, una splendida ragazza. Di Podlaha disse che aveva paura, una volta era stato sorpreso da Podlaha mentre stava rubando un paio di mele. Non gli aveva rubato soltanto delle mele, disse. I giovani di oggi non avevano un'idea di quanto a quei tempi tutto fosse difficile. Quando con loro si faceva un'allusione alla guerra, al dopoguerra, ai nazisti e agli americani, nel complesso un vero e proprio inferno, quelli non capivano niente. Lui era venuto per anni da noi nella cantina a prendere il rum nella bottiglia che portava a sua madre fino al letto dove lei aveva fatto una misera fine. Ma era talmente buona, sua madre, che, benché ridotta letteralmente a uno scheletro, aveva vissuto per un anno con il suo cancro non prendendo altro che quel rum e dei panini intinti nel rum. Era una donna religiosa, ma non era mai andata in chiesa in vita sua. Timorata di Dio, ma non cattolica, disse. Quindi volle sapere ciò che facevo io adesso. Scrivevo, dissi, ma era una

cosa che non gli diceva niente, non riusciva a immaginare che cosa potesse essere e non insistette oltre nella sua domanda. Mi chiese se avevo una sigaretta. Dissi di no. Podlaha gli faceva una grande impressione, da un lato lo temeva, dall'altro gli faceva una grande impressione perché sapeva fare così bene i suoi affari. I viennesi erano sempre stati le teste più fini. Anche lui, come tutti i provinciali, disprezzava i viennesi. In un certo senso, disse, senza far capire che cosa intendesse con queste parole, ma comunque non c'era niente da capire, lui era contento della sua situazione, per quanto fosse schifosa. Alla sua età, disse, a uno non gl'importa più niente di niente, si è attaccati alla vita, ma se anche la vita finisce è lo stesso. È lo stesso, proprio così. È una questione di età. È lo stesso. Anche per me in quel momento tutto era lo stesso. Una bella espressione, chiara, breve, che rimane impressa : è lo stesso. Noi due ci capivamo. Disse che era ora di pranzo, e se andavo a mangiare un boccone con lui, io feci un giro un po' più lungo e andai a pranzo con lui, entrammo nel giardino della Birreria della Stella a bere una birra e a mangiare pane e salsicce. Lui aveva immaginato che la sua vita potesse essere qualcosa di diverso dalla vita che poi in realtà era stato costretto a vivere, non lo disse con queste parole, ma il senso era questo. Non diversamente le cose si erano svolte per me. Il quartiere di Scherzhauserfeld e Karl Podlaha al centro di quel quartiere erano risuscitati. Ricordammo molti fatti. Salve e tutto è lo stesso, disse alla fine ed era come se lo avessi detto io. La mia caratteristica peculiare è oggi l'indifferenza e la consapevolezza della equivalenza di tutto ciò che è stato, è e sarà. Non ci sono alti valori, né valori più elevati, né valori supremi, tutto questo è liquidato. Gli uomini sono quel che sono e non si

possono cambiare, proprio come le cose che gli uomini hanno fatto, fanno e faranno. La natura non conosce differenze di valore. Ogni giorno che viene, si tratta sempre e soltanto di uomini con tutte le loro debolezze e tutta la loro lordura fisica e intellettuale. Che importa se uno si dispera con il martello pneumatico e un altro con la macchina da scrivere. Sono solo le teorie che storpiano ciò che in fondo è chiarissimo, le filosofie e le scienze nel loro insieme che con le loro inservibili nozioni intralciano la strada che porta alla chiarezza. Quasi tutte le vie sono state battute, ciò che ancora deve venire non potrà sorprenderci, perché tutte le possibilità sono state contemplate. Chi ha fatto tanti sbagli e ha irritato e disturbato e distrutto e annientato e si è torturato e ha studiato e si è spesso liquidato da sé e si è quasi ammazzato e si è ingannato e vergognato e poi non vergognato, in futuro si ingannerà e farà di nuovo molti sbagli e irriterà, e disturberà e distruggerà e si torturerà e studierà e da sé si liquiderà e quasi si ammazzerà e così continuerà fino alla fine. Ma in definitiva tutto è lo stesso. Si scoprono le carte, un poco alla volta. L'idea era quella di rintracciare l'esistenza, la propria non meno delle altre. Noi ci riconosciamo in ogni uomo, chiunque egli sia, e siamo condannati a essere quest'uomo fin quando dura la nostra esistenza. Noi siamo tutte queste esistenze e tutti questi esistenti insieme e andiamo alla ricerca di noi stessi, però non ci troviamo, per quanto tenaci siano i nostri sforzi. Abbiamo sognato la sincerità e la chiarezza, ma tutto ciò è rimasto un sogno. Abbiamo spesso rinunciato e spesso ricominciato, e ancora molte volte rinunceremo per poi ricominciare. Ma tutto è lo stesso. L'uomo del quartiere di Scherzhauserfeld con il suo martello pneumatico mi ha dato il mio motto: tutto è

lo stesso. È l'essenza della natura che tutto sia lo stesso. Salve e tutto è lo stesso; io sento di continuo le sue parole, che sono parole sue malgrado le sue parole siano le mie e io stesso abbia detto molte volte salve e tutto è lo stesso. Comunque andava detto in quel momento. Io lo avevo già dimenticato. Noi siamo condannati a vivere una vita, e dunque la nostra è una condanna a vita, per uno o più delitti, chi lo sa?, che non abbiamo commesso, oppure che commettiamo di nuovo per altri che verranno dopo di noi. Non siamo stati noi a chiamarci in vita, tutt'a un tratto siamo esistiti e già in quell'istante ci hanno resi responsabili. Abbiamo acquistato in capacità di resistere, nulla ormai può farci capitolare, non siamo più attaccati alla vita ma nemmeno la svendiamo a un prezzo troppo basso, questo era quello che avrei voluto dire, ma non l'avevo detto. Tutti qualche volta alziamo la testa credendo di dover dire la verità o quella che sembra la verità, e poi di nuovo la incassiamo nelle spalle. Questo è tutto.